TEATRO

MODERNO

APPLAUDITO

VENEZIA
PER G. GATTEI TIP. EDIT.
1833.

RACCOLTA

DELLE PIÙ SCELTE

TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

DEL

TEATRO MODERNO

APPLAUDITO

CORREDATE DELLE RELATIVE NOTIZIE

STORICO-CRITICHE

TOM. XII.

VENEZIA

GIUSEPPE GATTEI TIP. EDIT.

1833.

TIESTE

TRAGEDIA INEDITA

DEL SIGNOR

NICCOLÒ-UGO FOSCOLO

PERSONAGGI.

ATREO, re di Argo.

TIESTE, suo fratello.

IPPODAMIA, loro madre.

EROPE.

UN FANCIULETTO, figlio di Erope e di Tieste } che non parlano.

GUARDIE } che non parlano.

La Scena, in Argo.

ATTO PRIMO

Sala reale.

SCENA PRIMA.

EROPE *con* UN FANCIULETTO *a mano.*

D' empii rimorsi oggetto, infausto, caro
Pegno d'amor, de' miei delitti, o negra,
O spaventosa immago!.. Oh! vien; *(abbracciandolo)* pur veggo
In te il conforto mio. Figlio, tu acerbo
Finor mi fosti, e forse... Ahi! quanto acerbo
Più mi sarai.— Ma già su te l'estreme
Lagrime spargo.— O notte, orrida notte
Di profanato amor! volgon cinqu'anni,
Che ad ogni istante a comparir mi torni
Da mie vergogne avvolta; e mi rinfacci
Il vïolato talamo, la fiamma
Che accesero le furie, e che m'avvampa
Tuttor nel sen, mi rode, e viver fammi
Vita d' inferno. O figlio, o di Tïeste
Sola e trista memoria, io t'amo, e sei
Tu di me degno, e dell'infame casa
In cui scorre tuttor sangue di padre.

SCENA II.

IPPODAMIA, e DETTI.

Ipp. Incauta! e a' suoi custodi il fanciulletto
Rapire osasti? e del furor d'Atreo
Non temi tu? Qui di te vengo in traccia,
Qui a ritorti tuo figlio, ed altri atroci
Delitti risparmiare a questa reggia
Contaminata ahi! troppo.

Ero. A me dal seno
Strappar mio figlio! Oh! di Tieste è figlio
Questo e di Erope misera: non l'ira
Del re tremenda, non di morte l'aspra
Minaccia rapiran da disperata
Madre l'unico pegno. (*dopo breve silenzio al Fanciulletto*) Ah! vieni al fine:
D'Atreo dalle spietate man ti svelsi,
Ma per morir; insiem scorrasi misto
Il sangue nostro: a tante stragi queste
S'aggiungan. Nero, alto è delitto, il veggo;
Ma per noi necessario; ma dai numi
Decretato ed accetto. Io... la... tua... vita...
All'ombre inferne con la mia consacro (*impugnando un ferro per uccidere il Fanciulletto*)

Ipp. (*trattenendola*)
Forsennata! a me il ferro... (*le strappa il ferro e lo nasconde*) Lutti, colpe
Non bastano oggimai? sazia non credi

Ancor l' ira del Ciel?

Ero. Sangue mi grida
Il mio rimorso, sangue; e da me il chiede
Del padre mio l' ombra tradita. In questa
Reggia lo viddi agonizzar: qui 'l nome
Proferì di Tïeste, e i neri inganni
Svelò d' Atreo. — Son io men rea? Ti fui,
Padre, causa di mali, ed io fui mezzo
D' iniquità: scritta è vendetta in Cielo;
E il Ciel sazio non fia, s' io pria non pero.

Ipp. Qual da' tuoi detti feroce traluce
Disperazion? Tal non ti vidi io mai.
Misera! e qual colpa n' hai tu? Rapita
Del tuo Tïeste dalle braccia, e indotta
Dall' irritata ambizïon del padre
A' voleri d' Atreo, non soffocasti
Sin da quel giorno astretta a dover sacro,
Tue prime fiamme?

Ero. Ahi! di lusinga questi,
Di pietà troppa accenti son. Non vedi
A te dinanzi di Tieste un figlio,
Figlio di me, sposa ad Atreo?— Me lassa!—
È ver, dal dì che Atreo ruppe que' nodi,
Ond' ei mi strinse con Tïeste, e truce
All' amor mio rapimmi, e l' infelice
Fratel dannò 'n Micene, onde träesse
Oscuri giorni abbandonato e solo,
È ver di morte affanni, iniqui e incerti
Serrai contrasti nel mio sen: ma tutta
Ubbidïenza al sire, amore, e fede
Apparire tentai. — Che pro? più ardea
Di me Tïeste: di Micene sua,
Tu il sai, lasciò l' esiglio: ansio furente

Un giorno, innanzi ch' io giurassi all' ara
Qui...

Ipp. Istoria triste a che rinnovi? Solo
Quell' istante per lui, per te fatale
Per sempre ei fu: dalla gelosa possa
Del re fugato, d' ogni bene in bando
Vive. Fu il reo Tieste; e pena ahi! troppa
Sottentrò al suo delitto.

Ero. Al suo!

Ipp. Delitto
N' hai forse tu? Tuo vano schermo apponsi
A colpa?

Ero. Al suo delitto! Error comune
Comun chiede gastigo: a lui più ch' altro,
Ferro oppor io dovea: non debil mano
Di debil donna. — Eben: io lo mertai
Il supplizio, a cui corro, e 'l Ciel lo vuole.

Ipp. Ma il figlio tuo? ma un innocente? Oh Numi!
Qual è il delitto suo?

Ero. Di colpa è questo
Frutto esecrando, e di colpa è rampogna.—
Ma oimè! non tu, figlio, sol io
La cagione, io ne son ..: Pure morrommi;
E in mezzo al duol te lascerò? Tu vivi,
E ti segue ognor morte: Atreo non spira,
Che per sfamar sua rabbia in te: nel scorno
Benchè tu nato, mi sei figlio, e merti
Quella pietà che per me cerco. Invano
E doni e pianti avrò d' aspri custodi
A' piedi sparso?— No: s' io ti dischiusi
Dalla ferrea prigion, per morir teco
Ti schiusi; per morir...

Ipp. A che tant' ira?

Qual n'hai ragion? D'Atreo, gli è ver, tu soffri
Dispregio sì, ma non a tal, che tanto
Ti spiri eccesso.

Ero. Ippodamìa, nell' alma
Udisti mai rimorsi? Empia, abborrita
Passion t' agitò mai? Di madre i palpiti
Troppo presaghi, che mio figlio un giorno
Vedrommi a' piedi straziar, e senza
Poter prestargli aita? Ah! tu mal provi
Quanto mi lania e mi dispera. Oh truce
Pena del mio misfatto! Orror succede
A orror: veggo Tieste egro rammingo
Per le terre non sue, squallido, solo,
Gir strascinando una vita languente,
De' suoi rimorsi preda: ora l' ascolto
Gemebondo invocar Cocito, e 'l giorno
Maladir che mi vide: or mi s' affaccia
Ombra di morte, e con le mani scarne,
Colle livide braccia il crine, il petto
Afferrami, distrignemi, e mi grida
All' Averno, all' Averno.— Ah! sì, ti sieguo,
Ombra amata...

Ipp. Che di'? come tu l' ami
Ancor?

Ero. Io l'amo?.. Io lui?.. No: quando amai,
Sposa non era al re. Misera! Tace
Ogni dover, se si rialza amore
Dentro 'l mio petto. - Or ben; odilo: l' amo;
Sì, l' amo: ah non l' amassi, o almen cotanto
Non l' abborrissi! chè s' io lo rammento,
L' odio d' Atreo spaventami. Lo scaccio
Da' miei pensieri; ei la cagion di tutti
I miei disastri, ei fu: ei mi sorprese;

Ei violò di suo fratello il sacro
Talamo nuziale... Ah! tutto, tutto
Io mi rimembro invano, e invan lo scaccio;
Ch' ei qual despota torna, e a' primi ardori,
E ad altre colpe mi sospinge, ed io
Fra gli attentati ondeggio e fra i rimorsi.

Ipp. Quanta mi fai pietà! Pur tu dovresti
Pietosa esser con me: poichè di grandi
Dolor causa mi fosti, e ancor lo sei,
E d' esserlo pur brami? Ancor soppresso,
Ancor non hai quell' ardore esecrando,
Alta cagion di rancor, di vergogna?
Per te passo miei dì penosi, in grembo
A' sospetti ed affanni.

Ero. Odiami: degna
Sono dell' odio tuo: bersaglio femmi
De' suoi colpi il destino; odiami: io vivo
Per più penar; eseguirai mio Fato.—
Ma omai viver non posso: i Numi, i Numi
Col cenno lor mi spingono a' misfatti.
Odi, e poi danna i miei trasporti crudi.
Mentre all' orror di notte, ululi, gemiti,
E pianti diffondea su le passate
Sventure, su mio figlio, e su... Tieste,
Ecco m' odo tuonar d' alto spavento
Voce, e di pianto intorno. *A che ti stai?*
Grida: *s' appressa l' ora, e 'l figlio tuo*
Pasto sarà de' padri suoi. M' arretro:
T' arma, ferisci; vittima innocente
Fia cara al Cielo; schiverà delitti.—
E voce fu d' un Dio: l' udii pur ora
Nella gemente stanza rimbombare.

Ipp. D' accesa fantasia, figlia, son vote

Larve, che a' sensi tuoi tuo duol presenta
Ad angoscia maggior. Ma, e tu lor badi?
Sta in te, le scaccia.

Ero. Oh! mal t'apponi. E come
Che le scacci vuoi tu? Co' miei rimorsi
Deggion esse svanir; co' miei rimorsi
Mi seguiran perfino entro il sepolcro.—
Pace una volta, pace. — Io non lo merto
Perdon, nè il chieggo: ma perchè d'Atreo
Non scoppia il sanguinoso rancor cupo
A giusta pena? A che mi serba?— Ahi! forse
All' inteso presagio.

Ipp. E che? d'Atreo
Qual mai tema n' hai più?

Ero. Non è ancor caldo
Il ferro, ond' ei sotto amistà mi spense
Il genitor? non odi aspre parole
Di menzogna e rimbrotto? irati sguardi
Non vedi in fiel cospersi?.. Obbrobrioso
Ripudio?.. atre rattenute minacce?..
Il suo cor?.. tutto, tutto?

Ipp. I tuoi timori
Fanti veder più che non è. Ma, il credi,
Altri oggimai pensier...

Ero. E quai pensieri,
Tranne quei di vendetta? Io non mi lagno
Di sue rampogne; giuste son, le fuggo,
Ed a tacite lagrime le sconto.
Ma a che di questo misero, di questo
Innocente fanciul, figlio, che un giorno
Odierà i suoi natali, i giorni in fosca
Prigion rinserra? A che mai farne? Il credi:
Ippodamìa, fuor che di sangue, Atreo

Altro non ha pensier.

Ipp. Madre gli sono,
Nè vuoi ch'io lo conosca? A fondo io leggo,
Erope, nel suo cor. T'accerta, ad altro,
Che a nuovi eccessi, ei pensa. Il pargoletto
Troppo rileva custodire: ei l'ama,
Chè di Pelopè in lui pur scorre il sangue.
Discaccia alfine i tuoi sospetti, e, il credi:
Pur ei saggio previde. In Argo è sparsa
Fama, che di Tieste...

Ero. E dove mai
Non s'udì il mio delitto?

Ipp. Or statti, e m'odi.
Temer del vulgo i detti a un re conviensi,
E cercar di sopirli. Egli l'oggetto
Al vulgo celà; onde copra silenzio
Lo scorno de' Pelopidi, ed il tempo
Ogni memoria ne cancelli. Intanto
Questo fanciullo al carcere si renda,
Onde d'Atreo l'ancor piaga stillante
Non s'inacerbi, e non inferocisca.
Contro Tieste, e contro noi.

Ero. Ben parli.
Ma tu, qual io, sei madre?

Ipp. Oh che di' mai?
Non son io madre? e madre sommi, e sono
Preda anch'io di sventura: io vissi, e, lassa!
Ahi! troppo vissi, se veder dovea
Morti nefande, ed odii ed ire e guerre
Nella casa paterna. Io di Enomao
Prole infelice, a Pelope consorte,
Io madre, e madre di discordi figli,
Cui di rabbia nefaria impeto tragge

A sbranarsi fra lor, io sventurata,
Qual te, non sono? E soffrirò che sparso
D' innocente nipote il sangue sia?
No, tel giuro, non mai: per questo petto
Pria de' il brando passar: vivrà tuo figlio,
Sgombra il timor, vivrà. Deh! a me l' affida;
Tutta la cura a me ne lascia.

Ero. Or prendi.
Ma...oh Dio!.. deh...deh mi lascia... Almeno, o
Seco lui fuggirò... Romita, ancella, (madre,
Purchè sia con mio figlio... Ah lascia.- E dove?
Dove tu il condurresti!.. Atreo!.. di troppo
Ti fidi tu... No, no... lungi da questa
Reggia di sangue io me n'andrò... Ma il figlio,
Il figlio meco, e poi morir.— Sì... morte
Quanto più cara assai!.. morte; sì, morte.
(*s' abbandona disperata sopra il Fanciulletto*)

Ipp. Scena di lutto! Oh! figlia, Erope, al fine
Calmati; attendi del tuo Fato i cenni:
Tal si die' a' sventurati.

Ero. I cenni e 'l Fato
Sono di morte, e morte voglio.

Ipp. Indarno
Dunque fia ch' io ti prieghi! Il figlio tuo
L' avrai, ti rassicura: ah! soffri ancora
Per poco; il rendi a' suoi custodi; Atreo
Mal soffrirebbe che degli ordin suoi
Se si violasse il menomo: di lui
A' piè mi prostrerò; bagnar di pianti
Mi vedrai le sue man; preci, scongiuri
Per te non fia ch' io mai risparmi; il sire
Si piegherà, lo spero; il figlio allora
Renderatti spontaneo.— E, chi sa!.. forse,

Chi sa! umano ha core; a lui ti mostra
Più sommessa, men trista; i dì tranquilli
Rendratti forse dopo dolor tanto.—

Ero. Sì, l'abbandono a te: (*abbandona il Fanciulletto a Ippodamìa*) d'altri delitti,
Se fieno i suoi ed i miei dì cagione,
Colpa non io n'avrò, ma tu: lo grido,
E lo protesto a' Numi. (*parte*)

SCENA III.

IPPODAMIA, *ed* IL FANCIULLETTO.

E a' Numi eterni
Questo fanciul, quella misera donna
In cura io porgo. Di terror, di sangue
Irrequïeti omai gli anni trascorsero
Fra queste mura; ed io, madre infelice,
Altro non ho che il pianto... Il Ciel non cessa
Di punire le colpe: orrida pena
Della colpa di Tantalo, tu incalzi,
E piaghe a piaghe aggiungi, e truci a truci
Opre.— Ma alfin temp'è che ceda il giusto
Sdegno vendicator: no, tanti affanni
Non allettano i numi: in cor mel dice
Credula speme, fia che rieda pace.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

TIESTE.

Quest'è l'empia magion: io la riveggo
Colmo d'ira e terrore... Erope... è spenta;
E tardi io giunsi.— Qui me forse pianse;
Qui forse cadde, e qui spirò... Ma ascolto
Rumor: chi giunge mai? Fuggiamlo. È donna.
Fosse mia madre!—Dessa.—

SCENA II.

IPPODAMIA, e DETTO.

Tie. O madre, madre...
Ipp. Oh!.. Tieste!.. se' tu?
Tie. Che fa? di? vive
Erope?
Ipp. Erope? lassa!
Tie. Basta intesi.
Erope è morta.

Ipp. No!..

Tie. Vive?

Ipp. Sì, vive;
E ...

Tie. Oh gioia! oh mio timor falso! — Nol credo:
Troppa hai di me pietà... spiegami il vero,
Madre, ten prego. Non temer...

Ipp. Tel dissi:
Erope vive.

Tie. Ma morrà... deh! prima ...

Ipp. Vaneggi, figlio, tu?

Tie. Mal tu mel celi:
Il so pur troppo, il so. Feroce Atreo
Dannolla a morte.

Ipp. Chi tel disse?

Tie. Argivo
Uom mel disse a Micene.

Ipp. E falsa nuova
Egli ti disse; non è ver: chè Atreo
Ciò nemmen sel pensò.

Tie. Pure giurommi. —
Ma non perciò del mio venir mi pento.

Ipp. E qual folle pensier pasci... Tieste?..
Come osasti venir?

Tie. Erope mia
A liberare, od a morir. Or volge
Omai il quint'anno, che esule m'aggiro
Per le greche contrade, e con mentito
Nome traggo i miei giorni; e spargo pianti
Dovunque io passo; e di gemiti e strida
Empio gli ospiti alberghi. Erope sempre
M'insegue; ed io?.. Me misero! Rivolgo
Contro il mio petto il ferro; ella s'affaccia,

E lo ritorce, e par mi dica: *un solo*
Avel ci accolga: e l'acciaro di mano
Mi strappa, e fugge. — La söave idea
Di rivederla mi trattenne, oh quante
Volte sul margo della tomba, in punto
Che già volea precipitarmi! Al fine
Mendico e oscuro mi ritrassi in Delfo,
Vivendo in pianto.

Ipp. In Delfo! O figliuol mio!
E qual Dio ti salvò? Tese t'avea
Il re insidie di morte.

Tie. E me n'avvidi:
E i duo che d'Argo erano giunti, e tanto
Amici al sir di Delfo, io paventai.
Fuggii; giunsi in Micene; indi cacciommi
Pliste cognato al re. Scornato, afflitto,
Abbandonato, senza fida e cara
Sposa d'amore e affettuosa madre,
Volli tentar gli estremi... Avea già il piede
Volto ver Argo... allor che Agacle argivo
D'Erope sparse l'imminente morte.
E qui venni e qui corsi, Erope mia
A liberare, od a morir.

Ipp. Mal festi:
Ch'è in suo proposto Atreo fiero, tremendo,
Inesorabil, duro: ira l'avvampa
Contro di te; nol disse, è ver; gran tempo
È ch'ei non parla di vendetta; eppure
Tremo... Egli cova atri pensier: tu, figlio
Fuggi, se cara è a te la mia, la vita
D'Erope e di te stesso.

Tie. Invan scongiuri:
È omai tutto risolto. Entrar le porte

D' Argo, troppo costava: or sonci, e mai
Non fuggirò, se pria meco non viene
Erope, o se con lei non vommi a morte.—
Ma tu mi dì: madre mi sei, qual fosti
Un giorno a me? tu m' ami? o sei d' Atreo
Più schiava assai che genitrice?.. schietta
Dillo; non simular: chè non è nuovo
Cessar d' amare i sventurati.

Ipp. E il chiedi?
Testimonii gl' iddii, che tanto acerbi
Or son con noi, de' miei sospir, del pianto
Furon essi dal dì che tu volgesti
Infausto il piè dalle paterne case.
S' io ti son madre? Ah! il tuo sospetto estingui,
E in me ravvisa Ippodamìa, la mesta,
La sciagurata madre tua. Te chiamo
Nelle vegliate notti, e di te piango
Con Erope tuttor. Pur e' m' è forza
Tremar, se a me veggioti appresso; io scelgo
Pianger senza di te, che strazio e morte
Vederti.— Io ti son madre, e le mie cure
Siegui. Fuggi di qui: va dove i passi
Ed i Fati ti portano.

Tie. Tel dissi:
Io di qui non m' andrò. D' Atreo alle folte
Spade, ed ai sgherri di rëal possanza
Petto opporrò magnanimo. M' è sacra
Morte pria vendicata, e m' è soave
Spirar su gli occhi d' Erope, ed in seno
A te, mia madre. Ma qui assai parlammo.
Benchè sott' altre vesti, io temo forte,
Che alcun mi scopra: or tu calunnl e allora
Vedrò, che m' ami, e che sei madre in vero.

Ipp. (Numi! che m' inspirate?)
Tie. I tuoi ritardi
Esser ponmi funesti: un certo asilo
M' addita, e vien con Erope.
Ipp. O mio figlio!
Deh! lascia questa dolorosa calma
A due donne infelici. Erope appena
Teco sorpresa fu, vile ripudio
Ebbe dal sire, benchè un dì soltanto
Delle nozze mancasse al giuramento.
Altro le avvenne... Ma l' istante e'l luogo
Questi non sono: andiam... Vedi: del tempio
È l'atrio quello : ivi t' ascondi, e sta.
Null' uom vedratti; che null' uom v' ardisce
Di penetrar. Sino a domani i stessi
Non vi son sacerdoti; all' alba fuggi.
Ah! se pur sa che ivi tu se', da Atreo
Rispettata non fia l' ara de' Numi.
Vanne... Se n' esci, sei perduto.
Tie. Madre,
Veder Erope almen... (*parte*)

SCENA III.

IPPODAMIA.

Che sarà mai?
Crudeli figli! Or misera ben veggio,
Che dura cosa è l' esser madre! — All' uno
S' io discopro il fratel, benchè ei si finga,
Più non vive Tieste. — E se... inasprito
L' altro da' mali suoi, potrebbe il brando

Contro il fratel... Già parmi orrido scorgere
Alto presagio! Qual ne sia l'evento
Con mia morte l'aspetto: ed or?.. Ma Atreo
Viensi, e minaccia. Ah minacciasse indarno!

SCENA IV.

ATREO *seguito da* UNA GUARDIA *che resta nel fondo*, E DETTA.

Ipp. Figlio, qual nube d'oscuri pensieri
Ti siede in fronte! Ah! ti serena omai;
Ed una madre, che suoi giorni visse
Sì gran tempo infelici, afflitti e rei,
Deh! una volta rallegra.

Atr. Alte cagioni
Pensieroso mi fanno: io cinto e avvolto
Sommi da mille ognor: pur sol mi resto.
E se il consiglio mio, se il braccio e 'l petto
Mio non oppongon schermo, o madre, il trono
Vacillerammi.

Ipp. Infausto è il regno: e infausto
Più, se temuto è il re. Di schiavi e vili
Tu se' accerchiato; ognun t'adora, e sorte
T'arride amica. Ma se' pago? — Tremi,
Diffidi; e a dritto. Traditori, un giorno
Ti porranno le mani entro le chiome;
Strapperanti il diadema, e riporranlo
Ad altri in capo. — Pur... se d'un fratello
L'amor qui fosse ... di temer sì grande
Uopo, Atreo, non avresti.

Atr. E di qual mai
Fratello parli, o donna! Infame stirpe
Fatta è la nostra. Or ciò sol pensa, e taci.
Ipp. Tuo sdegno è giusto; e del suo error Tïeste
La pena sconta...
Atr. Errore!
Ipp. Alma bollente,
Giovane etade, e di vendetta brama
A' delitti strascinano! Rapito
Gli hai regno tu, rapita sposa, e in bando
Cacciato: or questo a mitigar non basta
Delitto forse?
Atr. Spaventoso, orrendo,
Non più inteso misfatto, avvi ragione
Che mitigar possa giammai?
Ipp. Ben alta
Pena portonne, e portane! Rammingo,
Abborrito da' suoi, da' rii pensieri
Ognor seguito, ei mena gli anni; e forse
Per inospite selve e per dirupi,
Senza fossa di morte, disperato
Di sua man li troncò.
Atr. Ben ciò rammento
Io pur; e in core di furor tremendo
Le vampe spegne mia pietà fraterna:
E tu tel vedi. Ha un lustro, ed io non mai
Vendetta volli; eppur potea: svenati
Erope, e il figlio della colpa, a brani
Potea vederli, e contentarmi almeno
Per qualche istante. - Ma son io Tieste?-
Or tu pon modo a femminil lamento,
Che mal s'addice a te reïna: offusca
Ciò l'onor nostro; e alcun conforto traggi

Dal saper ch' egli vive; io te l'attesto;
Ei vive: e chi sa forse, all' amor primo
D' Erope fida.

Ipp. Ah! mal conosci il core
Di quella donna sventurata. Orrendi
Sono suoi mali; e tu n' aggiungi orrendi.
Misera! Tal, tu ben lo sai, non era
Dell' imeneo dinanzi i giorni; in lei
Sol virtù risplendea: terrore or tutta
L' anima le circonda. Or freme e piange,
Or chiama morte, e innorridisce. I tanti
Rimorsi suoi segno ci dan che nata
A' misfatti non è. — Fato la trasse,
Ond' essere infelice.

Atr. E come vuoi,
Ch' io le ferree del Fato leggi rompa?
Per me, felice ella pur sia. Che deggio
Far a suo pro? — Sposa la volli; e sposa
D' altri si fè. Rinnovellar dovrei
Con donna infame incorrisposto amore? -
Tant' io non soffro.

Ipp. E tanto Erope mesta
Da te non vuol. Ultima grazia, e sola,
Atreo, ti chiede: il suo misero figlio.

Atr. E del fanciullo a te ragione, o madre,
Chieder men venni. Le sedotte guardie
(Che sotto scure lor pietà scontaro)
Pria di morir, agl' infernali Iddii
Giuràr che, non ha guari, Erope ansante,
Pallida in volto, disperse le chiome,
Pregò, pianse, donò. Vinti i custodi
Schiuser le porte alla furente donna.
Or dì: questa è la fede? E tanto abusa

Di mia pazienza? e si rispettan tanto
I voleri d' Atreo?

Ipp. Più consigliata
A sua carcere il rese. Oh se sapessi,
Quanto è il dolor di madre, e com' è dolce
Fra le sventure contemplare un figlio!

Atr. Se altrui lo celo, ella sel perde?

Ipp. Nulla
Di ciò non ode; una parola sola
Gemendo sempre a mia ragion risponde:
Il figlio!

Atr. Guardia, Erope a me. (*la Guardia parte*)
Secura
Faranla in breve i miei consigli, spero;
Ove non basti, i miei comandi.

Ipp. Inulte
Non vanno in Ciel le colpe; e i Numi sono
Del male, e del ben memori: punirci
A loro spetta. Ah! se a lor pene aggiungi,
Che pur son tante, i tuoi gastighi, lassa!
Che fia di quella dolorosa donna?—
Vedila come i suoi passi strascina
Pallida, muta; e di sua colpa ha in viso
L' orror.

Atr. A sue querele altre più tristi
Deh! non v' aggiunger, madre.

SCENA V.

EROPE, *preceduta dalla* GUARDIA *che resta nel fondo*, e DETTI.

Atr. (*ad Erope*) A che mi fuggi?
Fuggirti io sol dovrei: cagion non veggo
In me d'orrore, onde ribrezzo tanto
Atreo t'infonda: e tu m'abborri?
Ero. Abborro
Me stessa; abborro di mia vita i giorni
Perseguitati. Or che vuoi tu? Qual cura
Me, rado, o mai chiamata, or mi ti chiama? -
A tutto presta io vengo; ordin di morte
Attendo; e a me più dolce fia, che starmi
Al tuo cospetto.
Atr. E sì crudel sarommi,
Che alla gentile un dì mia sposa, or d'altri,
Porger io voglia acerba morte? Eppure
L'avrei dovuto; ma se con Tieste
Comune ho il sangue, non però comuni
Ho colpe ed alma.
Ero. Io ti recai di colpa
Dote e di pianto; io le funeree furie
Al tuo letto invitai; ti posi in pugno
Ferro uccisor del padre mio. — Tieste
A torto incolpi; ei non è reo; tu il festi;
E la cagione io sol ne fui: me dunque
Danna al supplizio meritato, sola,
Me sola.

Atr. Audaci nuovi detti ascolto,
Donna; dacchè più non ti vidi, oh come
Ratto di colpa la baldanza hai preso!
Ma al tuo signor dinanti stai; raffrena
Dunque tuo dire; dall' oprar tuo forse
Esser dissimil puote? A garrir teco
Qui non ti chiesi: alto si dee rimbrotto
A te, ma il taccio; e mite oprando, mite
Teco i' favello; or tu rispondi. In Argo
Sai tu chi regna? sai ch'è il reggio cenno
Santo? sai tu chi sei? — Taci? ben io
Dirollo. Il re son io. Tu ... ma che dico
Che tu non sappia? Ove apprendesti dunque
Te a frapporre a' miei cenni? e il figlio torti
Contro il divieto mio? Qual mai t' indusse
Pensiero a ciò?

Ero. Tu il chiedi? A ciò m' indusse
Pensier di morte... O che dich'io!- Son madre:
E mia discolpa è questa.

Atr. A vera e dritta
Madre di prole non orribil, sacra
Questa fora discolpa: altra più forte
Ben per te vuolsi a violar mie leggi,
Leggi di re. — Pure di te men prende
Pietà; quantunque me tirán tu nomi;
Ed io, tiranno, ti do pena, e pena
Sia mia clemenza, e lo spavento e l'onta,
Che hai di te stessa tu.- Duolmi, che pianto
Mi veggia intorno, e che materne m'oda
Sonar querele, e ciò pel figlio: io quindi
Dareilo pronto, ove temprar potessi
Cotanta angoscia, e del regale nome
Assicurar la mäestà: ma impresa

È malagevol questa, e non concorda
Ragion di stato a imbelle affetto.

Ero. Pera
Tutto, mio figlio: altra non so ragione
Intender io.

Ipp. (*al Atreo*) Qual tu l'attesti, m'ami?
Or danne pruova, e me conforta, e dona
Alla madre il fanciullo.

Atr. Mal tu libri
Quanto mi chiedi: a pochi ei noto, pochi
Sanno del par da qual delitto impuro,
Inumano, incredibile egli nacque.
Or perchè vuoi ch'io gliel conceda? In Argo
Saria non sol tal scelleraggin sparsa,
Ma il regno, e Grecia tutta, e l'universo
Di tanta reità risonerebbe.
E perchè ciò?— T'arrendi, o donna, e pensa
Che altre aspettano sorti il figliuol tuo,
Tranne quelle d'obbrobrio.

Ero. Il figlio, il figlio,
Atreo, mi schiudi, e ogni obbrobrio mi siegua -
Che altro debbo aspettar?

Atr. Perduto e infranto
Ogni rossor, fama ed onor calpesti.
Non io così: se l'abbominio sei
Di te stessa e degli altri, a me non lice
Seguirti. (*parte seguito dalla Guardia*)

Ero. E sì mi dai quel figlio, o crudo,
Che blandamente con pretesti accorti
Mi promettevi?

Ipp. Il forte è saggio! Andianne.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

Notte.

Sala illuminata da alcune lampade.

SCENA PRIMA.

Erope, e Ippodamia.

Ero. Ove mi traggi?
Ipp. Or tutto tace: amiche
Stan le tenébre su la muta reggia;
Vien...
Ero. Qual mistero!
Ipp. Alta è la notte; alcuno
Qui non avvi, che n'oda e che ne scorga;
Vien meco.
Ero. E dove?
Ipp. Ove pietà comune
Ci chiama entrambe; or ti fa forza, e forza
Salda, sublime, quanta in cor ti senti:
Ed io pur ferma sto; benchè vacilli
Mia afflitta debil anima. — Grand' opra
Compir dei tu.
Ero. Qual opra mi s'addice

Non dolorosa! No ... lasciami: sacra
È la notte al mio affanno; e questa è notte...
Ultima.

Ipp. E stringe il tempo: affretta.

Ero. È arcano
Inesplicabil questo? Ove nol spieghi,
Io non ti sieguo; no.

Ipp. Dunque l' intendi,
E ti prepara... Ma... se il sai, fia vano:
Meglio il saprai tu stessa.

Ero. Ippodamìa,
Libera parla, o mi ritraggo.

Ipp. Ahi pena!
O figlio, figlio a che m' adduci! —

Ero. Siegui.
Tu di figlio, che mormori!

Ipp. Del figlio,
Che più non veggo, i' parlo. Amor di madre!

Ero. E del mio figlio nulla di' tu? nulla?
Fingasi Atreo, chè mal meco s' infinge.

Ipp. Placati... il duol troppo ti pinge Atreo
Perfido... forse...

Ero. Tu da me il rapisti,
E da te voglio il figlio.

Ipp. Altre feroci
Cure tu pasci?

Ero. Io no: col figliuol mio
Feroce? Ah! il fui! donna spietata!

Ipp. Cessa...
Tieste... Oh stato!

Ero. — E se spietato Atreo
Sarà più teco, o figlio?..

Ipp. Omai tant' ira

*Spenta è dal tempo; così spento fosse
Di Tïeste l'ardore.

Ero. E chi mi nomi? (odia,
Come tu sai, ch'ei m'ama? ..amarmi?.. Ei m'
Com'io pur l'odio. Io l'odio? Ah! no: ma taci.
Basti sin qui; non mi turbar nell'alma
Gli affetti che sopir tento.

Ipp. Se in Argo?...

Ero. Oh Ciel! Tïeste! E dov'è mai? Che il veggia;
Ma per ultima volta: ov'è? Ma no...
Fugga, deh! fugga: tema Atreo: più tema
L'orrore ond'io lo miro. — Ahi che vaneggio
Dì: che dicesti? Non è ver: tu d'altro
Parli; ti spiega.

Ipp. Sì, Tïeste è in Argo.

Ero. O Ciel! dove m'ascondo?

Ipp. Ah! se può almeno
In lui tua voce, or tu l'adopra; ei ratto
Questo luogo abbandoni.

Ero. È qui!

Ipp. S'asconde
Là nell'atrio del tempio: errar lo vidi
Testè là attorno, e fremendo guatava
D'Atreo le soglie: *O figliuol mio ritratti*
Dissi: *Risolsi*: ei mi riprese: e il capo
Crollò, e partissi, ripetendo il nome
D'Erope. — Or mira qual su noi sovrasta
Periglio, e qual su lui?

Ero. Ch'altro n'attende
Più che morte? moriam.

Ipp. Figlia, deh! cedi!
E ten prego piangendo: io qui a tant'opra
Tracati; or tu la compi: un solo istante

Tutto decide; le reali guardie
Vegliano ovunque, e mal sicuro in questo
Unico asilo vive; ei fermo giura
Di non partir, senza vederti; e intanto
Passano l'ore e 'l pericolo avanza.
Altro non avvi, che condurlo in questa
Remota sala; non sperar d'altronde;
Credi, non v'ha riparo.

Ero. Io?— No ... ricuso
Di rivederlo; troppo ahimè! in periglio
Ei fora allor. — Chi sa?.. No, non vedrollo;
Voli subito d'Argo.

Ipp. O tu crudele!
Egli è mio figlio; a me salvar tu il puoi,
E da te il chieggio.

Ero. Del mio cor non basta
Lo strazio, o Numi!

Ipp. Io... sì, dirogli... Oh Dio! (*parte*)

Ero. Io rivedrollo? ei partirà? — Deh! fugga.
E dove?.. Atreo... Tieste... — Oh mia smarrita
Virtù! (*resta per brevi istanti in silenzio*)

SCENA II.

IPPODAMIA *seguita da* TIESTE, *e* DETTA.

Tie. Qual vista! Erope mia! La veggo;
Al fin la veggo... Erope.

Ero. Incauto, fuggi
Lungi da me.

Tie. Dunque perigli e morte

Avrò affrontato, onde da te sì acerbo
Guiderdone ottener!

Ero. E ben, Tieste,
A che venisti? Se tu a darmi morte
Vieni, t'arma, m'uccidi: altro non posso
Guiderdone a te dar che la mia vita.

Tie. Io sì morte ti venni a dar, ma morte
A mercarmi con te; teco trascorsi
I dì felici, e teco i più infelici
Trascorrer bramo. Tu se' mia: ti strinse
Meco il voler d'Atreo: strinsero i Numi
I nostri nodi ... E ov' è la mutua fede?
Ove i spontanei giuramenti? Infranse
Tutto il livor del re. Sua sposa a torto
Da me svelta ti volle. — Volle! Ah! tu
Nol fosti mai; no. Frapponeasi un giorno
Perchè dinanzi ai Dei saldo t'unisse
Esecrabile nodo; io lo prevenni,
E mia fosti per sempre: e pria ch'ei t'abbia
Perderà l'alma. —

Ipp. O core! E qual rivolgi
Altr'opra in mente più sanguigna? Io madre
Sonti; ma son del par madre ad Atreo.
Ed osi proferir tu del fratello
Lo scempio macchinato? e d'un mio figlio
Spargere il sangue? E non paventi in dirlo
Una folgor celeste? e non rispetti
Quel duol che tu sol mi cagioni?

Tie. Eh, dimmi,
Testè non antevidi che il materno
Tuo amor non merto? — Sventurato io sono.

Ipp. Nol merti, no: ma sol le tue sventure
Fan ch'io m'acciechi, e che tel renda.-A tanto

Non m' accecan però, ch' io t' abbandoni
Al disperato furor tuo.

Ero. Tieste,
Troppo abbiam noi cagion di lai, di angosce;
Nè venirle ad accrescere: ten prego,
Non aspreggiarle d' avvantaggio. I casi
Del tuo delitto segui, e se infelice
Tu se', no, non temer; non invidiarmi:
Più di te lo son-io.

Tie. Crudel! non venni
Onde tiranneggiar l' alma tua afflitta;
A liberarti io venni; e i Numi io chiamo
(Se in questa reggia di delitti i Numi
Presiedono tuttor) che avrei sofferto
Mie pene sol certo foss' io che vivi
In pace almeno.

Ero. In pace!.. Or tu tel vedi.
Ma se a peggior non mi desii, mi lascia;
Mi lascia in preda al mio dolor; me al giusto
Sdegno d' Atreo; me di me stessa all' odio,
Me alla difesa di quel figlio...

Tie. Figlio!
Come? figlio! di chi?

Ero. Tuo figlio e mio.

Tie. Numi!

Ero. Non ti stupir. Dall' atra notte
Di sventurato amor, poichè fuggisti
Dalla possa d'Atreo, grav' ebbi il fianco
D' un frutto più infelice: ei nacque, e cadde
In man del re, senza che il latte possa
Succhiar bambin d' un' odïata madre.

Tie. Ed il feroce Atreo?

Ipp. Sì; ei veglia ancora

Su lui; ma che perciò? Cagion non avvi
Poi di temer.

Ero. Ippodamia, scordasti
Quel momento terribile, che vide
Il figlio pargoletto? Ei fra le braccia
Forte serrollo: ei gridò sì, che ancora
Nell'alma mi ripiomba il truce grido.
Te, sì, te sol testimone esecrando
Dell' onte mie vedrò compiere un giorno
Le mie vendette.

Ipp. Alta minaccia in fatto!
Ma riguardar conviensi anco suo tempo.
Che vorrestù? Che egual smania e livore
L'occupi da quel dì? Quattr' anni, o figlia,
Quant' han possanza in uom!

Tie. Troppo t'avvolge
Amor pel rio fratel: quindi mal vedi
Tu i suoi pensier.

pp. (Troppo li veggo!)

Ero. (*a Tieste*) Omai
Che più si sta? Già mie sciagure udisti,
Fuggi, e ne godi.

Tie. Cessa al fin tue amare
Rampogne, cessa; partirò: ma dimmi:
I giuramenti ... m'ami?.. ti rimembra?

Ero. Ciò per te non rileva: or vatti: ad altro,
Che a tal, pensar tu dei: per te non sonmi
Io più, nè tu per me.

Tie. Come! non sei
Omai quella di pria?

Ero. Debile e vile
Rimorsi non sentia, quali nel petto
Sento; era allora da profana ingombra

Fiamma; da orrore or son. Tieste, è questa
La differenza. Addio (*in atto di partire*)

Tie. Fermati... il figlio...

Ero. Il figlio? Atreo sel tien: lo disserrai
Pria che annottasse; e immergere volea...
(L'intendi, e fremi e abborri ed abbandona
Questa barbara madre) insanguinarmi...
Volea le man nel suo seno innocente,
(*dopo un breve silenzio*)
Ah fuggi, fuggi, o mi trafiggi. — Scegli.
(*come sopra*)
Frappoco, sì, morrommi, e d'ogni intorno
Starotti ombra d'orrore: in mezzo a' cupi
Più deserti recessi io seguirotti.
Là tronca i giorni tuoi, là seppellisci
Una trista memoria, e là confina
Il vitupero delle genti. — Ancora
Per poco ... il figliuol mio; sol quello... e poi
(*come sopra*)
O mio tenero figlio! O sangue mio!
Te svenato volea... non io, non io;
Voleanlo i Numi. Misero! tu appena
Vedesti il giorno, e sciagurato, e tinto
Del delitto materno, in carcer tetra
Chiuso mi fosti sempre. Oh! se sapessi
Quel che un giorno saprai; se tu sapessi,
Come odierai la tua madre infelice
Che ti fè nascer nell' obbrobrio... adesso
Morte vorresti ... ed io vorrei spirando
Raccor l' ultimo tuo fiato innocente.. —
(*a Ippodamìa*)
Deh! perchè tu non mi lasciasti i giorni
E le sciagure al figliuol mio con questa

Man mia troncar? Fuor di periglio or ei
Fora con me, ch' ei sol trattiemmi il ferro,
Che pace a me daria: vedi che avvenne
Per tua troppa pietà! Ma invan ten penti.

Tie. Il figlio mio, sì, il figlio a me nel seno
Deh! perchè a me non dassi? Almeno io possa
Baciandolo morir: comun vendetta,
Erope, allora ci farem. — Con lui,
Con lui, e fia da noi tutto sfidato
Il furore d' Atreo. — (*si trae un ferro*)
Vedi tu questo
Ferro di morte? Mentre noi morremo
Per nostra man, il dolce figliuol nostro
Stringendo insieme, spirerem felici. —
De' delitti che medita colui
Non vedrà il fine, no! vedrà piuttosto
L' amor nostro finir nemmen con morte. —
Ma tu non mi negar l' estremo, il solo
Che m' avanza conforto: dì se m' ami;
Indi mi svena; eccoti il petto, il ferro.

Ero. Tu il vuoi, mel porgi; (*prende il ferro*)
e da me ascolta al fine
Confessïon di lagrime... Sì, t'amo
Con ribrezzo e rancor; de' miei delitti
Il più enorme è l'amarti, e il non poterti
Odiar per sempre. — Ah potess'io, che il voglio,
Altrettanto abborrirti... ma non posso.
Quel punto, in cui giuraiti fe, mi torna
Ognora in mente, e m' atterrisce... È scritto
Nell'Averno ogni accento, e nel mio petto
Ripetendo si va... Pur... t' amo... io t' amo. —
Ma a che venisti mai? fuggiti, va.

Tie. O infernale voragine, spalancati;

Sorgete, furie! Voi mi strascinate
Lungi da questa terra: io no, non volgo
Orma senza di voi.

Ero. (*accostondosi il ferro al petto*) Vanne, o m' (uccido.

Tie. Ti diedi io il ferro ... ma... me sol ...

Ero. Che stai?
Vibro ... (*come sopra*)

Tie. Sì, vo.

Ipp. Trattienti; or no; chè incauto
Senno fora il fuggir: ferrate stanno
Le porte d'Argo: albeggerà; t'andrai
E ratto più, e con men rischio.

Tie. E il ferro?..

Ero. A sant' oprà io lo serbo.

Tie. Esule, inerme
Fuggirò dunque?

Ero. E fuggi?

Tie. Il giuro. —

Ero. (*dandogli il ferro*) Or l'abbi.

Ipp. T'ascondi intanto in quell' asilo.

Tie. ... Addio. (*parte*)

SCENA III.

EROPE, *ed* IPPODAMIA.

Ero. Ei fugge!..

Ipp. Ahi tutto è pianto!

Ero. A me non altro
Resta, che pianto e morte. Oimè, ch'io sento,
Che più non so resistere ... che l'amo.—

E da me intanto il scaccio! — Iniqua donna,
L'adori ancor?

Ipp. (*osservando*) Il re s'avanza. Ahi! forse
Svelato è tutto ... va.

Ero. T'adopra ... esplora ... (*parte*)

Ipp. Terrore sol innanzi stammi, e lutto.
Che fia!

SCENA IV.

Atreo, Ippodamia.

Atr. Qual cura or qui ti mena, in queste
Ore tarde di notte?

Ipp. A pianger venni ...
Libera ... a pianger: nè delitto è il pianto
Credo. — Ma tu? pur vegli.

Atr. Il re non dorme;
S'ei non vegliasse, guai! Disturbatore
Suon di pianto qui trassemi.

Ipp. Gemea
Da ogni uom qui lungi; e in questa regia pure
Gemer di madre s' interdice.

Atr. E sempre
Dunque in dolor vedrotti?

Ipp. Orbata madre
Puote giammai serena starsi! spetta
A te il temprare il mio dolor, chè il puoi.

Atr. Tieste vive, io tel ripeto: e forse
Il sai tu pure.

Ipp. Io?.. No ... tu mel dicesti;

Ed io te spero veritier.

Atr. T'affida! —

Vanne; trascorsa è mezzanotte; è tempo
Che dal tuo duolo ti ristori calma.

Ipp. (*parte*)

SCENA V.

ATREO, *poi una* GUARDIA.

Atr. Vive; non dubitarne; e all' ódio mio.
L' iniquo vive; e ancor per poco. Trama
Col tuo vegliar inusitato e lungo
Tu m'accennasti, o donna: or tuo fia il danno,
Mio il pensier di svelarla.—Emneo (*chiama*)
(*alla Guardia che comparisce*) Tu riedi
Alle mie sale; Agacle sta: lo scorta
Fino al suo ostello; ed alla reggia intorno
Spia se innoltra Tïeste: entrato, mai
Uscir non possa. Va. (*la Guardia parte*)
Già tesi tutti
Sono i nodi insolubili: ver Argo
Volse; il poter di Pliste, e i dotti inganni
D'Agacle destro il trassero. Ch'io d'uopo
Abbia pur d'altri a vendicarmi? — Or giunga
Tieste, e sia così. Vendetta, oh gioia!
Piena otterrò: godrò dell' anelato
Piacer di sangue: e tremi ognun che offende
D' un re i diritti: chè quai sien, son sacri.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

Notte.

La sala è appena illuminata da un lontano chiarore.

SCENA PRIMA.

EROPE.

O Tïeste... Tïeste... ove mi lasci?
Ove tu fuggi? e il misero tuo figlio
Come abbandoni? Deh! t' arresta... lassa!
E chi m' intende? — È notte, cupa, muta,
Profonda notte; ancor nell' atrio forse
Tïeste sta... Dove m' innoltro? Infamia
Là dentro è, infamia: abbominevol donna
Cotanto io sono? Oimè! che amante e madre
Del par son io: vano è il rossor; ti sieguo,
T' ubbidisco, Tïeste. — O vergognosa
Esecrabile idea! Notturno, fero
Delirio, fuggi, va: lascia ch' io torni
Al pianto; lascia.

SCENA II.

TIESTE, *e* DETTA.

Tie. (*inoltrandosi lentamente*) O notte!
Ero. (Parmi? O voce
Suona d'intorno?)
Tie. O notte! io ti consacro
Fraterno sangue.
Ero. (Forsennato! Il passo
Qui gli fia tolto.)
Tie. Tremo? E pende intanto
Su me il brando tirannico. — (*impugna un ferro*) Tu, ferro
Vendicator, liberator, ferisci.
Ero. Qui sol ferisci.
Tie. O! chi se' tu? Qual voce!..
Erope?..
Ero. Iniquo (*ascostandosi a Tieste*)
Tie. Or tu t' arretra: inciampo
Fia questo tuo, che costeratti sangue;
Nè altro ci salva, che il delitto. Vanne,
Ero. Ferma: dove precipiti? Quel ferro.
A me, Tieste, a me.
Tie. L' avrai ... fumante. —
Orrido arcano è omai svelato: insidia
Di re vil qui mi trasse: ebben se l'abbia
Quella, ch' ei vuol, morte.
Ero. Fraterna morte!
Morte di re!

Tie. Quest' è notte di pianto,
E a noi di morte, o pace. Odi, e abbandona
Me al mio furor. — Come lasciarti, e all'atrio
Tornai del tempio, non veduto vidi
Al debil raggio di lontano lume
L' Argivo ripassar, che per Micene
Tua morte sparse.: e con voce soppressa
A Emneo parlava, e 'l nome di Tïeste
Tra il silenzio mi giunse; io quindi volli
Seguirli ambo da lungi. — *Qui s' aggira,*
Chè anzi di me mosse ver Argo, intesi
Dire sommessamente. Muti, muti
Scesero, e nulla intesi io più.

Ero. Sospetto
Lieve ti tragge al fratricidio.

Tie. Oh donna!
Mal fermo hai cor: non se'tu madre? Trema
Fiati tal nome un dì causa perenne
Di lagrime, di sangue. Al re, se il vuoi,
Me vittima e tuo figlio offri: lo svena
Su me già agonizzante: Atreo sul nostro
Sangue passeggi, e ci calpesti: è vita
La mia d' orror; nè di me duolmi; duolmi
Di te. — Di te che fia?

Ero. Non sarò mai,
Segua che può, di più feroci eccessi
Complice mai.

Tie. Il reo son io.

Ero. Che! rea
Sareimi io più, se al tuo ti abbandonassi
Rabbïoso attentato; or va: tua morte,
Folle, tu tracci, non d' Atreo; l' accerchia
Stuol di guardie fedeli, armate tutte

Per trucidarti.

Tie. Trucidarmi? M' arma
Vendetta il cor: avventerommi: esangue
Pel mio braccio cadrà; dispersi allora
Que' sgherri suoi, a me, quai sono, schiavi
Si prostreran.

Ero. Nutri tua speme ad agio:
Ma a fin per me non giungerà.

Tie. Dicesti?
Ora mi lascia.

Ero. E quel che promettesti
È forse ciò? Così d' Argo abbandoni
L' infauste mura? Folle me! A' tuoi detti
Creder io mai dovea?

Tie. D' abbandonarle
Tempo or non è. Più che a cimento, a certa
Morte n' andrei: troppo soffersi; è questo
L' unico istante che da tanto affanno
Mi sciolga al fine, ove tu sgombri.

Ero. Ah! fuggi:
Miei gli spasimi sien, miei sien gli affanni,
Mie le lagrime, mie; tutto in me sia,
Purchè libero tu.

Tie. Nè conoscesti
Di qual io t' ami amor? Te in pene, io salvo?
Morire, o teco lagrimar sin morte
Resta solo a Tïeste: e questo fia,
Se te perder dovrò.

Ero. T' affidi or tanto,
Empio, a tuo core? Chi te allor da eterno
Torriati affanno? Pur ch' altro ti manca
Fuorchè gustar sangue german? Ma il gusta,
T' abbevera, ti pasci: indi che speri?

Certo non me; che son d' infamia carca,
E troppe son: del talamo d' Atreo
All' inaudito scorno, e chi riparo
Porger può mai? non già Tieste.

Tie. Or quella
Non se' tu, che giurasti amore e morte?

Ero. Iniquo! amore a te! Non mai: non altro
Che orrore a te. Fuggi da me; tue mani
Son parricide: io la tua voce orrenda
Odo sonar dentro il mio cor: la voce
Dell' empio è questa, e seduttrice voce...
A che ti stai ferocemente immoto?
Non vibri il colpo? vittima, trïonfo
Pieno sarò del tuo furor: ma colpa
Infame, immensa, e di tutte tue colpe
Maggior ti fia di tuo fratel la morte. —
Oh! muto tu con torvi occhi mi guati!
Eccoti dunque il petto: il pugnal drizza,
E in mezzo al cor tutto mel pianta.

Tie. ... Taci.
Non vedi tu?

Ero. Vaneggi?

Tie. — Ubbidirotti;
Ucciderò. —

Ero. Tu fremi?

Tie. — Il braccio reggi
Tu. —

Ero. Di morte tu parli? Ebben la bramo;
Ma da tue mani: svenami, il ridico,
Svenami, e fuggi. — Gli estremi momenti
Non funestar di mia misera vita;
Io te l' offro; ella è tua... Sia tutto tuo;
Ma va, ch' io non ti vegga.

Tie. Ombra ... gigante
Qui dinanzi non vidi? Ha fiamma il crine,
Sangue negli occhi bolle, e di atro sangue
Sprazzi li grondan dalla bocca; mira ...
Sul mio volto gli slancia. Ella mi tragge
Pel braccio. — Vengo, vengo.

Ero. Oh!

Tie. Vengo, vengo:
Sangue chiedi? l'avrai: Quelle grand' orme
Che tu stampi di foco ... sieguo. — Oh! lampo!
Oh! tenebre! Oh singhiozzi moribondi!..
Erope ... il vedi? senti tu? — Ma dove
Lo spettro è, che scortavami? Lo voglio,
Lascia, seguir. Tu, tu, vil, mi trattieni.

Ero. Quai precipizii!.. ove corri? Deh!..

Tie. A tutto:
Sia che si vuole: scostati: ho risolto. —

Ero. Oh Dio! — Giacchè non vuoi da me tu udire
Nulla ragion, le voci ascolta almeno
Della pietà: per quel fatale amore,
Che ci congiunse, per tuo figlio, all'ira
Snaturata pon modo. — T' amo, il sai,
Nè tal compenso rendermi. Di colpe,
D' esecrazioni graverammi a dritto
Il mondo teco!.. Deh! cessa... deh! fuggi,
O mi traffiggi.

Tie. Sì. — Che fo? — T' ascolto,
O donna, troppo; morriàm tutti, o cada
Atreo.

SCENA III.

ATREO *di dentro, che poi esce preceduto da* GUARDIE *con faci*, E DETTI.

Atr. Quai grida! (*esce*)
Tie. (*avventandosi contro Atreo*) Mori.
Atr. Empii! — Non io;
Sol voi morrete. — S'incateni, o guardie,
Lo scellerato. (*le Guardie eseguiscono*)
E tu, (*ad Erope*)
non sazia ancora
Di tanti eccessi, tel richiami in Argo,
E tal t'appresti? — Ma fallito è 'l colpo.
Ero. Son rea; tu il di'.
Atr. Stolidamente rei
Voi foste entrambi: chè dei re sul capo
Vegliano i Numi; nè uom v'ha iniquo tanto,
Ch'Atreo deluder basti.
Tie. E chi può forse
L'uom più iniquo fra gli uomini, il tiranno,
Deluder mai? non io: chè tuo mi festi
Con tue lontane invisibili trame,
Trame regali insomma. Or via disfoga
L'astio racchiuso, e solo in me rivolgi
E tue rampogne e 'l tuo furor; costei,
Innocente, risparmia. Io solo, io solo
Tue pene merto; chè sol io qui venni,
Sol io furente di pugno strappaile
Il da lei tolto ferro, onde lanciarti

Inulto a Stige: e ormai forse il saresti,
Se in costei non avesse argin trovato
Il mio proposto.

Atr. Or vedi eroe! ti vanta
Di tradimento, e del tuo amor: la cara
Esca tenta scusar: così fors' io
A tant' uopo farei: così notturno
Assalitor sarei, s' io di fraterna
Fede t' amassi, qual tu m' ami. — Intanto
Qual' ond' io deggia da te averne pena,
Qual a' tuoi vanti contrapporre io posso
Vanto sublime? Seduttor non io
Della consorte del mio re, non io
Fratricida superbo, esule, infame;
Non io Tieste insomma.

Tie. Rapitore
Della promessa un dì tenera amante;
Usurpator del trono mio; feroce
Dell' oscurata mia vita raminga
Persecutor, tiranno infine: questi
I vanti son da contrapporni. Io mai,
D' allor che mi svellesti Erope, e in bando
Tu mi cacciasti per aver mio regno,
Ti fui fratello; nè fraterno amore
Io ti promisi: ma fratello sempre
Tu mi nomasti, e nimistà frattanto,
Odio perenne, m' apprestavi. Il lungo
Esilio mio, le mie sventure, e l' alto
Terror che ognor mi seguitò, son nulla:
Quindi ti vanti, che ti sembran dono
Miei tristi dì, che tor tu non potevi.
Or è l' istante.

Atr. Giovanile etade

Era la tua, nè adatta al scettro; e mente
Quindi non dritta, e non sublime core
Male reggeano Calcide. Tu troppo
Concedevi alla plebe, e prepotente
Troppo a' grandi toglievi. Alla ruïna
Argin por volli del fraterno regno,
Ch' era mio pure; ed argin posi; ch' arte
Usai co' grandi, e con la plebe scure.
Ed io fui re. Se a te in natio retaggio
Veniva il solio, sotto a te crollava.
Io sol fermo l' eressi; ed io più fermo
Sul trono sto.— D' Erope il padre, il sommo
Sacerdote di Calcide, Clëonte
Ti diè la figlia, ed io volealo: incauto
Fosti oppressor di suo poter sublime;
E in me affidossi, e la ritolse, e diella
A me, e possanza per regnar mi porse.

Tie. Capo Clëonte in Calcide sorgea
Dei pochi potentissimi; calcava
Il popol denudato; e di sue spoglie
Ei più feroce divenia. Cotanta
Autorità smodata io temprar volli,
Re cittadino, e mal mercaimi.— Atreo,
Non fui tiranno.

Ero (*ad Atreo*) Ahi! di mio padre ancora
Qui fresco è il sangue; ei t'acquistò l' impero,
Acciò con sacro giuramento in Argo
Tratto, ond' ei nullo si temea periglio,
Crudo! a' tuoi piedi spirasse trafitto.

Atr. Superbo ei troppo, a me volea rimpetto
Porsi laddove io sol regnava; ei cadde:
Ch' ei non sapea che d' assoluto sire
Dono è 'l viver de' sudditi.— È mio dono,

Iniquo, era tua vita. Oh! chi mai sfugge
Di re sdegnato all'ira? A Rodi, e a Delfo,
Di là a Micene tu giugnesti, e fosti
Securo sempre, che pietade indegna
Per te parlommi; ed io l'intesi, e troppo
L'intesi forse; nè men pento: scritta
Era vendetta; e giunse il dì; bench'io
Nol desïasi.

Tie. E i tuoi sicarii in Delfo,
E Pliste il sire di Micene, e 'l tuo
Agacle fido, non tramavan forse
Qui strascinarmi? Chi cacciò superbo
Me da Micene? chi mi spinse in Argo
Con dotti inganni altri che Atreo?

Atr. S'addice
Al core tuo tal tracotanza. A Delfo
Io sicarii invïai? Metaco e Pleo
Ivi ne andàr, non per mio cenno: incolpa
Te, se Pliste cacciotti; i re medesmi
Non danno asilo a tai delitti: e pena
Agacle avranne, che vulgò menzogna
Onde macchiar mio nome.

Tie. O come l'arti
Del tiranno possiedi! In cor furore,
Pace nei detti; comandar misfatti,
E punirne il ministro: e vita e fama
Tor, per rapir sostanze: adoprar fraude,
Ove spada non val: pietà con pompa
Mostrar, e bever sangue. Oh! ben t'adatti
Il regal manto! ei ben ti copre! regna,
Chè tiranno sei vero.

Ero. (*ad Atreo*) Al fin: qual avvi
Ragion qui di garrir? Ambo siam rei,

E tuoi gastighi ambo mertiam; ma cessa
D' amareggiar nostre sventure, e omai
Duo miseri sotterra infausti troppo
A questa reggia. Pur se gl' infelici
Mertan qualche pietà, re, il tristo figlio
(E che rileva il modo? è nostro, è nostro)
Pria di morir concedi: ei cada, e spiri
Su noi, ten priego.

Atr. Sì, morrà, felloni;
E pagherete quel desio di stragi,
Che sì v' accese: morirà.— Ma questo
Non è ancora l' istante. (*a una Guardia*)
O tu, disgiunti
Custodisci costor: d' essi sarammi
Tua vita pegno. (*la Guardia eseguisce*)

SCENA IV.

IPPODAMIA, e DETTI.

Ipp. Oimè! che avvenne? (*alla Guardia*) Arresta,
Emneo.— Miei figli...

Ero. Madre!

Atr. (*alla Guardia*) Il re parlotti:
Non l' ubbidisci?

Ero. O madre, il figlio...

Ipp. Numi!

Tie. Atreo, morte. (*parte con Erope seguito dalla Guardia*)

SCENA V.

ATREO, IPPODAMIA, e GUARDIE *nel fondo.*

Atr. Al nuovo dì tremenda
L' avrai. Giocondo il tuo morir mi fia,
Poichè assecura il viver mio.
Ipp. Qual volgi
Cura feroce?
Atr. No; lieve: di morte
Punir chi morte dar voleami: dritto
Quest'è, che spetta a ogni uom: ma di tal morte..
Di tal... quest' è dritto di re: varrommi.
Ipp. Tïeste?..
Atr. Ei regicida.
Ipp. Oh Ciel!... vorresti...
Punir delitti con maggior delitto.
Atr. Altro ve n' ha del suo maggior? Sì?.. forse...
Altro ve n' ha: ma non delitto; è santo
Anzi il castigo, ed il furor d'un sire.
Ipp. Deh! ti scorda quell' onta.
Atr. Onta è di sangue,
E sangue vuolsi, ond' oblïarla. (*parte seguito dalle Guardie*)

SCENA VI.

IPPODAMIA.

Figlio...
Pietà, figlio, pietà. — Passa, nè degna
D' un sol guardo la madre; ahi! che Tïeste
È già perduto. — Figli miei, qual mai
Trassevi odio di voi? Perchè nel vostro
Sangue lavate le man vostre? Ahi lassa!
Non m' udì già Tïeste; e m' ode or meno
Atreo, quanto più offeso, più feroce.
Cadrà Tïeste... Sì! Ben cadrà meco
Che mal posso soffrir vista più rea
D' eccessi: troppe omai già ne soffersi.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

Giorno.

SCENA PRIMA.

ATREO, *ed* UNA GUARDIA.

Atr. Udisti? Ov' ei s'arrenda, a un cenno, tutto
Sia pronto: bada, che nulla traspiri:
Cingan la sala i tuoi: null' uom qui innoltri:
Vanne. (*la Guardia parte*)
Sempr' arte, e ferro mai? Pur lieve
Fora adoprarlo, ma dannoso e poco:
E qui grand' arte vuolsi: alle promesse
Mescer ira e terrore. — Ippodamia
Viensi piagnente: fia di pro suo pianto:
In tempo giunge.

SCENA II.

IPPODAMIA, ATREO, *ed una* GUARDIA *che resta nel fondo.*

Ipp. (*in atto di gettarsi a' piedi di Atreo*)

Atr. E perchè, madre? Sorgi.
Ipp. L'ultime voci di tua madre intendi.
Se tuo fratello ei non è più, Tieste
È figliuol mio; grande è per te sua colpa;
Nulla è per me: se tu nol salvi, io vengo
A' piedi tuoi prima spirar: decidi.
Atr. Parole parli di furor, di cieca
Disperazion; e non t'avvedi quanto
Strazio al mio core straziato aggiungi!
Oh! non foss' ei fratello mio, non fora
Misto il mio pianto al sangue suo: pur deggio
Sopprimer tutto, rammentar ch'io sono
Re, cui s' addice castigar delitti.
Placato è mio furor, ma non placato
È della legge il dritto.
Ipp. E chi t'astringe,
Chi il tuo poter ti toglie?
Atr. Altri che Atreo,
In Argo avvi signor!— Pure tremendo
È sino ai re della giustizia il grido.
Chi del sovrano suo tentò la vita,
Pera. Così tuonan le leggi; ed io
Deggio loro ubbidir. Ma a gemer teco
Quindi, madre, verrò: tuo cor sommetti,
Qual anch'io lo sommetto, al giusto, al sommo

Rigor del Cielo.

Ipp. Così molti e grandi
Son gl' infortunii miei, ch' omai ricuso
Di sofferirne più. Tu che tant' hai
Coraggio di sommetterti, tuo labbro
A tuo fratel dia morte: io per me, il dissi,
Prima perir, poi tanta a' piedi miei
Carnificina avvenga: il so, di sangue
Hai sete tu: dissetati del mio;
Egli tuoi scorni lavi. A che t' arretri?
A me quel brando, a me: sazierott' io
Smania tanta di sangue, e più fia caro
A te, ch' egli è congiunto, ed è di madre.
Ma almen meco svanisca ogni altro orrore
Dalla reggia di Pelope: dai Numi
Chiedesi innocua vittima; la porgo,
O re, in me stessa; se obblïar prometti
Di Tïeste le offese e alla dolente
Erope rendi il pargoletto, io m' offro
Contenta all' ara degl' Iddii sdegnati.

Atr. Madre, a che vuoi tu trarmi? io di tuo sangue
Bramoso!.. e 'l crederesti? E di Tïeste
Forse in me vedi l' esecrabil alma?

Ipp. Rimbrotta sì d' un' infelice madre
L' amor, ma solo di tuo cor feroce
Quest' è rimbrotto. Al par di te, nol nego;
L' amo; figli mi siete...

Atr. Egli tuo figlio!
Ei che tramò di pur rapirten' uno?

Ipp. Vedi tu questo mio braccio tremante?
Ei vendicava un figlio, ove Tïeste
T' avesse ucciso: ora tu vivi, e regni;
Nè egli fia spento anzi di me.

Atr. Tïeste
Morrà: tu meco viverai regnando.
Fiati più caro il tuo lungo dolore
Diviso meco, che il perpetuo nostro
Mortal periglio. Non sarem securi,
Fin che il fratello vive.
Ipp. Alta, inumana
Crudeltà spiran tuoi tiranni detti!
Io morrò; e ratto: che pugnale acuto
A tant' uopo mi serbo. Io funestarti
Vo' tua vendetta col morir mio prima;
Se pur funesta a te sarà mia morte. (*in atto di partire*)
Atr. Or dove corri?
Ipp. Ad abbracciar morendo
Il figlio mio.— Di filïal pietade
Dà questo segno almeno; unico forse,
Ed estremo ei sarà. Sin che la luce
Del dì rifulse, d'Erope e Tïeste
Intorno all' atre carceri piangendo,
Io tutta notte errai: temea che crudo
Tuo manigoldo gl' immolasse entrambi.
Il giorno aprissi, e qui men venni. Indarno
Priegai; ciò non rileva: or sol ti prego,
Fa che il carcer si schiuda, ivi concesso
L'entrare a madre sia. Stretta a mio figlio
Perdere io voglio l'estremo sospiro.
Atr. A pietà tu mi sforzi: a tue materne
Lagrime calde chi resister puote?
Qui dunque fia che tu l'abbracci.—
(*alla Guardia*) Emneo,
A me Tïeste ed Erope. (*la Guardia parte*)
Ti calma;

Ove Tïeste il voglia, io ti prometto...
Forse... perdono.

Ipp. Bada, Atreo, che fero
Più della pena il tuo perdon non sia.
Se infami patti tu proponi, infame
Vita Tïeste non accetta mai.
Quindi io di te più temo...

Atr. Generoso
Fia più d' Atreo Tïeste?

SCENA III.

EROPE, TIESTE *accompagnati dalla* GUARDIA *che resta nel fondo*, e DETTI.

Tie. (*ad Atreo*) Al fin scegliesti
La più ria morte? Pur, qual siasi, cara
Per noi sarà, purchè finiam di vita
Questi odïosi istanti.

Atr. O tu, superbo
Disprezzator di morte, abbila, e insulta. —
Soldato... (*la Guardia s'avanza*)

Ipp. (*alla Guardia*) Empio carnefice, qui il brando;
Per questo seno tremante ripassa,
L' immergi, su: stretta mi sto a mio figlio
(*abbracciando Tieste*)
Qui per me solo giungerà a ferirlo.

Tie. Madre, t' arretra; me morir sol lascia.

Ipp. Così perdoni? (*ad Atreo*)

Atr. Perdonar misfatti,
Mercando oltraggi, io non ho appresi. — Udite:

Fien brevi i detti, e l' eseguir fia ratto. —
Soldato, va. (*la Guardia si ritira nel fondo*)
— Perdonerò : m' è grave
Di madre il duolo, e al fratricidio Atreo
Non nacque: (*a Tieste*)
or vedi, in te stà sol; tu scegli
Nuovo esilio perpetuo, e pria lo giura
Sulla solenne tazza: o per tuo figlio
E per te scegli morte.

Ero. E per me?..

Atr. Vita
Qui a te si serba, ove perì tuo padre,
Ove spirar del figliuol tuo nel sangue
L' abbominevol amator vedrai. —
E tu, giuri?

Tie. Ti giuro odio tremendo
Oltre l'Averno alto furor ti giuro.

Atr. Or tu lo giura, ed io lo compio.

Ipp. O figli!
Fratelli siete; omai cessate. — Il figlio,
Atreo, mi salva. — Al figlio mio, Tieste,
Cedi. — Deh! perdonatevi. La Grecia
Dell' opre suona della reggia d' Argo.
Pietà abbiate di me, degli anni miei
Cadenti, e avvolti dall' orror, dal scorno,
Da rea tristezza: della tomba io miro
L' orlo per me già spalancato ... Ah! basti
Mia sciagura sin qui, chiuda miei lumi
Contaminati da men colpe.

Tie. Cessa;
Tiranno preghi, e speri? — Io senza regno,
E senza fama per la Grecia in bando
Andrò mendico? senz' osare altrui

Scoprir mio nome? Troppo omai soffersi
Questa mia vita; or è ben tempo ch' io,
Benchè da scure di fratel, sia posto
In libertà.

Atr. Regno tu brami? Or vola
Da' miei scortato in Calcide: l' impero
Là ti s' appresta, ove lasciar tu voglia
Temuti i grandi ed avvilito il vulgo,
Ma giura tu di non por piede in Argo,
Nè più ridomandarmi Erope il figlio.
Silenzio eterno ambo li copra: al trono
Sarieno d' onta e di ruïna forse.

Tie. Io re non nacqui; e a questi patti il regno,
Che tu mi rendi, abborro: e questo abborro
Mio viver grave da tanti delitti
Contaminato, e da infamia cotanta. —
Pur io ti priego: e per l' amaro frutto,
Frutto innocente di profano ardore,
Ti priego io sol. — Lasciarmi i dì non dei,
Nè puoi, nè il voglio: in cor d'entrambi avvampa
E 'l sai ben tu, feroce odio di morte;
Nè spento andrà s' uno dei due nol tuffa
Del fratello nel sangue; a me non spetta,
Ch' io re non sono: pazïenza opposi
A tuo furore io sempre; alle tue trame
Opposi ferro, e invano. Or tu pon fine
A nostre gare, e all' infelice madre
Sol rendi il figlio: de' suoi mali fonte
Noi fummo; e fonte di peggior sventura
Sarem noi pur? — Altro non chieggio: e in prez-
A te gradito ecco mia vita. (zo

Ero. Indarno
Parli, Tïeste. Tu dì me per sempre

T' obblia, per sempre. Nel tuo soglio torna;
Vivi: a morir qui starommi io sola,
Sola io cagion d' ogni tuo fallo. Il figlio
Lasciami in cura. — O re, mal tu l' ascondi
Ad una madre; io veglierò, vivendo
Per lui soltanto; e se mel togli, un' ora
Non rimarrommi, e 'l seguirò nell' urna. —
E chi, tranne una madre, il tuo divieto
Romper potea? Da' tuoi custodi il figlio
Strappai: me lassa! Ove celarlo? Un crudo
Nume invadeami il cor: divina voce
Sentia tonar a me dintorno. — *Mori,*
Ma pria lo svena. — E già la man sul capo
Stendea del figlio, e già feria... delitto
Nerissimo! — Deh placati! deh! schiudi
Il pargoletto a una dolente madre;
Quindi sarò, qual vuoi, sommessa e lieta
A' tuoi tormenti, ove di più tu n' abbia.

Atr. Tuo figlio! ei crescerà tutto rigonfio
Di rabbia tïestea: di chi pietoso
Vita donogli e genitori, al sangue,
Allo sterminio anelerà. Puot' ei
Forse smentir suo infame nascimento?

Ipp. Tiranno inesorabile! placato
Non se' tu ancora? Or che riman? Vuoi forse
Con empii eccessi prevenir le colpe? —
Crudele! — Omai trassi cinqu' anni in pianto,
Pace sperando; ma sperar che giova,
Se aneli al lutto? Or tu sguaïna il brando
E il ruota a cerchio: semiviva, esangue
Cadratti a' piedi col fratel la madre.
Ma dì: felice tu sarai? No: cruda
Necessità di sangue il core irato

T' arderà sempre, e d' uopo fia versarne
A' rivi; e più versato, e più tu ingordo
Ne diverrai; ma regia è l' opra: imprendi
Da me tu prima; io tel ridico, alcuno
Non preverrammi da te spento.

Atr. Donna,
Li vedi tu! Sai di qual marchio entrambi
Segnaro Atreo? — Non se' di re tu madre?

Ipp. Io di re moglie e di re figlia e madre
La pena sconto di tai nomi; io quindi
Maladetta dal Ciel voi dal mio fianco
Trassi stromenti di mie pene, voi
D' orrore insaziabili e di stragi.
Io vi son madre: ecco mio vanto: all' opra
M' unisco orrenda, e furibonda io bramo
Vendicativi parricidii. — Lassa!
Con chi deliro?.. Ov' io mi volgo? — A tutto
Deh! t' arrendi, Tieste: ti scongiura
Tua madre... fa che quest' amplesso, o figlio,
L' estremo ... a me non sia.

Tie. (*abbracciando Ippodamia*) Madre...

Ipp. E un sol mezzo,
Atreo, teco m' avanza: ecco io l' adopro.
Mi prostro, e bagno... tue vesti... di lagrime...
Placati...

Atr. (*sollevandola*) Ad opra tu mi spingi, o madre,
Funesta forse ... Sia che può. — Tieste,
Abbiti regno, abbiti sposa; e figlio;
Ma t' allontana da' miei sguardi: giura
Di non tornarti in questa reggia, e turpe
Macchia recare dov' io regno: duro
M' è il fratricidio; ma tua vista assai
È a me più dura.

Tie. Madre, Erope, figlio,
A che voi mi traëte? Indegno dono
Avea da Atreo la vita! E ben söave
Fora il rifiuto, ma fatale ... io vengo
Al giuramento dunque, ove prometta
Perdono tu. (*ad Atreo*)

Atr. Perdono?

Tie. A me fian gravi
Tuoi doni, e pena il rimembrar miei scorsi
Delitti, e a sdegno mi verrà la vita
Poichè rapirla a te tentai; mio core
Non avrà pace mai: credi...

Atr. Mendací
Parole spargi: io ben fui teco ingiusto;
E ciò mi dolse, e duolmi: ma più fosti
Empio tu meco.

Tie. Qual con me se' stato,
I' nol rammento; tua clemenza tutto
Cancella: or odi, io tel confesso; duolo
Avrò mortale in rammentarla; acerbo
Tu sembreraimi più: ritogli dunque
Ogni tuo dono: ei m'è più amaro assai
De' tuoi tormenti; o se lasciar tu il vuoi,
Perdonami.

Atr. Ad un tratto or se' pentito
Veracemente!

Tie. E che a te dir poss' io,
Che te l'attesti? — Ben hai scelta vera
Vendetta, Atreo, col non svenarmi.

Ipp. (*ad Atreo*) Ancora
Tu non assenti? Ed io l'attesto ai Numi,
Pentito egli è.

Tie. Fratel, ti cedo io tutto:

Fratello, io scordo, e ti perdono tutto.
Giovin alma ardentissima a funeste
Opre m'addusse; a pentimento vero
Or mi ti guida: questo caldo pianto
Deh ti sia pegno!

Atr. Cupamente finto
Non ti cred' io; se veritier non sei,
Dorrammi men, che il non avermi arreso
A tuo pregar; io fe ti presto, e dolce
M' è il prestarla a fratello, e dir parole
Di pace alfine. Franco parlo: tutti
I miei pensieri eran di morte; immenso
Scorno mi festi, ed io rancore immenso
Contro di te pascea: pur di fraterno
Affetto i moti mi sentia nell' alma;
Però talvolta te punir col bando
Pareami molto; ma furor sorgea,
E ratta, ferocissima, infernale
Io meditava contro te vendetta.
La distolsero i Numi, e amor materno
Dall' ira mia mi svelse. — Il so: tiranno
Io sembro; e forse il fui: ma chi può saldo
In solio starsi, e non rigarlo in sangue?
Temp' è di calma: or ti racquisto. Questo
Lavi i delitti nostri. Io ti perdono:
Tu m'abbraccia, e perdonami. (*s'abbracciano*)

Tie. (*dopo un breve silenzio*). Fratello!

Ipp. O miei figliuoli! Io pace vidi! Or meno
Venga mia vita; io lieta muoio... Ahi quale
Nel core palpitante mi funesta
Presentimento! — E fia pur vero! Amici
Tornate voi? Fia vero! Ah che in cor tristo
Trista è per fin la gioia!

Tie. O mio fratello!
O madre! Erope! figlio
Ero. (*ad Atreo*) Il figliuol mio
Tu generoso ora mi schiudi.
Atr. Un sacro
Innanzi ai Numi giuramento stringa
Nostra amistà.
Ero. Mio figlio.
Atr. (*alla Guardia*) Emneo la tazza,
E il fanciulletto. (*la Guardia reca una tazza*)
Ecco la tazza: (*a Tieste*)
giura.
Ero. Ov' è mio figlio?
Atr. Il figliuol tuo verratti.
Gli augusti giuri non tardar. (*alla Guardia*)
Gli porgi
Il nappo; va: guida il fanciul. (*la Guardia porge la tazza a Tieste, e parte*)
Tie. Bersaglio
D'aspra sorte io mi sia, qual fui sin ora;
Più che di tomba, di rimorsi eterni
Preda io divenga, se slëal del santo
Giuramento oserò frangere i nodi.
L'invïolabil tazza ella gli stringa.
In faccia i Numi io giuro pace; io ferma
Amistà giuro.
Ero. Il figlio mio...
Tie. (*accostando la tazza alle labbra*) Che bevo?
Sangue!.. (*getta la tazza*)
Atr. Felloni! è questo il figliuol vostro:
(*mostrando il sangue, che è sparso in terra*)
Del misfatto godete.

Tie. Un brando, un ferro.
(*parte disperatamente*)

SCENA IV.

ATREO, EROPE, *ed* IPPODAMIA.

Ipp. (*corre, e poi s' arresta, guardando dal lato ov' è partito Tieste*

Ferma, figlio, deh! ferma.. O tu, soldato,
Non lasciargli quel brando. Ah! glielo strappa.
(*si lancia verso il detto lato*)

SCENA V.

ATREO, EROPE, TIESTE *di dentro che poi esce seguito da* IPPODAMIA *e da* GUARDIE.

Ero. (*guata stupida il sangue*)
Tie. (*di dentro*)

Via, traditori. Madre, sgombra... mora
Prima il tiranno. Ebben, crudeli, io stesso
(*comparisce con ferro in mano circondato e incalzato dalle Guardie*)
Trafiggerommi (*si ferisce*)
Ero. (*guata ancora stupida il sangue*)
Tie. (*sostenuto da Ippodamia*)
Ah... qui mi traggi... Io voglio
Mescer mio sangue a quel... del figlio. Atreo!..

Vista d'orror!.. Ch'io morendo... nol veggia...

Ero. Figlio! (*cade tramortita*)

Tie. Ero ... pe ... madre ...

Ipp. (*sostenendo sempre Tieste*)
O mio Tieste! —
Ti seguirò.

Tie. Ven... detta!.. (*spira tra le braccia d' Ippodamia*)

Atr. Vendicarvi
Vostro è dovere, o Numi: io... vendicato...
Fulmin di morte sul mio capo attendo.

Fine della Tragedia.

NOTIZIE

STORICO-CRITICHE

SUL

TIESTE.

Col *Tieste* daremo un nuovo componimento che e per merito e per felici combinazioni riscosse i migliori applausi sulle Venete scene.

Costanti noi per istituto nostro a non prendere mài alcun partito nelle letterarie contese, esporremo l'ingenuo nostro sentimento sulla presente composizione, che fu il primo saggio d'un giovanetto che non aveva ancora compiuto il diciannovesim'anno dell'età sua.

Conoscitore della lingua greca ed ammiratore dei gran maestri della tragedia Eschilo, Sofocle ed Euripide, il sig. Foscolo iniziossi alla scuola di questi tre originali autori, e colla scorta del sig. co. Vittorio Alfieri si educò al fino gusto di

quell' antica e dotta nazione che d' ogni scienza ed arte, ma più della drammatica fu la vera istitutrice. Era quasi impossibile dunque che avendo egli di continuo sott' occhio gli esemplari della Grecia, non isceglieste per suo primo lavoro un soggetto ad essa relativo. Tale è l' argomento del *Tieste*, che ci viene dal laberinto della mitologia, e che sulle tracce d' Omero fu prima d' ogni altro trattato dal troppo libero ed eloquente Euripide.

Lo stile conciso, l'economia teatrale, e la semplicità del soggetto, distinguono certamente il valoroso alunno dell' Alfieri; la disposizione però del disegno; il nodo, l'interesse, la forza de' sentimenti e la verità dei caratteri, ci offre il *Tieste* del nostro giovine autore. Noi non ci fermeremo ad esaminare se non i punti i più essenziali.

Nulla abbiamo detto sulla scelta dell' argomento, nè sullo scopo morale che ogni poeta drammatico è tenuto di prefiggersi. L' età del signor Foscolo ci permetterà, crediamo, di potergli comunicare intorno a ciò alcune nostre riflessioni, delle quali brameremmo che si approfittassero egualmente altri giovani scrittori.

Che cosa essenzialmente miriamo noi nel *Tieste?* Per confessione di Erope, un adulterio incestuoso; per opera di Atreo, una vendetta che fa fremere la natura: non altro dunque miriamo che nefandità ed orrori.

Ancorchè si volesse ammettere che il fine della tragedia, come dichiara Aristotile, sia quello di purgar gli affetti dell' animo col mezzo del

terrore e della compassione, troppo distante ci sembra un tal principio da questo componimento. Ciò ch'è nefando e soverchiamente atroce, esclude, per sentenza dello stesso Aristotile, ogni compassione e terrore. Ora tutto il merito del soggetto tiesteo si ristringe nel presentare una sevizie che forse se l'autore avesse avuta un'età più matura, o se altra fosse l'odierna legislazione teatrale (1) non avremmo veduta mai sulle scene, perchè la saviezza segna a tener sempre lontani da esse quegli argomenti che ad altro non servono che ad ammaestrare l'uomo nell'arte della crudeltà.

Quegli che scrive pel teatro (parliamo ora col-

(1) In Atene, a' tempi d'Aristofane, eranvi de' giudici, o commissarii, destinati dal governo per decidere del merito delle composizioni teatrali: la composizione che avea la pluralità de' voti, si dichiarava vittoriosa, si coronava come tale, e si rappresentava a spese della Repubblica col più splendido apparato. Era inoltre vietato a' poeti di produrre cosa alcuna sulle scene prima dell'età di trenta, o secondo altri, di quarant'anni; e perciò Aristofane che scrisse la sua prima commedia, intitolata i *Daitiliani*, in troppo giovanile età, la fece rappresentare sotto il nome di altro poeta. Ma come, dirà alcuno, i giudici greci permettevano che sulle scene si rappresentassero quelle enormità di cui noi riproviamo cotanto la rappresentazione? Si rifletta alla religione de' Greci, che per imprimere il più alto terrrore negli uomini faceva estendere l'ira de' loro Dei sulla più rimota posterità degli scellerati; e cesserà lo stupore. A codesta ira divina allude lo stesso signor Foscolo nella scena III dell'Atto I, allorchè Ippodamia sclama:

Orrida pena
Della colpa di Tantalo, tu incalzi,
E piaghe a piaghe aggiungi, e truci a truci
Opre.

la voce dei filosofi drammatici) dee prima d'ogni altra cosa considerare il bisogno che ha l'umana fragilità di venir sostenuta dai consigli e dagli esempii. Perciò nel prefiggersi un soggetto da trattare non dee mai lasciar disgiunto dall'idea del piacere quella dell'istruzione e dell'utilità degli spettatori. Dee inoltre considerare che l'unione degli spettatori teatrali forma un'assemblea rispettabile composta di due sessi e di ogni età ove le immagini per lo stesso tempo si presentano a tutti; ove ogni sentimento, bene espresso, si scolpisce nei cuori; ove finalmente gli applausi danno una specie di sanzione al codice della morale. Qual purezza pertanto non dee regnare nelle massime che si espongono sul teatro! Qual rispetto per le leggi della decenza e del pudore (1)!

Se tai principj fossero quelli dei tragici autori, noi non vedremmo mai dipinte sulle nostre scene le più barbare atrocità degli illustri scellerati senza che nel tempo stesso non campeggiassero le più luminose virtù degli eroi, e senza che queste, anche nell'atto di soccombere essi colla vita, non destassero insieme colla pietà l'ammirazione degli spettatori.

Ci lusinghiamo che il docile ed intelligente signor Foscolo vorrà accogliere di buon grado queste nostre critiche riflessioni, e persuadersi che se ci siamo estesi alcun poco nell'esame di

(1) Se i Greci erano troppo liberi sì nella scelta de' componimenti che nelle espressioni, riflettasi che niuna donna poteva intervenire ai loro spettacoli se non era maritata.

questa tragedia, fatto non l'abbiamo se non se per l'amore della sua gloria e di quella insieme del teatro italiano, a cui può egli mirabilmente contribuire colla sua immaginazione, col suo ingegno e colla sua dottrina.

ELENA E GERARDO

AZIONE PATETICA.

PERSONAGGI.

PIETRO CANDIANO
ELENA, sua figlia.
PAOLO GUORO.
GERARDO, } suoi figli.
BIANCA, }
LIONARDO MONEGARIO.
VITTOR BELEGNO.
AGATA, nutrice di Elena.
CANZIANO.
COMITO.
CELLENTE.
POPOLO.
PAGGI, }
SERVI, }
CAMERIERE, }
GENTILUOMINI, } che non parlano.
GENTILDONNE, }
UFFIZIALI, }
MARINARI, }

La Scena, in Venezia.

ATTO PRIMO

Sala in cà Candiano con verone, e varie finestre che guardano sul canal grande per le quali si vede dirimpetto il palagio di cà Guoro dall'altra parte del canale, e con varie porte che mettono a diversi appartamenti.

SCENA PRIMA.

AGATA, *e* CANZIANO.

Aga. O Canziano amico, oh quanto grato
Nelle orribili angustie in cui mi trovo
M' è il rivederti!

Can. Il foglio tuo mi giunse
Ne' Trivigiani campi, ov' io diletto
Di trascorrer prendea le terre immense
Che la possente Candiana stirpe
Colà possiede. Agata mia, qual nuova
Grave cagion ti mosse con sì forte
Premura a richiamarmi?

Aga. Assai più grave
Di quel che tu possa pensar. Oppressa
Da un continuo timor, rosa nel seno
Da un morso acuto ...

Can. E che? Sol due fiate

D' un anno inter nel trapassato corso
Io rividi Vinegia. E ne' miei brevi
Soggiorni teco, a dirti il ver, cangiata
Tu mi sembrasti, nè in te scorsi quella
Usata ilarità che in altri tempi
Fea piacevole in te l'età senile.
Oggi più dell' usato a me ti mostri
Confusa e tremebonda. Agata, dimmi,
E che ti crucia?

Aga. O virtuoso amico,
O al par di me del Candian lignaggio
Servo antico e fedel, da un anno appunto
Premo nel seno un gran secreto noto
A me soltanto, e alla famiglia ascoso.
Questo mi turba sì ...

Can. Se alla mia fede
Vuoi confidarlo e d' opra e di consiglio
Forse util ti sarò.

Aga. Grave è l'arcano,
Di me non già, d'Elena mia leggiadra
Di Pietro mio signor, unica figlia,
Nudrita dal mio latte, e alle mie cure
Dal saggio genitor sempre fidata,
E che amo, il sai, più che fosse parte
Delle viscere mie.

Can. D' Elena arcani!
Quale arcano aver può nobil donzella
In cui pudor vergineo unito splende
Alle grazie, e all' ingegno? Se a me nota
La sua virtù non fosse e la tua saggia
Vegliante fedeltà, le tue parole
Strano potrian destarmi in cor sospetto.

Aga. No, Canzian non creder già macchiata

D' Elena la virtù. Ma, oh Dio! lo stesso
Vanto non so se attribuire io possa
Alla mia fedeltà.

Can. Come?

Aga. T' accheta.
Questo appunto è il motivo onde chiamato
Da me tu fosti, onde io risolsi aprirti
Tutto il mio core, ed a te sol palese
Rendere il gran secreto. Odi, tu credi,
E teco il crede la famiglia tutta,
E il vicinato, e la cittade intera,
Tu credi Elena ancor nubile figlia
E sappi che da un anno Elena è moglie.

Can. Che sento mai! Ma il padre?

Aga. Ei tutto ignora.
Un secreto imeneo la stringe.

Can. Oh Cielo!
Forse sedotta... Un nodo vil...

Aga. Nè vile
È il di lei nodo nè sedotta unquanco
Elena fu, sublime e di lei degno
È l' imeneo.

Can. Respiro.

Aga. A me sol punge,
Che per vicende strane ignote al padre,
E del di lui consenso ancora prive
Sien queste nozze. Or, tu, fedele amico,
Pria di meco altercar, pria di dannarmi,
O compatirmi, e pria di porre in opra
O i rimbrotti o i consigli, udir consenti
Tutta dal mio sincero labbro intera
La sorpredente istoria, e gli agitati
Sensi procura di calmar.

Can. Favella.
Sbalordito son io, negar nol posso.
Ma veggo io ben che l' inatteso evento
Oggi chiede da me maturo senno,
E tranquilla ragion. Parla.
Aga. M' ascolta.
È a te ben noto, come appunto or vedi
Per le aperte finestre, e pel verone
Che la ricca magion di Paolo Guoro
Torreggia in faccia a questa, e sol divisa
È dall' ampio canal che parte a spire
La città tutta. Al Candian lignaggio
Per dovizie e per fregi al certo eguale
È la schiatta de' Guori; e ognora amiche
Pel vicin domicilio e per gli eccelsi
Comuni onori della patria furo
Le nobili famiglie. Io nella prima
Mia verde etade in quel palagio vissi
Al servigio de' Guori, ed il mio latte
Porsi a Gerardo il sol di Paolo figlio,
E dell' alta sua stirpe unica speme.
Tu conosci il mio cor, tu sai qual pura
Io serbo ai figli dal mio sen nutriti
Materna tenerezza. A nutrir venni
Elena nostra, e in riguardar sovente
Per le finestre nel palagio opposto
Io vidi spesso il mio Gerardo, e ognora
Con tenero piacer crescer lo vidi
In bellezza e in vigor, finchè divenne
Un adulto garzon. Spesso ei passava
Fendendo l' acqua entro barchetta bruna
Per quel rivo minor che lambe il fianco
D' esto palagio, e mi porgea cortesi

I suoi saluti, a' quali io fea risposta
Con fervido trasporto; e cenno al fante
Facea talor di soffermar la barca;
Io dal balcon seco parlava, e meco
Ei compiaceasi favellar. Un giorno.
Sul veron meco Elena ei vide. Piacque
Al sensitivo cor del giovinetto
L' innocente beltade, e il vago aspetto
Del vivace garzon d' Elena punse
Il core ingenuo; ed io, niegar nol posso,
Mossa dal mio sommo ad entrambi affetto,
E dal pensier che l' un dell' altro degni
Erano, e nascer ne potea soave
Convenevole nodo, io fomentai
Il reciproco amor. Più allor frequente
A girar diessi a queste mura intorno
L' innamorato giovine, e sovente
Ad adescar con tenere parole
Al tacito lunar raggio l' oggetto
Del suo nobile ardor. Talvolta ancora,
Negarlo non poss'io, d' entrambi a prieghi
Permisi al caldo giovane l' ingresso
Nel domestico asilo, e però sempre
Alla presenza mia, con l' adorata
Donzella amante ei si trattenne in dolci
Amorosi colloquii.

Can. Incauta! Oh quanti
Mali prodotti avrà, quante sciagure
Potrà forse produr la facil troppo
Condiscendenza tua!

Aga. Così lontana,
Amico, er' io dal presagir sventure,
Ch' anzi di questo amor da me promosso

Lieta andavo e superba. Io con verace
Piacer mirava il giovane Girardo
Vivace, impetuoso, e spesso in preda
Di corruttrici femmine cotanto
In quest' ampia città frequenti, sola
Adorar la mia cara Elena, e tutti
Donarle i suoi pensieri. Allor più sempre
Crebber le mutue fiamme, e ben m' accorsi
Che degli accesi cor gl'impeti ardenti
Io mal potea frenar. Qual cera al Sole
Si va squagliando, Elena mia, compresa
Dal desio prepotente a poco a poco
Si distruggeva, e il fior quasi languia
Della beltà ridente. Irrequïeto
Era Gerardo, e ad ogni passo pronto
Che in qualunque maniera lo guidasse
Elena a posseder. Che far dovea
Amico Canziano? Io mi confusi,
Nè più potendo ritirar la mia
Felicità soverchia, agio concessi
A' giovanetti di toccar la dolce
Meta delle lor brame.

Can. Oh Ciel!

Aga. Ma pria
Ricercato da me sacro ministro
Benedì le lor fiamme, e gli congiunse
In giugal nodo.

Can. Oh troppo cieca!

Aga. Oh Dio!
Che far potea?

Can. Dovevi ai piè prostrarti,
Chiamandoti colpevole, di Pietro,
E poichè sai quanto egli è buon, piangendo

Tutto dovevi disvelar l'arcano
Al genitor.

Aga. Era lontan. Nel campo
Era proveditor contro il Visconte.

Can. Ma di Gerardo il padre, che non mai
Partissi di Vinegia, anch' esso è ignaro
Di queste nozze?

Aga. Anch' esso.

Can. E perchè il figlio
In vece d' obbliar dover sì sacro,
Che pur sapea del padre suo con Pietro
L' amistà antica, non far sì che Paolo
Chiedesse al genitor Elena, e un nodo
Non istringer magnifico e palese
Cui la città plaudito avrebbe?

Aga. Anch' io
Gliel dissi pur. Ma mi dicea che austero,
Sebben sempre a lui tenero e cortese,
Eragli il padre allor che d' imeneo
Si parlava tra lor, che troppo verde
L' età sua per le nozze ei reputava,
Che da lui prima altro esigea: che intanto
Era meglio legar secreto nodo,
Ed aspettar dal tempo, e dalla appunto
Conosciuta amistà d' entrambi i padri
Il felice momento onde svelarlo,
Ed alfin porlo con consenso loro
Alla pubblica luce. Elena a questi
Uniformava i suoi pensieri. Alfine
Tanto egli seppe dir, tanto sepp' ella
Pianger, ch' io tutto a favorir fui spinta
Di Gerardo al parlar, d' Elena al pianto.

Can. S'oggi non fosser, poichè occorso è il fatto,

Inutili i rimproveri, io dovrei
Caricartene, o donna, e dovrei dirti
Che molto errasti. È ver che Pietro è mite
Di cor, ma egli è però grave e severo.
Tale è pur Paolo. Nè so come questa
Soverchia libertà de' figli loro,
E questo tuo consentimento occulto
Intendere potran. Grave è l'arcano,
Tu ben da pria il dicesti e voglia il Cielo
Ch' esso non debba ad essi e a te funesti
Affanni partorir.

Aga. Ma eguali i sposi.
Non son tra lor? Non sono i padri amici?
Non son...

Can. Sì, tutto è ver, ma forse il modo
Di questo non da lor formato imene
Spiacer potrebbe ai genitor. T' è nota
Di questi padri della patria augusti
La fredda austerità. Ma dopo il nodo
Che ne successe? Il resto di'?

Aga. Giocondi
Visser più lune i caldi sposi insieme,
E introdotto da me col favor sempre
Dell' ombre chete il giovane, tranquille
Passò le notti col suo ben. Pensiero
Poi venne a Paolo di mandar Gerardo
Su spalmata galea di merci grave
Verso Baruti. Al grave colpo svenne
Elena di dolor. S' oppose il figlio
Al paterno comando, onde sdegnato
Ne fu Paolo altamente. Alfin pensando
Che nel corso di sei lune il viaggio
Si compie di Soria, dolente e mesta

Che per di lei cagion lo sposo afflitto,
Il suocero irritato, e nata fosse
Nella magion de' Guori alta scissura,
Benchè contro sua voglia Elena istessa
Gerardo indusse ad obbedir. Presente
Io fui soltanto ai teneri congedi.
Ah di quante mai fu lacrime sparsa
L' ultima notte! Egli partissi, e compie
Oggi dacchè partì, la sesta luna,
Ond' io credo imminente il suo ritorno.

Can. Io nol vorrei sollecito cotanto.
Vorrei prima poter porgere a questo
Tuo grave error qualche rimedio.

Aga. Il Cielo
Lo voglia pur, buon Canzian. Tornato
Da più giorni dal campo è il signor mio,
E sì tenero ad Elena si mostra,
Che sembra in lui per l' unica sua figlia
Raddoppiato l' amor.

Can. Parmi che appunto
S' aprano le sue stanze. A prender vado
Qualche consiglio. Oh donna! Oh quanto cieca
Fu la tua tenerezza! Addio. Secondi
Pietoso il Cielo le mie cure e tolga
Que' mali ch' io preveggo. *(parte)*

SCENA II.

PIETRO, *e* DETTA.

Pie. Agata, alzata
È ancor la figlia mia?
Aga. (*inchinandosi profondamente*) Poch'anzi sorta
Dalle piume era appena.
Pie. Al di lei fianco
Riedi, e qualora i necessarii ufficii
Compiuti avrà del femminile ornato
L'adduci a me.
Aga. (*fa un inchino, e s' incammina*)
Pie. Senti. Tu l'ami è vero?
Aga. Oh Dio! Tu il sai, signor, più che se figlia
Mia propria fosse.
Pie. Ebben, puoi dirle intanto
Che s'orni pur più dell'usato e allegra
Sen venga al genitor, che deve un lieto
Porgerle annunzio.
Aga. E qual signor?
Pie. Oh troppo
Saper vorresti. Vanne.
Aga. (Oh Ciel! ch'ei voglia
Qualche sposo proporle! Io gelo, e tremo.)
(*parte*)

SCENA III.

UN PAGGIO, *e* DETTO.

Pag. Signor, richiede messer Paolo Guoro
Venire a te.
Pie. Ben vegna il caro amico.
Pag. (*parte*)

SCENA IV.

PAGGIO *introduce* PAOLO, *tira avanti due sedie*, *e* DETTO, *indi parte*.

Pao. Scusa ti chieggo se ne' gravi involto
Pubblici affari io fino ad or non venni,
O Pietro, a visitarti.
Pie. O Paolo, sempre
Caro mi sei. So quai tu copra ufficii
Laboriosi della patria, ed io
Dell' amichevol tua memoria quelle
Che posso più grazie, ti rendo. (*siedono*)
Pao. Amico,
Tornasti alfin dal campo, ove finora
Saggio proveditor tu fosti presso
Il prò Gattamelata, che sull' Adda
Dell' alato Leon guida le insegne,
E schiaccia il capo ai viscontei colubri.

Spesso di te chiesi novelle, e grato
Fu all' amicizia mia l' udir sì grandi
I merti tuoi verso la patria. Avesti
Poc' anzi i miei saluti?

Pie. I tuoi graditi
Favor recommi Ottavio Centranico
Mio successor.

Pao. Che a seguir abbia io spero
L' orme tue gloriose. Or tu potrai
Qui giovar co' tuoi lumi. Il tuo consiglio
Fia di gran peso nel senato.

Pie. Troppo
M' onori tu.

Pao. Giustizia io sol ti rendo.
Ma d' altro si favelli. Or darti io voglio
Una lieta per me novella. Appena
Scosso dal sonno io questa mane avviso
Ebbi che il figlio mio, che da sei mesi
Sciolse verso Baruti, oggi ritorna
Di ricche merci onusto. È già del lido
La sua galea nel porto entrata, e in questo
Giorno medesmo alle paterne braccia
Egli si rende, o a consolar la speme
Ei viene alfin di mia famiglia. Padre
Te di prole maschile il Ciel non volle,
Ma pur sei padre; e il giubilo potrai
Comprender del mio cor.

Pie. E quanto, amico,
Io lo comprendo! A parte anch' io di tanta
Tua giusta contentezza io ne risento
Tutta la gioia. Anch' io son padre, e sono
Dell' affetto paterno i sensi eguali,
Qualunque sesso abbia la prole. Io voglio

Però renderti, o Paolo, la pariglia
Della tua confidenza, e tosto farti
Consapevole il primo d'un evento
Per me felice. Io con Vettor Belegno,
Giovane illustre per dovizie e onori,
E d'ingegno e virtù fornito, ieri
Strinsi il partito, e assicurai la sorte
Della mia cara unica figlia.

Pao. (*alzandosi*) Molto
Sollecito tu fosti.

Pie. (*come sopra*) E che? tal nuova
Par che ti turbi...

Pao. No... teco anzi, amico,
Me ne allegro di cor. Or se il concedi...
(*vuol partire*)

Pie. No, ti soffermа anco un istante. Senti.
Io leggo nel tuo volto. Tu con gioia
Non accogliesti quest'ufficio. Forse
Del Belegno a te noto è qualche occulto
Arcano, onde su lui la scelta mia
Tu non possa approvar? V'ha tempo ancora,
Dee parlar l'amistà.

Pao. No, del Belegno
Nulla dir posso che non sia conforme
All'alta stima che Vinegia tutta
Ha di lui teco, ed approvar m'è forza
La scelta tua.

Pie. Perchè dunque alla nuova
D'Elena mia turbato sei?

Pao. Turbato!

Pie. Turbato, sì.

Pao. Vuoi ch'io ti dica il vero?

Pie. Lo bramo.

Pao. Questa nuova a te felice
È spiacevole a me. Nella mia mente
Io volgea di vieppiù stringere i lacci
Della nostra amicizia. Io dalla mia
Magione opposta a questa tua sovente
Gli occhi volgendo, ed aspettando il figlio,
Di propor avea ad Elena disegno
Un più breve passaggio.
Pie. Oh Paolo amico,
Perchè pria non parlar?
Pao. Non ti credea
Sollecito cotanto.
Pie. Ah non è un padre
Mai sollecito troppo. In ver mi duole....
Pao. Non se ne parli più. Questi son nodi
Che si stringono in Cielo, ed al Belegno
L'ha destinata il Ciel, non a mio figlio.
Pie. Grato ti son, ma la parola...
Pao. Basta,
Serbami l'amistà. Ti lascio.
Pie. Addio.
Pao. (*parte*)

SCENA V.

PIETRO.

Quasi mi spiace in vero. Avrei vicina
La cara figlia, e per dovizie ed agi,
E per nascita illustre non è il Guoro
Punto al Belegno inferior. Ma tempo
Or più non è. Sacro è l'impegno.

SCENA VI.

Pietro, Elena, e Agata.

Aga. (Vieni:
Elena mia, colui che uscir vedesti
È il tuo suocero, e al padre egli finora
Favellò. Spera.)

Ele. In su la man paterna
Più col cor che col labbro un bacio imprimo.

Pie. Vieni al mio sen, diletta figlia. Privo
Di maschil prole tu ben sai che tutto
Rivolsi a te l'affetto mio. L'immago
Ognora in te di riveder mi pare
Dell' estinta consorte, a cui cotanto
Tenero io fui marito, onde l'oggetto
Tu fosti ognor de' miei dolci pensieri,
E delle mie solerti cure.

Ele. Io tante
Ebbi finor lucide prove, e tanti
Non equivoci segni della somma
Tua paterna bontà, che non so come
Abbia potuto mai dal Ciel pietoso
Un sì buon padre meritar.

Pie. Lo merta
Il tuo docil costume, e ognor più sempre
Ben saprà meritarlo or che vicino
È a darti il genitor la maggior prova
Della sua tenerezza. Al cor paterno
Tal prova costerà, poichè la dura
Necessità, mia figlia, in se racchiude

Di staccarti da me.
Ele. Che dici? Ah padre!
Pie. Ma tale è il tuo destin.
Ele. Deh padre amato,
Se ognor cara ti fui, se fosti ognora
Sì benefico a me, se la memoria
Dell'estinta mia madre ami cotanto,
Non mi parlar di ciò. Dopo la tua
Sì lunga assenza che cotanto grave
Era al mio cor, sereni io teco e lieti
Passo i miei giorni, e i tuoi soavi modi,
Le tue carezze la più viva gioia
Forman del viver mio. Deh se i tuoi saggi
Ragionamenti, se le tue parole
Mi scendono nel sen così soavi,
Deh non farmi un discorso che distrugga
Il mio puro contento, che dolente
Mi renda, e di tremor freddo m' agghiacci,
E mi chiami sul ciglio amaro il pianto.
Pie. Grato ti son del figlïale affetto
Che i detti tuoi mi scoprono, e ti giuro,
Che se del mio piacer sol cura avessi
Io teco passerei tutti i miei giorni.
Ma no, tu nata sei per far felice
Un cittadino, e cittadini nuovi
Per dare alla Repubblica. Non deve
In te languir de' più begli anni il fiore,
Ed uno sposo a te conviensi.
Ele. Oh Dio!
Pie. Non ti turbar.
Ele. Se obbedïente figlia
Sempre ti fui, se sacri ognor mi furo
I cenni tuoi, deh non voler nel fiero

Cimento pormi, aimè, di far contrasto
Alle tue voglie, o di morir.

Pie. Ah questo
È troppo, figlia mia. Ben io conosco,
Che il turbamento tuo figlio è soltanto
Dell' innocenza intaminata in cui
Agata t' educò. Già le donzelle
Tutte così resistono al più dolce
De' paterni comandi. Or ti conforta
Figlia diletta, e pensa che felice
Renderti sol con ciò voglio. Ti scelsi
Lo sposo già.

Ele. Già lo scegliesti!

Pie. E quale
Stupor! Chi dovea sceglierlo? Il severo
Costume il conversar vieta alle figlie.
Nella nostra cittade, ov' è donzella,
Che gli uomini conosca? E più d' ogn' altra
Ne' domestici tetti ognor nudrita
Tu sei del mondo, o cara Elena, ignara.
A me tenero padre, a me soltanto
S' aspettava la scelta, e t' assicuro
Che non solo gli onori, e le ricchezze
Cercai, che abbondan pur, ma saper cauto
Volli il genio, il carattere, i costumi
Del tuo nobile sposo. Egli è leggiadro
Giovane, di cor mite, alto d' ingegno,
Ei t' amerà costante, e tu sarai
Seco felice.

Ele. (Agata, io tremo.)

Aga. (Oh avesse
Richiesta per suo figlia Elena il Guoro.)

Ele. Padre... oh Dio!.. Questo sposo... Egli al presente

In Vinegia dimora?

Pie. E qual richiesta?

Ele. Dicea... Non so... Deh padre mio...

Pie. Non solo
Ei dimora in Vinegia, ma tu in questo
Giorno medesmo il vederai.

Ele. (Perduta
È ogni speme, io vacillo...)

Pie. Egli si chiama
Vittor Belegno.

Ele. (*s' abbandona sopra Agata*)
(Io manco.)

Aga. (Oh Dio!)

Pie. Tu tremi
Tu sudi, e di color ti cangi? Eccede,
Figlia, il tuo duolo. Alle tue stanze torna.
Tu procura calmarla, Agata, e i sensi
Le ricomponi, e il viso, onde lo sposo,
Che fra brev' ora a lei verrà, serena
Possa meco trovarla. In te m' affido. (*parte*)

Aga. Disperata son' io. Che colpo è questo!

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

Camera negli appartamenti di Elena in cà Candiano con arcova chiusa da padiglione, ed alcuni sofà.

SCENA PRIMA.

Elena, e Agata.

Aga. Sì, figlia mia, giusto è il tuo pianto. Orrenda
È la sventura tua. Dal più profondo
Del cor ne gemo, ed accompagno anch'io
Le tue lagrime amare. Io per te piango;
Piango per me medesma. Il mio periglio
Non è minor del tuo. La facil troppo
Per te mia tenerezza, oh in quale abisso
Entrambe ne gittò! Quanto fui cieca
A compiacerti! Ma ne' mali estremi
Vuolsi estremo il coraggio. Inutil pianto,
Disperato dolor porger non ponno
Riparo alla ruina.

Ele. E qual riparo,
Misera me! La morte sola invoco
Termine a mali miei. Quale consiglio
Al doppio immenso orror toglier mi puote

D' essere, ahi lassa, o sconoscente figlia,
O infedel moglie? E che a sottrarmi vale,
Se discopro il mio fallo, al più crudele
A me d'ogni ferita odio paterno!
E se obbedisco al padre, il sacro nodo,
Le passate vicende, i giuramenti,
La data fè!.. Non avrò forse allora
Di due sposi in balìa data me stessa?
Anzi non sono allor moglie dell'uno.
E pellice dell'altro? O mia nutrice
Sempre cara al mio core, ed a me troppo
Per mio danno amorosa! A questi orrori
Er'io dunque serbata? O l'uno o l'altro
Inevitabil fulmine mi piomba
Di già sul capo. Oh Dio! qual man gelata
Mi stringe il seno, e qual acuto dente
Le viscere mi sbrana, e mi divora!

Aga. Figlia, (che dirle? Anch'io mi perdo.) Il Fato
Potria cangiarsi. Forse...

Ele. Ah no, decisa
È la mia sorte, ogni rimedio è vano.
Io son nata all'infamia, io della schiatta
De' Candiani illustre e generosa
Sarà l'obbrobrio. Ah, ben saria pietoso
Il padre mio se discoprendo il grave
Commesso error di giusto sdegno acceso
A questa, a tanto affetto ingrata figlia,
Nel pervertito cor piantasse un ferro.

Aga. Oh Ciel! che parli?

Ele. Oh non ti avessi mai
Conosciuto Gerardo! O caro oggetto
De' miei primieri unici affetti, oh quanto
Ad Elena infelice, ahi, fu funesto

Quel puro ardor che gl' ispirasti! Oh primo
Fatal momento in cui ti vidi! Oh dolci
Colloquii occulti al lunar raggio! Oh notti
Fra le delizie trapassate! Oh pegni
Di reciproca fiamma! Io deggio adunque
Con orror rammentarvi? O sempre caro
Adorato mio sposo, or son sei lune
Fosti da me divelto, ed io t' indussi,
Io medesma a partir, sperando un giorno
Di poter far palese il nostro imene,
E a te non men che al suocero gradita
Nella paterna tua magion felici
Viver tutti i miei giorni. Io dacchè i lini
Ver Baruti sciogliesti, i mesi, i giorni
Gli istanti annoverai. Sperai che al tuo
Desïato ritorno... Oh sogni vani!
O illusïon fallace! Oh se potessi
Veder, caro Gerardo, il tristo stato
Della tua sposa desolata. Ah forse
Desïoso di me tu sforzi i remi,
Forse veleggi a questa volta, forse
Tu sei vicino... Oh Dio! Per te sarebbe
La sventura minor trovarmi estinta.

Aga. Deh non t' affligger tanto. Io disvelai
Tutto al prudente Canziano. Io spero
Ch' egli trovi alcun mezzo...

Ele. E quale?

Aga. Ancora
Nel mio sommo dolor che al tuo congiungo
Di speme un raggio mi lusinga.

Ele. Ed io
Del tutto sì son disperata, e sento
Che a così strano inaspettato colpo

Sopravviver non posso. Oh come tutte
Mi tremano le membra! oh come il sangue
Tardo mi scorre per le vene! O quali
Nell' atterrita fantasia deformi
Fantasmi mi si aggirano! Che freddo
Sudor mi copre il volto! Ah se sì fiero
Tu sei che squarci questo seno a brani
Intenso mio dolor tu almen m' uccidi! (*si abbandona sopra un sofà in atto di profondo abbattimento*)

Aga. Giungi opportuno, Canziano.

SCENA II.

CANZIANO, *e* DETTE.

Can. Ascolta...
Ma perchè sei così smarrita? E in quale
Atteggiamento disperato siede
Colà la nobil figlia? E qual ricopre
Il suo sembiante alto pallor di morte!
Come le guancie sue sono solcate
D' inaridite lagrime! Che avvenne?

Aga. Io tutto ti dirò piangendo, amico.
Ma deh tu pria, dimmi, che festi?

Can. Io tutto
A Bianca Monegario che sorella
È di Gerardo disvelai l' arcano,
E a Lionardo suo consorte. Antica
Bontà conserva a me quella famiglia.
Passata la sorpresa essi mostrarsi

Pronti a impegnar l'opera lor. Concluso
Fu tra di noi ch'essi indurrebber Paolo,
Che ha già desio d'accasar tosto il figlio,
A chieder per Gerardo Elena a Pietro.
Essi ragion non veggono onde possa
Pietro negarla; ed ecco in obblio posto
Tutto il passato, e i sposi lieti...

Aga. Ah, temo
Che l'utile rimedio omai sia tardo.

Can. Ma come?

Ele. (*sempre seduta*) Ah Canzian, tutto è perduto.
Trovami per pietà, trovami un ferro,
Od un velen.

Can. Quai disperati accenti!
Deh ti calma, signora. Agata, parla.

Aga. Pietro a lei scelse altro consorte.

Can. Ah, in vero
Questo colpo è fatal. Ciò le mie mire
Molto può sconcertar. Ma chi è costui?

Aga. Vittor Belegno egli è.

Can. Scelta ben degna
Di Pietro.

Aga. Oh Dio! ma che sarà.

Can. Vacilla
Il mio consiglio omai. Quale funesta
Nube d'eventi impreveduti e strani
S'addensa in questo dì! Saggio e discreto
È il Belegno però. N'andrò ben tosto
A rintracciarlo. A lui convien ch'io parli.
Agata, io corro. Aggiungo sol, se questo
Esser a entrambe può d'alcun conforto,
Che in questa acerba circostanza un'altra
Ne nasce favorevole. Nel porto

Giunse di già ...

Ele. (*s' alza furiosa*) Chi giunse, chi?

Can. Se qualche

Calma ti può donar sappi...

SCENA III.

PIETRO, VITTOR, *e* DETTI, *poi* SERVI, *e* CAMERIERE.

Pie. Mia figlia,

Questi è il tuo sposo.

Ele. (*resta immobile*) (Oh Dio!)

Can. (Momento orrendo!)

Vit. Gentil donzella, io da tuo padre scelto
A divider con te la mia fortuna,
E in sacro nodo a trapassar sereni
Teco tutti i miei giorni, in fin dal primo
Istante in cui di rimirar m'è dato
Le tue bellezze, io t' offro un cor costante,
Ed il più puro amor... Pietro quai sguardi
Mi slancia la tua figlia?

Pie. Elena, accogli
In tal guisa lo sposo? Tu non parli?
Mortal pallor ti tinge il viso? Immota,
Sfigurata tu sei? Che mai ti nacque?
Agata, e che? Del figliale affetto
E del pudor virgineo effetti solo
Esser questi non ponno. Oh giusto Cielo!
Se immaginar potessi... Agata, trema.

Aga. Aimè!

Vit. Stupido io son.

Pie. Figlia ti scuoti,
Tu sei pur la mia cara Elena ... Io quasi.

Ele. (*si scuote con un gran tremito*)
Padre ... Signor ... io moro. (*cade svenuta in braccio di Agata, che l'adagia sopra il sofà*)

Pie. Ah figlia ... ahi vista!..
Deh per pietà, Vittor perdona. Avvolto
Fra mille dubbj ... irresoluto ondeggio.

Vit. Ah l'infelice si soccorra. Or solo
A ciò si pensi. E chi aspettata avrebbe
Così lugubre scena!

Pie. Oh Cielo! Servi,
Donne accorrete. (*entrano alcuni Servi ed alcune Cameriere, che si pongono all' intorno di Elena*)

Vit. Ah come ha pien di morte
Il sembiante!

Pie. E tu pur, Agata, sei
Sbigottita, tremante?

Aga. E chi nol fora?

Pie. Tu forse ... tu ... Ma, oh Dio! Sembra che sia
Già estinta ... Canzian, medico esperto
Si cerchi.

Can. Io corro. (*a Vittor*) (A te, signor, vor-
Da solo a solo favellar.) (rei

Vit. (Sì, vengo.)
In traccia anch'io di chi le porga aita
Volo, o signor. (*parte con Canziano*)

Pie. Grazie un gemente padre
Di tua pietà ti rende. Oh Dio! Che affanno!
Servi, donne, si sciolgano gl' impacci
Del vestimento, e sulle molli piume

Si procuri adagiarla. Agata resta, (*le Donne fanno un cerchio d' intorno ad Elena, che da esse e da Servi è trasportata nell' arcova*)
Svelami il tutto. Un qualche orrendo arcano
Certo qui si nasconde. Esserne a parte
Tu sola puoi. La figlia mia! Se mai
Sedotta ... Se da te ... Tu impallidisci!
Tu tremi! Oh Dio! favella... Ah no, va, nulla,
Nulla voglio saper. Per la sua vita
In questo istante io tremo sol. Si cerchi
Richiamar lo smarrito uso de' sensi
Pria nella figlia sventurata. Vanne,
T' affretta, la soccorri.

Aga. Oh Dio, qual giorno!
(*entra nell' arcova*)

Pie. Oh desolato padre! oh evento atroce! (*s' abbandona sopra un sofà*)

SCENA IV.

PIETRO.

Pietoso Ciel! Chi preveduto avrebbe
Che questo dì, ch' io figurai sì lieto,
Di cotanta sciagura a un cor paterno
Esser dovesse apportator! E d' onde
L' improvvisa mortal sincope nasce
Da cui fu l' infelice Elena presa
Di Vittore all' aspetto? E quale occulta
La produsse cagion? Che il di lui volto

Un naturale abborrimento le abbia
Destato? Esser non può. Garzon Vittore
È d'aspetto gentil. Ma allor che solo
L'annunzio io le recai di queste nozze
Non la vidi smarrita, e più dolente
Che all'usato pudor non si conviene
Di donzella innocente? Oh Dio! che forse
Qualche macchia... oh pensier che mi sgomen-
Che prevenuta forse... E come mai! (ta!
Se allevata ognor fu sotto il paterno
Tetto con cura assidua, e con l'estrema
Più riguardosa gelosia; se sempre
D'Agata in compagnia... Ch'Agata fosse
Che ognor mostrò così puro costume,
Così nobili sensi... Ah se la saggia
Agata mi tradì, padri infelici,
A chi affidar potrete più la vostra
Femminea prole? Aimè! Quante funeste
Rapide idee nell'agitata mente
L'una a l'altra succedonsi, e mi vanno
La ragion sconvolgendo!.. Ma che giova
Di questo strano doloroso evento
Le cagioni indagar? Misero padre!
Ahi! che della mia dolce Elena è in forse
La cara vita. Ah questo in tale istante
Esser deve il pensiero unico, e solo
D'un genitor tenero, e afflitto...

SCENA V.

CANZIANO, e DETTO.

Pie. Ebbene
Che porti Canzian?
Can. Per la secreta
Parte introdotto il professor valente
Dell'arte sanatrice è già vicino
D'Elena al letto. I sintomi scoperti
Della sincope strana, e a lei porgendo
Di sua scienza gli efficaci aiuti,
Spero, signor, ch'egli potrà ben tosto
Richiamarla alla vita.
Pie. Ah lo conceda
Propizio il Cielo!
Can. Il tuo paterno affanno
Io venni intanto a confortar.
Pie. Oh quanto
Sono amari per me questi momenti!
Buon Canzian, che acuta ambascia sbrana
Questo misero sen!
Can. Signor, coraggio.
L'ambascia del tuo cor calma, e dà loco
A tranquilla ragion. Ma qualor abbia
Elena tua, di che più assai che l'arte
Mi lusinga la giovane natura,
Ricuperato alfin l'uso de' sensi.
Deh perdona il mio zelo, alla tua figlia
Quale ti mostrerai?

Pie. Perchè? Sapresti
Del duol, che la condusse al passo estremo
Tu l' occulta cagion?
Can. Tutto m' è noto,
E tutto è forza a te svelar.
Pie. V' ha macchia
Al puro onor del sangue mio?
Can. Non avvi
Macchia, ma un lieve error...
Pie. Ciel, mi ridona
L' unica figlia mia. Tenero padre
A lei sempre sarò. Quando non rechi
Infamia alla mia schiatta a lei perdono
Qualunque error. Da te sol la sua vita
La vita sua, pietoso Ciel, imploro.
Can. Dirò dunque o signor...
Pie. (*s' odono gemiti nell' arcova*)
Qual suono ascolto
Di gemiti, e singulti entro la stanza
Della mia figlia! O Canzian, tu l'odi?
Can. Qual femmineo ululato!
Pie. Aimè, che il Cielo
È sordo a voti miei. La mia leggiera
Speranza fugge. Entrar voglio...
Can. No, resta.
Per pietà ti sofferma. Io vado. (*entra nell' arcova*)

SCENA VI.

PIETRO.

Ah forse
Del disperato eterno mio foriero
È quel pianto femmineo! Oh Dio! m' avesse
Prima passato il cor qualche guerriero
Del duca di Milano, e avesse spinta
Questa misera mia logora salma
Entro i flutti dell' Adda. Aimè!

SCENA VII.

AGATA, e DETTO.

Aga. Non avvi
Più speme. Elena è morta. Ah signor...
Pie. Morta
È la mia figlia? Oh Dio!
Aga. L' oppresse il duolo.
Ah ch' io l' uccisi! Il mio soverchio affetto
Fu la fatal cagion...
Pie. Tu l' uccidesti?
Ah perfida...
Aga. Ferisci, che ben giusta
Tu n' hai ragione. Uccidimi, e mi strappa
Questo cor per pietà. Questo mio cieco

Spirto congiungi a quel d' Elena estinta,
Orbo padre infelice.

Pie. O giorno orrendo!
Oh sorte! Oh mia vecchiezza a immensi affanni
Serbata!.. Ah sì, del mio dolor feroce,
Abborrevole donna, traditrice
Iniqua del mio sangue a te fidato,
Vittima tu sarai ... Ma che per questo?
Richiamar potrò forse a nuova vita
La mia per sempre, oh Dio! perduta prole?
La mia sola delizia? il sol conforto
De' canuti miei dì? Misero padre! (reggo
Oh ambascia! Immensa ambascia! Ah ch'io non
Alla piena del duol che il sen m' inonda.
(*s' appoggia ad un sofà in atto di profondo dolore*)

SCENA VIII.

CANZIANO, *e* DETTI.

Can. Oh Dio! come parlar?

Pie. So tutto, amico,
Estinta è dunque la mia cara figlia?
Lacera pur la mia ferita. Parla.

Can. Oh Dio! Signor che vuoi ch' io dica? Invano
Apprestati le furo alle narici
I più efficaci spirti, invan nel petto
Fu introdotto pei labbri a forza aperti
Soffio vitale, invan le aprì le vene
Il cirurgico acciar. L' uomo dell' arte

Disse che forse qualche senso forte,
Doloroso dell' anima, e improvviso
De' spiriti vitali avrà arrestato
In un istante il corso, onde ne nacque
Il ristagno del sangue ognor fatale
Soffocator dei fonti della vita.
Troppo è orribile il caso, e troppo merta
Il comun pianto. Ma deh tu richiama
Tutta all' alma, o signor, la tua sublime
Virtù...

Pie. Conforto in tal momento a un padre
Puossi neppur immaginar?

Can. Ritorna
Vittor Belegno. Oh in qual istante! E seco
È Lionardo Monegario.

SCENA IX.

VITTORE, LIONARDO, *e* DETTI

Pie. Oh Cielo!
E a che ne vieni?

Vit. A consolarti io vengo;
E insiem con questo virtuoso amico
A proporre altro sposo alla tua figlia
Che per me il Ciel non destinò.

Pie. Che parli!

Vit. Qual tetro volto è il tuo! Forse non anco
Elena riavuta?..

Pie. Elena... oh Dio!

Vit. Quale t' inonda, o Pietro, amaro pianto

Le venerande gote?

Lio. Ah Vittor, dove
Mi conducesti mai? Qui regna intorno
Cupo silenzio, immenso orror. Quai volti,
Quante lagrime io scerno!

Vit. Ah Pietro...

Pie. S'apra
Quella stanza di morte. Osserva. (*s' alza il padiglione dell' arcova, e si vede Elena distesa sul letto*)

Can. Volgi
L'occhio paterno. (*si pone dinanzi a Pietro*)

Aga. Io vengo men.

Vit. Che veggo!

Lio. Oh donzella infelice!

Vit. Oh qual funesto,
Lagrimoso spettacolo!

Pie. Miraste?
Della mia sventurata Elena, oh Dio!
Il letto nuzial sarà la tomba.
Misera figlia mia! seguirti io voglio.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

Piazzetta di Venezia con veduta da un lato del palagio ducale, dall'altro delle fabbriche della zecca e della biblioteca, e delle due colonne in prospetto. La lacuna adiacente è ingombra di gondole e di altre barche ferme alla riva.

SCENA PRIMA

PAOLO, BIANCA, GENTILUOMINI, GENTILDONNE, POPOLO: *odonsi alcuni colpi di cannone.*

Pao. Figlia, il fragor de' bellicosi bronzi
Ci annunzia omai vicina a queste rive
Del tuo germano la galea. Mi balza
Per pura gioia il cor nel seno, e affretto
Col mio desir di stringerlo il momento
Alle paterne braccia. Al lieto incontro
Congiunti e amici io desiai presenti
E te sovra d' ogni altro, amata Bianca,
Ch' io considero ognor, benchè da molto
Tempo passata per felici nozze,
A diversa magion, parte gradita
Della famiglia mia. La tua presenza,
E quella insiem di questi incliti figli
Della nostra repubblica e di queste

Illustri donne, assai di questo tanto
Sospirato da me lucido giorno
Accrescon la letizia. Il tuo consorte
Sol vi manca. Io nol veggo.

Bia. Egli per grave
Urgente cura con Vittor Belegno,
Che venne a noi di buon mattino, è uscito
Guari non ha dalla magion. Mi disse
Ch' io teco ne venissi e che ben tosto
Ei qui ne avria raggiunti.

Pao. Ancor dovrebbe
Qualche spazio passar prima che approdi
La bramata galea, poichè di questi
Capaci legni è ognor nel basso fondo
Dell' interna lacuna il corso lento.
Vuoi soffermarti? O voi...

Bia. Padre, io vorrei,
Giacchè gli amici ed i congiunti ó vanno
Quest' area passeggiando e del sereno
Giorno prendon diletto, o intento il guardo
Tengono verso il lido, in questo breve
Spazio di tempo, se il concedi, farti
Un discorso importante che risguarda
Appunto il mio german.

Pao. Parla, mia Bianca,
Io ti conosco, ed il tuo viver saggio,
E il tuo retto pensar ti danno un dritto
Liberamente di parlarmi, ed io
Apprezzo i tuoi consigli.

Bia. O mio buon padre,
Quanto grata ti son! Odi: tu sai
Ch' io sebben sempre dello sposo amante
E a cari figli tenera, e contenta

Nella nuova famiglia ove mi pose
Per mia somma ventura la paterna
Tua tenerezza, io d'essere nata Guoro
Non seppi unqua scordarmi. Ognor serbai
Fervido affetto a te non men cui tanto
Debbo, ma al mio solo fratello, e sempre
Presi massima parte e nelle avverse
Vicende, e nelle liete della chiara
Prosapia, onde io derivo. Ora mi sembra
Che il futuro destin di nostra schiatta,
Amato genitor, senza dimore
Debbasi assicurar. Torna Gerardo
Già di Soria, torna di merci carco,
Di ricche merci opimo, ed omai giunto
Alla verace età, nè troppo ancora
Verde, nè resa ancor troppo matura
Per istringer d' Imene il dolce nodo
Alla famiglia necessario. Questo
Parmi il tempo opportuno in pria ch'ei troppo
Divaghi il suo pensier, pria ch' ei si getti
Nel romoroso vortice di questa
Popolosa città, dove son tanti
Per la focosa giovinezza i lacci,
Gli inciampi, ed i perigli, di guidarlo
A generose illustri nozze. Molto
Senza indugi frappor grato mi fora
Di vederlo congiunto a tal donzella,
Che a lui pari di nascita, che adorna
Di femminea virtù, di pregi onusta
La sua felicità tornar potesse,
E te riviver fesse ne' vezzosi
Pargoletti nepoti, e a cui potessi
Tu volontieri dar di nuora il nome,

Ed io quel di cognata.

Pao. Io ne' tuoi sensi
Sempre la saggia mia Bianca ravviso.
Approvo, e lodo il tuo pensiero, e appieno
Ei s' accorda col mio. Pensar conviene
A queste nozze, e a rinvenir donzella
Che a lui convenga. Io nella scelta, o figlia,
Te compagna desidero, ed io molto
All' avveduta conoscenza tua
Ben saprò deferir.

Bia. Nel mio pensiero
Di già la scelsi.

Pao. Udiam.

Bia. Elena figlia
Di Pietro Candian.

Pao. Questa donzella
Vista talor da me nel suo palagio
Posto rimpetto al mio dall' altro lato
Del gran canale a me pur piacque. Grato
Stato mi fora il parentado ancora
Di Pietro cittadin ch' estimo ed amo.
A un tal partito io pure avea pensato;
Ma tardi vi pensai. Conviene ad altre
Rivolgere il pensier.

Bia. No, padre mio,
Mel credi, esser soltanto Elena deve
Tua nuora, e mia cognata.

Pao. Invano insisti
Su ciò, mia Bianca. Ha il Candian promessa
La figlia ad altro sposo; e perchè noto
Tutto ti sia, con quel Vittor Belegno,
Che col marito tuo testè vedesti,
Corso è l' impegno.

Bia. Ma non anco stretto
È il sacro nodo. Esser vi pon de' mezzi
Di sciogler la promessa, e far che nostra
Elena sia.

Pao. No, cara figlia.

Bia. Tutto,
Tutto tentar si dee.

Pao. Ma perchè mai?
Non vi sono in Vinegia altre donzelle
Di nobil sangue, e con dicevol dote,
E per virtù femminea chiare e degne
Della man di Gerardo? Io non comprendo.
Perchè così per Elena t'affanni?
D'Elena in libertà, nol niego, anch'io
Fatta la scelta avrei. Ma non è alfine
La sola, ed altra sposa il figlio, ed io
Altra posso aver nuora, e tu cognata
Senza turbar l' altrui riposo.

Bia. Nulla
Si turba. Il Cielo, o caro padre, il Cielo
Nascer sol per Gerardo Elena fece,
Nè v' ha mortale che a' decreti opporsi
Possa del Ciel.

Pao. Figlia, t' accheta. Questi
Sono discorsi femminili, ed io
Più non ravviso quella saggia Bianca
Che poc' anzi lodai.

Bia. Più saggia unquanco
Non fui di quel ch' io sono in questo istante.
Certa, o padre, son io, che queste nozze
Meco vorrai. V' ha ragion grande... (*s'ode il grido delle ciurme della galea*)

Pao. Il grido

Parmi udir delle ciurme. Ad altro tempo
Si differisca un tal discorso. Or giunge
Il caro figlio. Oh tenero momento!
Ecco, mia Bianca, ecco congiunti, amici,
Le sospirate antenne, ecco le insegne
(*giunge la galea alla riva*)
Che in preda all' aure ondeggiano. Le sponde
Già tocca il legno, e già si getta il ponte.
Figlia, congiunti amici, andiam. (*si pone il ponte*)

Bia. Gerardo
Nol vedi, o genitor?

Pao. Sì, lo ravviso,
Egli è colui che agli altri è innanzi, e sopra
D' ognun si estolle in su l' adorna prora.
Oh sangue mio!

Bia. Caro fratello. (*vanno al ponte*)

SCENA II.

Gerardo, Comito, Cellente, Uffiziali, Marinari, e detti.

Ger. Io bacio
Pien di rispetto affettuoso, e colmo
D' alto giubilo il cor la man paterna.

Pao. Vieni al mio sen, diletto figlio, sola
Mia speme, e mio sostegno.

Ger. Ah, padre amato!
Sorella mia, dolce sorella.

Bia. Alfine

Io t'abbraccio e ti stringo, o cara parte
Di me medesma.
Ger. Rispettabil padre,
Suora diletta, miei congiunti cari,
Antichi amici miei, quanto è soave,
Dopo aver navigati immensi mari,
Ed approdato a varii porti, e scorse
Terre straniere, e barbare contrade,
A un'alma cittadina il suol natio!
Bia. Oh quale istante avventuroso!
Pao. Ah, ch'io
Saziarmi non posso di tenerti
Stretto al mio sen.
Ger. La grazia tua cercai
Di non demeritar. Giusta i tuoi cenni
Salpai da patrii lidi, e senza mai
Che turbasse aquilon l'onde tranquille,
Con prospera stagion, con giorni tinti
Di vivace seren che accrescean forza
De' remiganti alle robuste braccia
In poche aurore il mio rapido pino
Immune da tempeste a toccar giunse
Le sponde di Soria. Colà fortuna
Le viste favorì da te prescritte
Del fiorente commercio. I ricchi drappi,
I limpidi cristalli, e le sottili
Sì ricercate margharite, e gli altri
Generi preziosi delle nostre
Contrade pronto ebbero il corso. Fausto
Fu del pari il ritorno, e grave addussi
La mia galea verso le Adriache piagge
D'acquistati tesori. Al nuovo Sole
Trasportar io farò nel tetto avito

Le gemme orientali, e l' auree verghe,
E le merci straniere, e vedrai quanto
Della famiglia io le dovizie accrebbi.

Pao. Tutto m' è noto, e di letizia immensa
Io mi sento inondar. Ma fra gli acquisti
Fatti da me per opra tua tu sei,
Ritornato al mio sen, figlio diletto,
Il più nobile acquisto. Or, se ti piace,
Possiam di questi a noi congiunti e amici
Col festevole stuol volgere il piede
Alla nostra magion. Vo' che del caro
Gerardo mio l' avventuroso arrivo
Sia celebrato nel mio tetto, e a lauta
Cena solenne, e a lieta danza invito
I congiunti, le nobili matrone,
E i generosi amici. Andiam. *(i Gentiluomini, e le Gentildonne fanno un inchino di accettazione)*

Ger. M' è grato
Questo, signor, di giubilo paterno
Verace testimon. Mi fia gradito
Questa sera il goder nei tetti nostri
Un de' squisiti civici piaceri
Incogniti a Baruti, e di cui sono
Da sei mesi digiuno, e con sì cara
Piacevol compagnia. Ma intanto, o padre,
Io ti prego a precedermi con tutti
I circostanti. Alla magion paterna
Io non verrò se non caduto il Sole.
Le due che avanzan anco ore del giorno
Devo impiegar co' miei seguaci, e a bordo
Mi convien ritornar.

Pao. Comprendo. Prima

Di lasciarlo, por ordine dovrai
Del tuo legno al governo. Ebben per poco
Mi disgiungo da te. Figlia, compagni,
Lasciamlo in libertà.

Bia. Ma qui degg' io
Il marito aspettar.

Ger. Ben mi parea
Che fra cotanti accorsi alcun mancasse
Caro al mio cor. Il mio dolce cognato
Dov' è, che fa?

Bia. Raggiungermi fra poco
Ei qui dovea. Per tal tardanza, oh quanto
Inquïeta son io!

Pao. Poco ei potrebbe
Tardar. Puoi qui aspettarlo infin ch'ei giunga,
Se il consente Gerardo.

Ger. Sì, l' attenda
Qui meco la sorella. Io desïoso
Sono il cognato d' abbracciar.

Pao. Ritorna
Caro Gerardo a questo sen.

Ger. La mano
Ti bacio amato genitor. Per sempre
Teco io sarò fra poco.

Pao. Andiamo. Addio,
(*parte coi Gentiluomini e Gentildonne*)

SCENA III.

Bianca, Gerardo, Comito, Cellente, Uffiziali, Marinari, e Popolo.

Ger. Il mio Cellente a te potrà frattanto
Far compagnia, sorella, infin che giunga
L' atteso Lionardo. Io vado a bordo
Col fedele mio Comito per poco.
Giunto il cognato ed abbracciato, seco
Tu col Cellente e alcun altro de' miei
Potrai tornar al padre. Io per urgente
Cura dovrò col Comito brev'ora
Girmene inosservato in altro loco,
Poi tutti insieme alle paterne feste
Bianca ci rivedrem. (*s' incammina a bordo col Comito*)
Bia. Fratel t' arresta,
D' ogni secreto tuo mi credi ignara,
Ma t' inganni. A me noto è il luogo dove
Andar disegni inosservato.
Ger. Come?
Bia. Sì, tutto io seppi, e perchè tu conosca
Chiaro che tutto è a me palese, basta
Ch' io sol ti dica, o fratel mio, che poco
Lunge ten vai dalla magion paterna.
Ger. Oh Ciel! ma come!
Bia. Acchetati, e rammenta
Qual tenera amistà t' abbia serbata
Sempre la tua sorella. In vero offesa

Tu l'hai non confidando ad essa quello
Che al Comito, al Cellente, ai tuoi ministri
Ti piacque confidar.

Ger. Deh cara Bianca,
Deh per pietà ...

Bia. Sì, mio fratello amato,
E la tua diffidenza, ed il non lieve
Da te commesso error contro la doppia
Autorità paterna, io ti perdono.

Ger. Deh se tutto tu sai, deh se cotanto
È il genitor, che pregia i tuoi consigli,
Oggi tenero a me... Deh se opportuno
Pur sembra a te questo momento ... oh Dio!
Un trasporto d' amor... la più cocente
Fiamma ... la più legittima ...

Com. Ah signora,
Di quel del mio signor unqua non vidi
Più sviscerato amor. Dacchè affidato
Egli ebbe alla mia fè l' alto secreto,
Altro discorso mai nell' occupato
Soggiorno di Baruti, e nell' intero
Corso del navigar lungo, io non seppi
Trargli dal labbro.

Cel. L' unico pensiero
Di presto riveder l' amato oggetto
Desto tenealo all' opre, e i mesi, i giorni,
L' ore, i momenti sospiroso andava
Annoverando.

Com. Oh se veduto allora
Tu l' avessi che il lido a poco a poco
Ei potè discoprir.

Ger. Tacete, amici.
Che giova il rammentar ciò che ben puote

La mia sorella immaginarsi. O Bianca
Se tu conosci l'invincibil forza
D'un amor virtuoso...

Bia. Io questa mane
Seppi solo l'arcano, e mi proposi
A tuo vantaggio d'impiegarmi, e tosto
Anco a giovarti incominciai.

Ger. Deh voglia
Pietoso il Cielo, o suora mia, che alfine
Coll' assenso del padre, e col contento
Del suocero...

Com. Chi a noi corre veloce?

Bia. Ecco alfin Lionardo.

SCENA IV.

LIONARDO, *e* DETTI.

Ger. Alle mie braccia (*s'abbracciano*)
Vien Lionardo.

Lio. O mio cognato e amico,
Ti stringo a questo sen. Bianca, degg'io
Solo teco parlar.

Bia. No, già il fratello
Sa che di tutto a parte siamo; uniti
Potremo insieme concertar...

Lio. Ti dissi
Che a te sola parlar deggio.

Bia. Tu sembri
Agitato. Che fu?

Lio. Nulla. Vien meco
In disparte.
Ger. No, resta, io già conduco
Questi ministri miei per brevi istanti
A bordo meco, ed a voi tosto io riedo.
(*va sulla galera con Comito, e Cellente*)

SCENA V.

BIANCA, LIONARDO, e POPOLO *in lontano*.

Bia. Che hai caro consorte?
Lio. (*osserva bene che Gerardo sia internato nella galera*) Aspetta... O Bianca
Caso fatal!
Bia. Che avvenne mai?
Lio. Che colpo
Al tuo germano! In qual funesto istante
Ei giunse a noi!
Bia. Gelar mi fai. Favella.
Lio. Elena più non è.
Bia. Come?
Lio. Pur troppo.
Verità infausta annunzio. Elena è morta.
Bia. Elena è morta? Ah no. Che dici mai?
Lio. Non dubitarne, o cara moglie. Io stesso
Stesa la vidi in sulle piume estinta.
Bia. Oh gran sciagura! Oh mio troppo infelice
German! Ma perchè? Come?
Lio. Il padre suo,

Di sue nozze secrete ignaro, avea
Stretto il partito, e con Vittor Belegno
Maritarla volea. Quando lo sposo
Pietro le presentò, fu presa a un tratto
Da sincope mortal, e che svenuta
Fosse creduto fu. Vittore istrutto
Dell'arcano a noi noto a me sen venne,
E al tetto Candian seco m' addusse
Onde sciogler l' impegno, ed indur Pietro
A contentarsi del seguito imene.
Trovammo il padre avvolto in pianto amaro.
E la famiglia scompigliata, ed essa
Dall' arte sanatrice invan soccorsa
Senza respiro, e senza vita.

Bia. O sorte!

Lio. Infelice donzella! In questa sera,
In cui doveva accor l' amato sposo,
Fia tumulata in vece, e sotto fredda
Lapide avrà perpetua tomba.

Bia. Or come
Dare al fratel nuova sì amara?

Lio. È d' uopo
Disporlo a poco a poco.

Bia. Oh Dio! s'ei vuole
Tosto girsene a lei.

Lio. Conviene a forza
Ritenerlo fra noi. S' egli inscio andasse
Della defunta alla magion dolente,
Morir potrebbe di dolor. Si guidi
Tosto al tetto paterno.

Bia. Eccolo. Oh Dio!

SCENA VI.

GERARDO, COMITO, CELLENTE, UFFIZIALI, MARINARI, *e* DETTI.

Ger. Sorella mia, caro cognato, a voi
Consegno il mio Cellente, e gli altri miei
Fidi compagni, onde lor siate scorta
Al domestico tetto, ove ci attende
Festivo il genitor. Fra pochi istanti
Con voi sarò. Comito, andiam. (*s'incammina verso la riva per entrare in una barca*)
Bia. T'arresta,
Dove rivolgi il piè?
Ger. Che chiedi! Noto
Tutto è a te pur. Dove mi chiama il mio
Impaziente amor!
Lio. Ferma cognato.
Io per quella amistà che sempre fida
Serbasti a me, per quell'amor che porti
Alla suora, a te stesso, io ti scongiuro
Non andar oggi in altro loco, e tosto
Con noi ten vieni al tuo palagio.
Ger. Come!
Quale discorso è il tuo?
Bia. Fratel, conviene
Ai decreti del Ciel chinar la fronte.
Più non pensare ad Elena.
Ger. Che parli!
Bia. A una suora che t'ama il credi. Spargi

D' eterno obblio le tue passate nozze,
Scordati la tua sposa.

Ger. Ch' io non pensi
Più ad Elena? Che obblii le scorse nozze?
Che dell' anima mia mi scordi? Oh Cielo!
Che inaspettato favellar! Vaneggi
Tu forse? E non sei tu quella sorella
Che testè d' impiegar gli ufficii tuoi
Presso il suocero e il padre a me promise?
Così un momento ti cangiò?

Bia. Cangiata
No non son io. Lo stesso affetto volto
Sempre a tuo pro mi spinge ora a pregarti
Elena d' obbliar.

Ger. Tu forse...

Lio. Ah devi
Assoggettarti al tuo destin.

Ger. T' intendo.
Forse in secreto a lei portasti avviso
Che a miei desiri è avverso il padre. Forse...
Ahi crudo genitor! Perchè sì lieto
Accormi? A che per me feste e conviti?
Elena, la mia cara Elena resa
Mia palese consorte, è il premio solo
Ch' io bramo. Il padre può scacciarmi, ei puote
Togliermi le ricchezze, e que' tesori,
Ch' io gli acquistai col mio sudor. Giammai
Togliermi non potrà l' unico oggetto
D' un legittimo amor, l' anima mia,
Il solo ben...

Bia. No, mio fratel, t' inganni.
Delle tue nozze ignaro è il padre. S' egli

Risapute le avesse, in questo giorno
Egli le avria certo approvate.

Ger. E dunque
Perchè deggio scordarmi Elena? Ah forse
Il suocero si oppon!.. Saprò rapirla
Alle sue braccia... Elena è mia...

Bia. Fratello...
Deh per pietà...

Lio. Caro cognato...

Ger. E come,
Come potete voi mai consigliarmi
Elena di lasciar? Un sacro nodo
A lei mi stringe.

Bia. Il nodo è sciolto.

Ger. Sciolto?
D'entrambi i giuramenti in Ciel son scritti,
Nè il nostro marital vincolo santo
Discioglier puote altri che morte.

Bia. Oh Dio!
(*abbraccia Gerardo piangendo*)

Ger. Ma tu piangi!... Tu stretto al sen mi tieni
E di dolenti lagrime m'inondi!
Che vuol dir ciò?.. Tu pur, cognato, gemi!..
O Ciel!

Com. Che mai sarà!

Cel. Qualche sventura
Mi presagisce il cor.

Ger. Ma che più bado!
Lungi il timor; andiam, Comito. (*s' incammina verso la riva*)

Bia. Ah ferma...

Lio. Ah t' arresta...

Ger. Non più. (*si ferma alla vista di alcune barche che passano messe a lutto*)
Funeral pompa
Pel canal passa.
Bia. Oh Dio!
Lio. Che incontro orrendo!
Bia. Vieni con noi, rivolgi il ciglio. (*Bianca e Lionardo si pongono tra Gerardo e le barche che procurano di nascondergli*)
Ger. Come!
Oh qual tremor!.. Perchè mi circondate?..
E perchè a me quel lugubre apparato
Cercate di celar?
Bia. Fratello...
Ger. Alfine
Lasciatemi una volta. (*si sprigiona e ritorna verso alla riva, gli altri lo seguono*)
Amici, dite
Chi colà si conduce a nobil tomba?
Voce di Popolo.
Di gran famiglia unica prole.
Ger. Oh Dio!
Altra voce di Popolo.
Elena Candian.
Ger. Ah... (*cade nelle braccia del Comito e del Cellente*)
Bia. Che funesto
Caso impensato! Aimè!
Lio. Fortuna avversa
Potea peggio dispor?
Com. La di lui moglie!
Cel. Elena sua!

Lio. Sì.
Com. Misero!
Cel. Infelice!
Com. Ei si scuote.
Ger. (*rinviene*)
Cel. Ah, signor...
Bia. Fratel...
Lio. Cognato ...
Ger. Elena è morta!.. Ah no... forse una larva...
Forse... sogno?.. deliro?.. E dove sono
Quelle barche funeree?
Lio. Ah volgi altrove
Il guardo, ed il pensiero.
Ger. Elena!.. Ah dite...
È morta veramente?..
Bia. Oh Dio! pur troppo.
Ger. E vivo ancora!.. Ah questo acciar... (*cava la spada, e vuol ferirsi*)
Lio. Che fai?
(*l'arresta, e vien disarmato dal Comito*)
Ger. Lasciami quella spada.
Com. Ah no.
Lio. Conviene
Alfin, cognato, rassegnarsi ...
Bia. Il Cielo...
Ger. Il Ciel me la rapì! Cotanto ingiusto
È dunque il Cielo?
Bia. A che mai dici!
Ger. E come
Elena, la mia cara Elena estinta
È mai così!.. No, non fu il Cielo... Ah voi
La rapiste al mio sen... Barbari!.. Ah forse,

Forse voi l'uccideste... e perch' io mai
Non la vedessi più...

Lio. Quale t'invade
Funesto error!..

Bia. Avrei data la mia
Per la sua vita.

Ger. Ah che mai dico!.. Il sommo
Disperato mio duol mi trae di senno.

Bia. Caro fratel, ti riconforta.

Lio. Ah il tuo
Viril coraggio in questo amaro istante
Convienti usar.

Ger. Sì, l'userò da questa
Infernal vita per uscir. Bentosto
Seguitar l'adorata Elena io voglio
Ne' regni della morte. A me quel ferro...
Ma no, vo' prima esanimata ancora
Veder l'anima mia, voglio abbracciarla,
E fredda ancor stringerla al seno. Io voglio...
Seguitemi, o compagni, andiam sul pino
A provveder quanto a forzar fa d'uopo
La region delle tombe. Oh mia perduta
Sola delizia! Avrà prima l'amata
Tua salma i caldi miei teneri baci,
Le mie dirotte lagrime, i gementi
Singulti miei; poscia al tuo caro spirto
Congiunto l'egro mio sarà tra l'ombre. (*va sulla galera*)

Bia. Ahi, misero fratel!

Lio. Comito veglia
Sulla sua vita.

Com. In me t'affida. È d'uopo
Pria secondarlo, e richiamar a gradi

La smarritta ragion.

Ger. Venite, amici. (*dall' alto della galera*)
Suora, cognato, addio per sempre. Morta
Elena sua, morto è Gerardo ancora.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

Notte.

Luogo remoto con cipressi, e vari sepolcri, uno de' quali è praticabile.

SCENA PRIMA.

AGATA *abbracciata al sepolcro di Elena*, e CANZIANO.

Can. Agata, omai pon freno al pianto, sorgi
Da quel dolente atteggiamento, e lascia
Quella tomba feral.
Aga. Non posso.
Can. Oh Cielo!
Tu meco a forza accompagnar volesti
La pompa funeral. Fosti presente
Contro mia voglia al triste atto pietoso
Di tumular la tua signora. Tutti,
Compiuto il rito, e dato al dolor giusto,
E al lungo lagrimar debito sfogo,
Quinci partir. Tu sola resti, ed io
Che non ho cor d'abbandonarti. Folte
Distese ha già le tacite tenébre

L' umida notte, e l' orror d' esse aumenta
L' orror di questi infausti luoghi sacri
Al ferreo sonno, ed alla muta pace
Delle sepolte ceneri. Pesante
Qui l' aer spira, ed insalubre reso
Dai vapori mefitici esalanti
Dall' ossa umane infracidite. Intorno
Volan notturni insetti, e lo stridente
Ronzio di questi, e il fischio delle frondi
De' cipressi lugubri, ed il muggito
Non lontano del mar rompono soli,
Di questo asilo della morte il cupo
Silenzio spaventevole. Deh alfine
Dà loco alla ragion. Assai donasti
D' amaro pianto, e di cordoglio immenso
Alla cara onorata ombra di lei
Che tu qual figlia amasti. Omai convienti
Prender qualche conforto, ed è alfin tempo
Di tergere alcun poco le grondanti
Gote senili, e ricompor quel raro
Crine che tanto lacerasti. Il duolo,
Benchè giusto, ed estremo, aver pur deve
Anch' esso il suo confine. Agata, andiamo.

Aga. Tu se il vuoi, vanne, anzi ten priego. Invano
Seguirti io tenterei. Qui mi trattiene
La tenerezza mia, ch' or si converte
In infinita ambascia. Essa a quest' urna
Con catena invincibile mi annoda,
Ed il conforto sol che io trovo in essa.
E il bagnar sempre questo caro marmo.
Di quel dolente interminabil pianto
Che mi dee consumar.

Can. Se i miei consigli

Sempre apprezzasti io ti scongiuro...

Aga. Taci.
Non è più tempo di consigli. Giace
Elena, la mia cara Elena estinta,
E la sua bella, e a me sì cara spoglia
Rinchiusa stassi in questo avello. Oh Dio!
Io la nutrii con questo sen. La vidi
Pargoleggiar vezzosa, ed in bellezza
Andar crescendo. Io l' educai bambina,
E i primi incerti suoi passi io diressi
Nel sentier della vita. Io seco vissi
Fino a giorni canuti, e l'amai sempre
Col più fedel materno affetto. Ed io ...
Oh pensier che m' accora, e che di mille
Morti mi fa morir !.. ed io l'uccisi.

Can. Tu l'uccidesti! Ah no. Fosti soltanto
L' innocente cagion ...

Aga. L' avversa sorte
Mi acciecò, Canziano. È ver che il fallo,
L' enorme fallo mio da me commesso
Fu con fin retto, e a quel mi fu di sprone
La tenerezza mia. Ma non per questo
Scusarmi io posso; e quando i più spietati
Tormenti che inventasse il genio crudo
De' perversi tiranni, e de' sanguigni
Carnefici il furor piombasser tutti
Sulle frali mie membra, io non avrei
Mai pena eguale al mio delitto. Io fui
Troppo ardita da pria nell' arrogarmi
L' autorità che la natura, e il Cielo
Non m' aveano concessa. Ma se colpa
Fu grave il mio soverchio ardir, più grave,
E in seguito maggior colpa divenne

E autor d' estremo danno il titubante
Mio soverchio timor. Ah ch' io dovea
Quando dal campo a noi fece ritorno
Tutto al padre svelar. Misero padre!
Egli or sa tutto, e tutto invano. Ei piange
L' estinta figlia, e il mio silenzio accusa.
Ei d' abborrirmi ha ragion giusta; ei deve
Prender vendetta memoranda, atroce
Del tradimento mio. Ma il suo dolore
È maggior del suo sdegno. Ah nè di ferro
Hai d' uopo tu nè di veleno, o Pietro;
Per vendicar il sangue tuo, punirmi
Di cotanto esecrabile delitto,
È congiungermi ad Elena. Qui voglio
D' Elena in su la tomba, ognor baciando
E ribaciando sospirosa questo
Che chiude il cener suo gelido marmo,
Di pianto a forza e di digiun, consunta
Dall' inedia e dal duolo, a poco a poco
Struggermi, ed esalar l' ultimo fiato.

Can. Nè Pietro lorderà la nobil mano
Nel sangue tuo; nè tu qui dei restarti;
Vieni, ti dico, alfin.

Aga. Ah no.

Can. La forza
Per istrapparti usar saprò da questo
Soggiorno di terror. (*afferra Agata, e l' allontana dal sepolcro*)

Aga. Per pietà ...

Can. Vieni.

Aga. Oh a che mai mi costringi!.. Ma ti ferma:
Odo un lontano calpestio.

Can. Chi mai

Giunger potrebbe in questi luoghi, in questa
Ora notturna? Ma che vedo! Accesi
Torchi diradan l' ombre!

Aga. Aimè! che fia?

Can. Qui non conviene ti vegga alcun. Partiamo
Inosservati.

Aga. Ah no, quest' urna sola
È della disperata Agata asilo. (*torna a gittarsi sul sepolcro*)

SCENA II.

GERARDO, COMITO, CELLENTE, MARINARI,
con torchi accesi, e DETTI.

Ger. Siam giunti, amici al fatal luogo. Unite
Qui molte sono arche patrizie, e in uno
D' esti marmorei monumenti posto
Oggi fu il mio tesoro. Elena, oh Dio!
Elena amata! E chi creduto avrebbe
Che scorse tante terre e tanti mari,
A te sola pensando, al patrio lido.
Approdato dovessi io ricercarti
Nell' orror de' sepolcri? Aimè!.. Vacilla
L' incerto piè... mi manca il fiato... e un gelo
Mi discorre per l' ossa. Amore immenso,
Mio sventurato amor, deh tu sostieni
Nel cimento crudel quest' alma afflitta!
O tetri alberghi della morte, voi
Esser dovete, voi soli l' eterno
Mio futuro soggiorno. Andiam, compagni:

È d' uopo al lume pallido di queste
Faci osservar fra queste tombe quella
Che mostri gli orli di recente chiusi
Con fresca calce. Ivi fia certo accolto
Quanto per me di prezïoso ancora
V' ha sulla terra. Andiamo.

Com. E sei pur fiso
In un pensier sì lugubre, e sì folle?
Nè vïolar paventi la temuta
Religïon di questi luoghi?

Ger. Io nulla
Temo nel mio cordoglio.

Cel. E mirar vuoi
Con gli occhi propri oggetto tal che accresca
Il tuo dolor?

Ger. Deve alleggiarlo. Io voglio
Riveder quel sembiante. Io voglio ... Alfine
Seguitemi. Che miro!.. E chi mai giace
Su quella tomba, e s' avviticchia ad essa?
Al vestimento, agli atti afflitta donna
Rassembra.

Aga. E chi sei tu che a turbar vieni
La mia perpetua ambascia?

Ger. Io non m' inganno...

Aga. Possibil fia! Gerardo.

Ger. Agata.

Aga. } *Ger.* } Oh Dio!

Aga. Ahi figlio, ahi figlio mio... Parlar non posso.

Ger. O mia nutrice, o cara madre, intendo
Di quelle amare lagrime che mesci
Alle mie disperate, di que' cupi
Sospiri onde accompagni i miei singulti

Il dolente linguaggio. Elena...

Aga. Ah taci,
Ahi misero garzon! Oh qual nemico
Vento spinse il tuo pino a queste sponde!

Ger. Ah madre...

Aga. Ah sai tu ben qual morta spoglia
Si chiuda in questa feral tomba? Oh Dio?
Questo pianto tel dica e questi caldi
Miseri abbracciamenti al freddo sasso.

Ger. Ah il tuo dolor che quasi al mio s' agguaglia
Tutto mi dice, e in questo giorno amaro
Tutto m' annunzia l' ordine funesto
Delle sventure mie.

Aga. Ma come, udito
Il desolante inaspettato evento,
Che avrailo udito pur, come qui sei?
A che, infelice vedovo, ten vieni
Delle nostre comuni angoscie acerbe
Nello squallido albergo?

Ger. Io vengo quella
Che mi diè la tua man, quella che sempre
Amai col più vivo trasporto, e ch' amo
Più di me stesso ancor diletta moglie,
Qui vengo ove trovarla or sol m' è dato,
Bramoso a ricercar.

Aga. Che dici mai!
Ella già più non è.

Ger. Tu mi dicesti
Che chiusa stassi in questo vel.

Aga. Ma estinta.

Ger. Ebben, vederla io voglio.

Aga. Ah no ... Che pensi?

Ger. Ciò che amore, e dolor dettano insieme

A questo cor...

Aga. Che vuoi tentar?

Ger. Io voglio
Rivederla, abbracciarla, e del mio pianto
Inondarla, e morir.

Aga. Io raccapriccio!
E schiuder vuoi?..

Ger. La tomba.

Aga. E veder brami?..

Ger. Quelle forme leggiadre, e di mirarle
Impaziente io son.

Aga. Misero! oh Cielo!
E che speri da ciò?

Ger. Morte men cruda.

Aga. Ma sempre morte.

Ger. Sì.

Aga. Morremo insieme.
Ma cessa per pietà da così strano
Consiglio; e a me risparmia, ed a te stesso
Di rimirar così funesto obbietto
L'immenso orror.

Ger. Cessar non posso. Io sento
Che m'è d'uopo vederla. Io senza questo
Nè viver posso, nè morir. Si rompa
Ogni dimora, o miei fedeli. Usate
I fabrili stromenti, e rovesciata
Sia quella sepolcral lapide.

Aga. Oh quale
M'agghiaccia alto terror! (*si scosta tremando dal sepolcro*)

Com. Tu il vuoi. Fremendo
Ci conviene obbedir. (*Comito*, *Cellente*, *e i Marinari si accostano al sepolcro ed incominciano il lavoro*)

Can. Signor che tenti?
Rifletti...
Ger. E chi sei tu che turbar osi
I miei consigli disperati?
Can. Io sono
De' Candiani antico servo, a cui
Dal semivivo afflitto Pietro imposta
La cura fu di far prestar gli estremi
Debiti ufficii, e i sepolcrali onori
Ad Elena infelice; e se l'affanno
Non ti velasse il ciglio, in me dovresti
Canziano veder.
Ger. Sì, ti ravviso,
L'ottimo Canzian sempre a me caro
Tu sei. Perdona al mio dolor.
Can. Compiango
Io più d'ogn'altro la tua sorte, e anch'io
Gemo con te. Ma oppormi deggio al folle
Divisamento tuo. Quale t'invade
Misera insania? E che pretendi?
Ger. È vano
Quanto puoi dirmi. Io così ho fisso. Io voglio
Vederla.
Can. Ah no, t'arresta. Amici, l'opra
Sospendete.
Ger. Seguite. Io vi comando.
Can. E quale hai dritto tu, le sacre tombe
Di vïolar?
Ger. Quel che mi dona amore.
Can. Sacrilego esser vuoi!
Ger. Sono un amante.
Can. D'un cadavero il sei.
Ger. D'Elena il sono.

Com. È rimossa la lapide.
Ger. Sì, vengo
Adorato idol mio.
Aga. Ferma.
Ger. Mi lascia.
Cel. Oh tetro istante!
Can. Agata andiam. Si lasci
In preda al suo furor.
Aga. Ah, no, vicina
Andar non posso alla dischiusa tomba,
Ma non posso partir. Qual gelo!
Can. Immoto
Ei stassi a rimirarla.
Aga. E chi distingue
La spenta salma dalla viva?
Can. Oh estremo
Di strano amor non più veduto eccesso!
Ger. Elena mia, mia cara Elena, solo
Del mio fervido amore oggetto. Oh dolce
Adorata consorte, io pur ti veggo...
Sì, che sei dessa... Ecco le belle forme...
Ecco quel viso amabile, che solo
Piacque a miei sguardi, ed unico le vie
Trovò di questo cor. Sembianze amate...
Io vi rimiro, io vi vagheggio... io sempre
V' adorerò... come è leggiadra ancora
Elena mia!.. Perchè mi renda appieno
Felice, sol vi manca il suon soave
Del labbro e il folgorar delle pupille.
Oh Dio!.. Non parli, anima mia?.. Non guardi
Il tuo fido Gerardo?.. Ah il roseo labbro
Dischiudi, apri i bei lumi... E non m' ascolti?
Non mi conosci?.. Ahimè?..

Can. Come vaneggia
Quell' infelice! Inorridito io sono.
Com. Qual raccapriccio!
Cel. Qual ribrezzo!
Aga. Io gelo,
Io mi sento mori
Ger. Quai dolci idee,
Adorato mio ben, nel rimirarti
Quasi composta ad un tranquillo sonno,
Mi si destan nell' alma!.. Io vorrei... Cielo!
Oh che dico! oh che penso!.. oh qual funesto
Delirio è il mio!.. Ferreo è il tuo sonno... gli oc- (chi
Mai più non aprirai ... della tua voce
Più non udrò l' amico suono .. Oh Dio!
Misero me ... che atroce smania!.. Ah solo
Noi parleremo insiem, cara, fra l' ombre,
Ricevi intanto i miei sospiri, ricevi
Quel che dagli occhi miei sgorga a torrenti
Inconsolabil pianto, e questi accogli
Teneri amplessi, e questi miei ... Che sento
Potentissimo Ciel! Correte amici.
Com. Che fu?
Cel. Che avvenne?
Ger. Ah mi delude forse
Il focoso desio ... Mi parve...
Can. Ah vieni,
Vieni altrove. Si chiuda ...
Ger. Oh Dio! mi parve.
Com. Favella.
Cel. Di'.
Ger. Sotto la mano ... Io voglio,
Voglio tornar.
(*torna alla tomba*) Io non m' inganno ... Oh (speme!

Questa mia man che il sen le preme sente
Il core a palpitar... Oh amici...

Cel. Io deggio
Ora accostarmi. In me t' affida. Ah fammi
Questa grazia, signor, scostati. (*va sopra il sepolcro dove era Gerardo*)

Ger. Come?
Io scostarmi da lei che in braccio a morte
Palpita ancor per me?

Can. Deh lascia alfine,
(*si pone avanti Gerardo il quale resta fra lui ed Agata*)
Quel cadavere amato in pace.

Aga. Ah quante
Angoscie! Oh figlio mio!

Cel. Comito vieni. (*il Comito va al sepolcro*)

Ger. Non trattenermi. (*Canziano ed Agata afferrano Gerardo*)

Can. Ah qui ti ferma.

Aga. Ah meco,
A pianger meco qui t' arresta.

Com. Lascia
Ch' opri il Cellente. (*lo tiene afferrato, e Canziano sta a lui davanti più vicino al sepolcro*)

Cel. È ver. Non solo il core
Palpita, ma l' arteria io dalle tempie
Sento pulsar.

Can. Possibile sarebbe.

Ger. Che parlate? che fu?.. Voglio di nuovo
Sentir que' cari palpiti (*tenta di sprigionarsi da Canziano e da Agata*)

Cel. Se amate

Il signor nostro, amici, questa tomba
Circondate (*il Comito ed i Marinari circondano il sepolcro*)

Ger. Ah perchè rapirla a miei
Cupidi sguardi?.. Io voglio (*tenta come sopra*)

Cel. Non l' udite.

Com. Resistete a suoi cenni.

Can. Ah, signor, brilla
Qualche raggio di speme.

Ger. E che!..

Com. Ma troppo
Non lusingarti.

Ger. Ah sì... sì... Questa mano...
Que' palpiti... Il mio ben...

Aga. Forse pietoso
A cotanto dolor farebbe il Cielo
Qualche prodigio? o desir folle! o troppo
Vana speranza!

Ger. Alfin sgombrate il passo. (*si sprigiona da Canziano e da Agata*)

Cel. Scostati, se non vuoi perder per sempre
La cara moglie. Ella rivive. Troppo (*si alza sopra i Marinari che circondano il sepolcro*)
Fu prontamente tumulata.

Ger. Oh Dio!

Cel. La natura or s' aita, e va cessando
La sincope mortal. Ma a lei risparmia
Di gioia l' improvviso urto, e rispetta
Per pietà di sua vita il debil filo.

Ger. Agata... Canziano... Elena vive...
Elena... la mia cara Elena... Il Cielo
Me la ridona... Oh Dio!.. Non trovo loco...
Andar vorrei... vorrei vederla... temo...

Palpito ... sudo ... avvampo ... Ah non resisto
A piacer così vivo ... Esso è più forte
Delle passate ambascie ... esso m' uccide. *(s' abbandona sopra un' altro sepolcro fra Canziano, ed Agata)*

Aga. E sarà vero?

Can. Oh strano caso!

Aga. Sogno,
O pur desta son io? Possibil fia?
Gerardo mio, mio caro figlio ...

Ger. Oh Cielo!
Che momenti son questi!.. Agata madre,
Mia cara madre ... Elena mia, la tua
Dolce signora ... la tua figlia ... Quella
Che tanto adoro ... che ... Deh alfin non posso
Saper ... Ah Canzian, tu vanne ...

Can. Tutto
Saprai, signor. Io là n' andrò, se giuri
Di qui restar con Agata.

Ger. Sì, amico,
Lo giuro al Ciel che m' ode e a te lo giuro
Per la mia rediviva Elena.

Aga. Ancora
Persuadermi appien non so. Sarebbe
Troppo rapido, oh Dio! questo passaggio
Da tanto affanno a tanta gioia.

Ger. Forse
Dubiti ancora?.. Ah taci, il cor mi sbrani.

Ele. *(aiutata dal Cellente, e dal Comito esce dal sepolcro)*

Can. Ah sorpresa! Oh contento!

Ele. Ove son io?
Padre... Vittor... più non gli veggo... oh come!

Io confusa... tremante... Ah, voi chi siete.

Cel. Fa cor, nobil donzella.

Can. E non ravvisi
Più Canzian!

Ele. Sì... Canzian... ma questi
Son volti ignoti.

Com. Siam tuoi servi.

Ele. Oh Dio!
Che luogo orrendo è questo mai... Qual veste
Ignota mi ricopre... Aimè!.. che miro!..
Quali oggetti... oh spavento!.. io non travedo.
Queste son tombe... Orror di morte è questo...
Forse dannata da mio padre in pena
Del mio fallo... Infelice... Ah dove sono?

Ger. Ah non mi posso trattener. Tu sei,
Anima mia, del tuo Gerardo in braccio. (*si sprigiona da Agata e corre ad abbracciar Ele.*)

Ele. Gerardo!.. Io vengo men. (*cade in braccio a Canziano*)

Aga. Figlia, coraggio.

Ger. Ah mio tesoro...

Ele. E tu chi sei?.. Mia cara
Nutrice... Agata mia... Ma veramente
Questi è Gerardo?..

Ger. Oh cari accenti!

Aga. Appieno
Tu sei felice. Ecco il tuo sposo.

Ele. Oh dolce
Sposo adorato! Oh sospirato tanto
Gerardo mio! della tua vista io posso
Pascere alfin gli avidi sguardi... Alfine
Tra queste braccia io posso accorti, e dato
M' è di stringerti ancora all' amoroso

Palpitante mio sen. Posso. Ma, oh Dio!
In qual luogo! in qual punto! Ah dove mai
Amor ci ricongiunge! Aimè... Qual misto
Di letizia, e d'orror!.. Sì ... Tu sei desso...
Tu sei pure il mio ben... Ma questa veste,
Queste insegne di morte! Queste faci!..
E questo sepolcral lurido albergo!..
Ah sposo mio tutto mi svela! Ah voi
Agata, Canzian, mia cara madre,
Mio fido amico, ah per pietà parlate...
Che vuol dir ciò?

Ger. Tutto saprai. T' accheta.

Aga. Deh ti calma.

Can. Signor, Agata, Amici,
Comoda barca le si appresti.

Cel. È d'uopo
Adagiarvela.

Ger. Andiam.

Ele. Gran Dio! non trovo
Me stessa in me, nè ben so s'io mi aggiri
Fra l'ombre, o fra i viventi. Ah... ma qualunque
Sia quel destin che mi prescrive il Cielo,
Son vicina a Gerardo, altro non curo.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

Magnifica sala in cà Guoro adornata a festa con mense, ed orchestre.

SCENA PRIMA.

Paolo, Bianca, Lionardo, Gentiluomini, Gentildonne, Paggi, e Servi.

Pao. Oh figlia mia, che mai narrasti! Oh quale
Tremendo arcano! Oh infauste nozze! Io dunque
Dovea saper di così caro figlio
Le trascorse vicende oggi soltanto?
Era già moglie sua, nobil donzella
Ch' io destinata avea nel mio pensiero
Al suo talamo! Oh Cielo! E a un tempo istesso
Marito ascoso, e vedovo infelice
Discoprirlo degg' io! Figlia, qual densa
Nebbia d' orror su questo dì si spande
Che sì lieto per me splendea! Ma come
Non viene il figlio in questi amari istanti
A partir meco il suo dolor? Le sue
Crude ambascie a depor nel sen paterno?
Lio. Ei forse temerà...
Pao. Che temer deve?
Egli è infelice, e questo basta. A lui

Il passato perdono. Oh in mia man fosse
Elena trar dalla recente tomba
E renderlo felice! Ah il mio Gerardo
Dov' è? deh si ricerchi.
Bia. Ah padre amato,
Messi iterati, e molti servi, e amici
Sull' orme sue spediti in ogni loco
Già rintracciando intorno il van, ma temo...
Pao. Che temi? Di'.
Bia. Che il troveran soltanto
Della città nel più remoto loco,
Nello squallido albergo dell' umana
Miseria, in quella tetra...
Pao. E dove mai?
Bia. Dove son l' arche de' patrizii, presso
D' Elena al freddo avel, ch' ei disperato,
Tratto dal duol fuori di senno, ed ebro
Dal folle amor, già divisava, oh Dio!
Quanto ribrezzo! Vïolar.
Pao. Che dici!
Misero figlio mio! Noi stessi andiamo,
Genero, figlia, di Gerardo in traccia.
Congiunti, amici, ah voi vedete... Questa
Non è più notte di conviti, e danze,
Orrida è notte spaventosa. Io grato
Vi son. Chi affetto per me nutre vada
A cercar di mio figlio. Addio. Rimosse
Sien queste mense, e queste faci spente.
Non è più tempo di letizie. Udiste,
Servi... Genero, figlia, andiamo.

SCENA II.

PIETRO, *e* DETTI.

Pie. Ferma.
Pao. Pietro!.. Oh chi veggo mai!
Pie. Paolo m'ascolta
Ah per pietade... io reggermi non posso...
L'affanno mio...
Bia. Servi, un sedile.
Pao. Ah, Pietro!
Misero padre ch'io compiango! Oh amico
Più di me sventurato, a che lasciasti
La tua magion dolente?
Pie. Oh Dio!
Bia. T'assidi.
Pao. Che vuoi da me?
Pie. Chiederti il voglio... Io voglio
Da te saper... Ah favellar non posso.
Bia. Quanta pietà mi desta!
Pie. Oh larva vana!..
Oh ingannevole speme!.. E come mai
Possibile sarebbe...
Pao. Ah intanto il figlio...
Pie. Il figlio tuo! Barbaro...
Pao. Ah Pietro! il credi
Quasi il mio duol pareggia il tuo. Perdesti
Tu la figlia, e pel figlio io temo. Ah siamo
Ambo padri infelici.
Pie. Ah sì.

Pao. Ma alfine
Che mai ti toglie al tuo ritiro?
Pie. Un detto...
Bia. Fa cor.
Pie. Ah, Paolo amico, un detto solo
Di serpeggiante ambigua voce udito,
Da questi orecchi udito a caso... oh Dio!
Ma l'udii veramente! O forse un sogno...
Un fantasma notturno... Aimè.
Pao. Favella.
Pie. Se mel permetteran l'affanno, e il pianto
Tutto dirò. Nel mio dolor sepolto
Tutto asperso di queste che vedete
Lacrime amare entro secreta stanza
Steso boccon sul letto io deplorava
La mia sventura, e della figlia il fato.
Ero solo, invisibile. Romita
Era la mia magione, e vi regnava
Solitudine, orror. Era soltanto
Rotto il silenzio delle mute sale
Dai domestici gemiti, che mesta
Eco faceano ai sospirosi stridi
D'un orbo padre sciagurato. Mentre
Tutto quïete era d'intorno, e qualche
Breve conceder potea pausa a stento
A miei gemiti lunghi, io per l'angusta
Via propinqua al mio tetto, ove di rado
Di piede passaggier s'imprimon l'orme,
D'uomo, e di donna trascorrenti insieme
Le voci ascolto, e udii... Paolo mel credi,
Veramente le udii chiare, e precise,
Queste parole udii: *Fu questa sera*
D'Elena Candian la tomba aperta

E fu viva trovata. Io dalle piume
Balzo d'un salto, al balcon volo, grido:
Amici, amici udite, ma trascorsi
Erano i passaggieri, e alcun non m'ode.
Apro la stanza, impetuoso monto
Le scale, e irrequïeto per le sale
Rimbalzandomi il cor m'agito, ed entro.
Chiamo i servi piangenti, ad essi narro
Quanto ascoltai, raddoppian essi il pianto,
E mi credon dal duol tratto di senno.
Pur costretti da me van quasi a forza
D' Elena a rintracciar novelle, ed io
Dubbio, anelante, tremebondo, pieno
Delle udite parole a te ne vegno.

Pao. Deh caro Pietro mio...

Bia. Maggior mi desti
Il senso di pietà.

Pie. Che !.. Non credete ?

Pao. Ah come mai la fantasia talvolta
Nell' ardente desio, nel duol profondo
S' accende e si sconvolge !

Pie. Ah Paolo, vuoi
Che pur l'orecchio mio non abbia udite
Quelle parole?

Pao. Ah, caro Pietro, oh mio
Misero amico, al tetto tuo ritorna,
Io m' offro accompagnarti.

Pie. Ah no, no, voglio...
Prima... saper...

Pao. Genero, figlia, a questo
Vecchio infelice ancor per qualche istante
Amicizia pietà e tengonmi avvinto.
Raggiungerovvi; intanto andate voi

Gerardo a rintracciar.

Pie. Gerardo!..

Pao. All'arca

Egli n' andò d'Elena tua, bramoso
Di morir seco. Or vedi tu s'io sono
Misero quasi al par di te.

Pie. Che sento?

Gerardo... Il figlio tuo ... la tomba... ah dite,
Forse l' aperse?

Bia. Aprirla ei divisava.

Pie. Ah sì ... nel mio pensiero ... oh Cielo!.. forse...
La tomba aperta ... gli ascoltati accenti...
Ah quai palpiti!.. oh Dio!.. raggio di speme
Oh come lusinghier sorgi, e nell'alma
Mi penetri, e m'alletti!

Pao. Ah no, deh torna

Per pietà... Che odo mai! trombe, e timballi

Bia. Quai stromenti di gioia!..

Pie. Oh Dio! s'accresce

La mia speranza.

Pao. Canzian che rechi?

SCENA III.

CANZIANO, *e* DETTI.

Can. Di gran novella, o Paolo, a te ne vengo
Apportator... Qui messer Pietro? Ah troppo
Così improvviso... Odi in secreto.

Pie. Ferma

M'ascolta, Canzian. Io la novella

So che porger secreta a Paolo vuoi.
Oh, Ciel, deh rendi il labbro mio verace.
Elena, la mia figlia, Elena vive.
Can. Vive. Il dicesti.
Pie. Oh Dio!
Pao. Cielo! e fia vero?
Bia. O impensata letizia!
Pao. Oh Ciel che strano
Successo avventuroso!
Pie. Ah la mia figlia
Dov'è? che fa?
Pao. Dov'è mio figlio?
Can. Amici
Or siete voi? son sposi i vostri figli?
Pao. Io il bramo.
Pie. Io v'acconsento.
Pao. I figli sposi,
Noi sempre amici.
Can. Eccoli.
Pao. Oh caro figlio!
Pie. Oh dolce figlia mia! Tu vivi ancora?

SCENA IV.

ELENA, GERARDO, *e* DETTI.

Ele. Sì, genitor, il giusto Cielo in pena
Del fallo mio d'essermi ad uom legata
Senza dipender da' tuoi cenni volle
Che viva ancora io sofferir dovessi
Lo squallor del sepolcro. Il caro sposo

Udito il tristo annunzio al suo ritorno
Ebro d' amor venne a cercarmi estinta,
E viva mi trovò. Se il tuo consenso
Mi concede a Gerardo, e fa palesi
Le secrete mie nozze, oh padre amato
La più felice e la più lieta donna
Son io che v' abbia in terra, e tu due volte
M' avrai data la vita. E se irritato
Dell' ardir mio che senza te dispose
Della mia man, questo imeneo disdegni,
Ah padre per pietà, rendimi oh padre,
Deh mi rendi all' orror della mia tomba.

Pie. Vieni al mio sen, mia dolce figlia, e sola
De' canuti miei dì speme, e conforto.
Oh giubilo! T' accosta, o mio diletto
Genero, e impalma la tua sposa. Un sogno
Mi sembra ancor tanta letizia.

Ger. Oh somma
Felicitade!

Ele. Oh me beata!

Pao. Pietro,
Sei contento di me?

Pie. Perdona.

Pao. Taci.
Troppo era giusto il tuo furor. Fui crudo
Per renderti più lieto.

Aga. Ah signor, piena
D' alto rimorso... a tuoi ginocchi...

Pie. Sorgi,
Troppo lieto son io.

Bia. Qual gioia!

Lio. Quale
Contento universal!

Ger. Sposa adorata,
Oh quanto mia tu sei, se all' amor mio
Toglier non ti potè neppur la tomba!

Ele. Sempre vivremo insieme. Oh quali il Cielo
Genitori ci diè!

Pao. Vieni, o diletta
Mia nuora a ristorarti.

Pie. E a depor vanne
Quel vestimento flebile.

Can. Ah in qual fiera
Guisa peria costei s' era men caldo
L' amor di questo giovane! Saranno,
D' Elena e di Gerardo i casi strani
Di quel funesto error, che crede vera
Ogni morte apparente, alle più tarde
Età future un memorando esempio.

Fine dell' Azione patetica.

OTIZIE

STORICO-CRITICHE

SOPRA

ELENA E GERARDO.

La seguente lettera pone in chiaro abbastanza i pregi e i difetti della patetica inedita rappresentazione, che da benefica mano ci venne comunicata, e che noi offriamo al pubblico. Noi crediamo utile l'unirla all'edizione, senza ardir di aggiungervi sillaba, e ciò in supplemento di quanto noi possiam dire nelle solite notizie. Lo stesso autore ha scritto le sue riflessioni sull'*Orso Ipato.*

Agli editori del Teatro Moderno Applaudito,
Fabio Gritti.

L'applauso ottenuto dalla tragedia *Elena e Gerardo* sulle venete scene, dove per diverse sere

fu replicata, le fa meritar un luogo nella vostra Raccolta. Egli è vero che i fatti nazionali hanno sempre in sè stessi una fortissima raccomandazione presso gli spettatori, per cui quando sieno accompagnati da qualche poco di merito, assai facilmente si sostengono, e riescono anzi molto lodati; non di meno hanno d'uopo di questo intrinseco valore, altrimenti diviene troppo effimera la loro riuscita. Io già non voglio con ciò far credere, che la presente tragedia sia di questo numero, ma bensì attribuire gran parte del suo felice successo a tale favorevole circostanza. L'esame, a cui mi accingo, farà vedere la drittura o falsità del giudizio.

Elena, figlia di Pietro Candiano nobile veneto, innamorata di Gerardo Guoro, altro nobile veneto, coll'assistenza d'Agata sua nutrice, secretamente lo sposa. Alcuni mesi dopo Gerardo è costretto da Paolo suo padre di portarsi per oggetti di commercio a Baruti. Mentre compiva a questa commissione, il padre d'Elena le progetta un matrimonio, e non cedendo alle sue preghiere le presenta in isposo Vittor Belegno. Sorpresa dall'improvviso e critico colpo cade ella svenuta, oppressa da una sincope, che ad onta d'ogni tentativo la fa parer morta a tutti, anche alle persone dell'arte. Verso sera vien portata a Castello alla sepoltura. Intanto giunse a Venezia Gerardo, che disperato alla nuova dolorosa della morte d'Elena, corre con due amici al luogo dove fu tumulata, fa aprire l'avello, e là si abbandona a tutti quei trasporti d'amore e disperazione proprii degli amanti in tal circo-

stanza. Finchè l'infelice sposo sfoga così il suo intenso dolore, la natura, forse assistita dal movimento e dal calore, che al corpo semi-estinto dava coi suoi abbracciamenti il vedovo marito, riordinando gli sconvolti spiriti vitali; si fa sentire con dei palpiti non dubbii. Accortisi quindi gli amici di Gerardo, cercano di allontanarlo inutilmente, sicchè ritornata Elena alquanto in sè stessa conosce in un momento solo e la sua situazione, e d'essere fra le braccia del suo amatore; è posta poi in una barca, e condotta a Venezia. Frattanto Pietro Candiano, a cui già era nota l'unione della figlia con Gerardo, dalla propria camera sente che quella era stata dissotterrata, e rinvenuta viva. Manda egli alcuni domestici per verificare il fatto, e si porta per saperne qualche cosa dal suo amico Guoro, che trovasi afflitto colla sua famiglia pel caso accaduto al figlio, e per non saper traccia di lui. Guoro non presta fede alle speranze di Candiano; ma poi da Canziano assicurati dell'accaduto, e più all'arrivo d'Elena e Gerardo, perdonano ai loro figli il secreto loro matrimonio, e pieni di giubilo si dispongono a celebrarne la straordinaria avventura.

Questo soggetto è tratto dalla Novella XLI, parte seconda, del Bandello. L'autore non poteva più fedelmente seguire la storia, nè scegliere più a proposito le situazioni, gli accidenti, se per altro si eccettua il momento, in cui Gerardo leva dal sepolcro la sua amante, la abbraccia, ed accarezza sì lungamente; ma su questo articolo parlerò dipoi. Ora dunque si assog-

getti la costituzione, la condotta, e lo sviluppo di questa tragedia ad un esame imparziale, da cui ne risulti il merito che ha veramente in sè stessa, lungi da quegli ammaliamenti, che bene spesso alla rappresentazione rendono incertó il giudizio talvolta anche delle persone più esperte.

Prima per altro di passare a questo, mi è necessario il dir qualche cosa sulla classe, in cui vien posta l'azione drammatica di che si tratta. Tragedia e commedia sono i due generi, che dai migliori autori furono usati fino quasi ai nostri tempi; nè ad alcuno di essi quantunque dotati di gran talenti, entrò la mania d'inventare un genere nuovo, giacchè qui non occorre di trattare del melo-drammá. Ciò nondimeno abbiamo dei capi d'opera, e in un genere e nell'altro. I francesi ritrovarono il dramma, cioè *les pieces larmoyances*, che sono una miscellanea dell'eroico col famigliare. Gridarono invano contro questa mostruosa invenzione tutti i buoni scrittori; il piacere della novità superò la ragione. Fosse questo il solo trionfo della moderna letteratura, ma ve ne son pur troppo molti assai più decisivi e funesti! sia dunque con pace di chi lo vuole accolto anche il mesto dramma, che formerà, non so poi per quanto tempo, il terzo genere delle grandi teatrali rappresentazioni. Or chi avrebbe mai creduto, che disprezzate come indegne del senso comune le *Favole* del Gozzi, e le *Allegorie* del Federici, si tentasse una nuova classe? Eppure è così; *Rappresentazione seria, familiare, spettacolosa*

è il genere recentemente introdotto, e quello in cui ripor si vuole l'Elena e Gerardo. Non è forse meglio dire? *le regole sono spinose; noi non sappiamo farne buon uso: quindi si spezzi questo giogo, e facciamo quello che ci salta al cervello.* Ogni cosa al mondo ha i suoi precetti, le sue norme, che non influiscono solamente perchè essa riesca utile e bella, ma servono anche per poterne giudicare. Or quale sarà per essere il mio o l'altrui giudizio sopra un' opera che si allontana da ogni sistema, e da tutti gl'insegnamenti dati dai nostri maestri, approvati dalla più felice e non mai contraddetta esperienza, seguiti da tutti coloro che sanno? Forse l'applauso o la disapprovazione del pubblico deve esser la guida per giudicarla? Ma quello e quella son forse sempre puri e sani, son forse sempre costanti? Quante opere non fumarono portate da prima alle stelle, che poi chiamano quasi le fischiate alla loro riproduzione! Quand'anche la lode o il biasimo degli spettatori si dovesse riconoscere per giudice, io troverei molto incerta la deduzione, che se ne volesse trarre per saper veramente quai furono i motivi, che determinarono il primo più che la seconda, o questa più quello. Quindi mi credo bastantemente autorizzato a non accettare il nuovo sopramentovato genere, e per conseguenza a riporre in quello della tragedia l'Elena e Gerardo, non che dietro i precetti di questa ad esporre il mio giudicamento.

L'ordine della materia vorrebbe che prima d'ogni altra cosa si osservasse il difetto del ti-

tolo, col quale vengonò enunziati due principali personaggi; ma l'aver letto nella vostra Raccolta altre riflessioni su ciò, fa sì che ometto di tenerne discorso. Bensì osserverò la qualità dei personaggi, il che è una delle prime avvertenze necessarie a chi si fa tragico.

Ognun sa che la tragedia è una rappresentazione istituita all' oggetto di destare e coreggere la compassione e il terrore. Quindi ne deriva, che l'azione esser deve grave, pubblica, ed illustre. Nessuno ancora fu tanto ardito di opporsi con ragionamento a questo precetto. Esamino dunque, se l' Elena e Gerardo rinchiuda questi caratteri. Io non negherò che grave non sia per essere e pubblico questo fatto, ma debbo confessarlo spoglio del tutto della terza qualità, che illustre sia. Un nobile privatissimo, che non diede prova nessuna di sommo valore, d'eroica virtù, come potrà mai riguardarsi per illustre? Tutti quelli che trattarono finora una tal materia sì teoricamente, che colla pratica, concorsero nell' opinione che il protagonista esser deve di quella classe di persone che meritano la pubblica invidia ed ammirazione. Questo punto avria d'uopo di più estesi argomenti, di cui non è capace la brevità d'una lettera. Quindi rimetto ogni leggitore a più fondatamente convincersi collo studio dei migliori precettisti, e colla lettura delle più celebri tragedie; e troverà l' Elena e Gerardo quasi affatto mancanti di quella prestanza e nobiltà, che sono indispensabili a costituire un *illustre* principal personaggio. Ecco dunque uno dei difetti di questa tragedia

oltre modo decisivo, perchè qualora l' oggetto che al popolo si rappresenta, non giunse a risvegliare in esso con singolar modo l'attenzione e l'interesse, non potrà neppur fargli provare che un leggero terrore, ed una poco viva compassione; il che è diametralmente opposto alla tragica mira.

Sembraci poi che l' autore nel voler rendere passionevole il suo dramma, abbia un poco ecceduti i confini dalla ragione prescritti, e dettati da Aristotile e da Orazio. Lo spettacolo d' una scena occupata da *cipressi* e *sepolcri*, dove spira un' aria *pesante*, resa anche più *insalubre dai vapori mefitici esalanti dall' ossa umane infracidite, dove volan notturni insetti, e lo stridente ronzio di questi, e il fischio delle frondi dei cipressi lugubri, e il muggito non lontano del mar rompono soli di questo asilo della morte il cupo silenzio spaventevole,* dove finalmente si vede aprire una tomba, e Gerardo gettarsi sopra un estinto corpo, stringerlo, baciarlo, e parlargli quasi disperato; questo spettacolo, che ritrae l' orrore più dalla decorazione, che dalla cosa in sè stessa, e che dura per tutto un intiero Atto, son di quelli appunto che furono condannati moltissimo in Eschilo, e talvolta in Euripide ancora. Ciò che ha da muovere la compassione ed intenerir gli animi, deve nascere dall' azione stessa. Egli è vero, che la vista dell' amante estinta è assai lugubre per uno sviscerato amatore, ma è vero altresì che io compreso da forte terrore alla rappresentazione di questo spettacolo, non l' ho provato eguale alla let-

tura. Oltre di che la teoria e l'esperienza insegnano, che volendo anche servirsi di questi mezzi estrinseci per dar maggior forza all'azione stessa, convien farlo con moderazione e cautela, altrimenti più che compassione possono talvolta generare ribrezzo e sdegno.

Non basta alla perfezione d'un dramma, che l'azione sia *illustre, passionevole, intiera, e grande*, deve esser pure *continuata*, cioè che dal principio al fine vi sieno disegni, passioni, agitazioni, inquietudini, che non permettano giammai allo spettatore di conoscere l'esito dell'azione. È facile il vedere che qualora l'udienza indovinar può la catastrofe, tosto si raffredda e s'annoia, mentre la curiosità è quella singolarmente che più l'interessa. Ciò supposto, ognun troverà difettosa l'Elena anche in questa parte. L'autore ci mostrò il padre di Gerardo già persuaso di dare Elena in isposa a suo figlio, anzi molto disturbato per sentirla ad altro gentiluomo promessa. Veggasi la scena IV dell'Atto I. Nella scena V poi dell'Atto II sentesi Candiano promettere a Canziano che *quando non rechi infamia alla mia schiatta a lei,* cioè ad Elena, *perdono qualunque errore.* Dunque il solo ostacolo che si oppone alla felicità dei due innamorati e segreti sposi è la morte d'Elena; ma questo cessa al principio dell'Atto IV. Quindi la catastrofe è fin da questo momento preveduta. Cosa nasce in seguito che possa alterarla, o renderla incerta? Niente; anzi tutto conferma il già formato presagio, per conseguenza tutto riesce freddo, inutile, noioso.

Ora occorrerebbe esaminar l'unità della scena da molti precettori voluta necessaria, e da molti no, come pure da alcuni tragici seguita, e da altri trascurata; ma non faremmo che ripetere inutilmente quello che da nessuno s'ignora. Mi limiterò solo a riflettere, che se a questa opinione non è gravissimo ed imperdonabil delitto il mancare, produce per altro l'adempirla sommo merito, e molta verisimiglianza, che è la prima legge. Da ciò ne deriva che la licenza che può prendersi un autore, deve essere circoscritta entro moderati confini, e verificata nei modi che il meno possibile offendano questa verisimiglianza. Per ciò noi troviamo commendabile nell'Elena il non variar di luogo fra una scena ed un'altra nel mezzo di un atto. Forse non sembrerà degno di lode egualmente l'uso un po' scandoloso, che osservasi in questa tragedia di cangiar situazione ad ogni atto. Il primo si passa nella sala del palazzo Candiano: il secondo in una camera dello stesso; il terzo nella piazza minore di Venezia, detta volgarmente la Piazzetta: il quarto al cimitero di Castello, luogo non poco lontano; finalmente il quinto è nella casa Guoro. Quei tragici stessi, che opinarono per la permessa mutabilità della scena, non furono così licenziosi.

Oltre quanto si è detto all'articolo dello sviluppo dell'azione già preveduto fino dalla scena II Atto IV, il che palesa una condotta, ed una distribuzione di suggetto non assai felice, io dimanderò all'autore qual sia il motivo, per cui Agata sia più del solito angustiata e intimorita

nella scena I dell'Atto I. Forse che Candiano avrà lasciata traspirare la sua determinazione a far Elena sposa? forse sospettar poteva che in quel giorno arrivasse da Baruti Gerardo? Nessuna certamente di queste era la causa del suo timore, mentre si vede in seguito, che Candiano non fece palese la sua idea nè ad Elena, nè ad Agata; molto meno poi doveva atterrirla la venuta di Gerardo, dacchè questa era anzi desiderabile e necessaria per render pubblico il matrimonio. Sembrami dunque, che l'omettere di render ragione di così insolito spavento sia uno sbaglio non solo, ma levi anche gran parte di quel maggiore interesse, che avrebbe potuto acquistar questa scena. Più ancora difettosa è da notarsi la condotta di questa tragedia all'Atto IV. Quanto mai non ripugna alla verisimilitudine il veder Elena, che ritorna alla vita, che si trova in una situazione così lugubre, che deve essere abbattuta all'ultimo grado di forze, che riconosce esserle vicino il tanto diletto, e sospirato sposo in un. momento, ch'ella non lo attendeva e che non ricade in un deliquio forse più gagliardo del primo? Ognun sa quanto più facilmente arrechi simili effetti un gran piacere più che un gran dolore. Eppur quantunque Elena dica: *io vengo men:* dopo un mezzo verso ritorna senza nessun aiuto in sè stessa, e può recitare in seguito sedici versi. Per quanto parziale esser si voglia dell'autore e dell'opere sue io non saprei come giustificar un errore tanto madornale. Ma qui non si limita la irragionevolezza di condotta dell'Elena. Al V Atto Candiano mentre nella propria camera piange dispera-

tamente la morte dell' unica sua figlia, e che amava quanto sè stesso, sente passar in istrada delle persone, che ragionando fra loro dicono: *fu questa sera d' Elena Candian la tomba aperta, e fu viva trovata.* Balza egli dal letto, vola al balcone, e si assicura che non era la fantasia riscaldata, ma vede in fatti le persone, che già erano trascorse. Chi mai immaginerebbe, che un padre così amoroso ed afflitto, ad un sospetto così interessante, si contenti di mandare alcuni suoi servi per verificare il fatto quasi che si trattasse di persona appena conosciuta ed estranea? In tal modo si dirige Candiano, che sorte poi dalla sua casa per portarsi a quella di Guoro, e narrargli assai poeticameate simil caso. Potrebbe dirsi anche, che la stupidità di Candiano si aumenta più, se immobile resta, quando sente dal Guoro, che Gerardo era andato al sepolcro d' Elena, ed aveva il disegno di aprirlo, con che acquista maggior probabilità la voce delle due persone, ma credo assai provato il massimo difetto anche di questo essenzialissimo punto.

Ciò non meno è contrario alla buona condotta, che alla quarta qualità da Aristotile prescrita ai caratteri dei personaggi; cioè all' eguaglianza, volendo con questo stabilire a ragione, che il carattere deve essere per tutto il corso del dramma, quale si è mostrato dal bel principio. Non si potrà adunque attribuire una tale qualità a quello di Candiano, se lo si vede così stupido, irresoluto, e freddo dopo essersi svisceratamente dimostrato amoroso. Gli altri caratteri

non sono a dir vero difettosi, ma bensì mancano di quella varietà, e quel vigore che somministrano ad una tragedia tante bellezze.

Non poco si potrebbero trovar degni di censura anche alcuni personaggi, e l'uso che di essi ne vien fatto, come di Vettor Belegno, di Leonardo Monegario, e di Paolo Guoro, dei quali l' autore, per quanto apparisce, poteva assai facilmente far a meno. Egli è vero, che Vittor Belegno serve al sublime incontro della scena III Atto II, ma questo è troppo poco poichè quand' egli ritorna alla scena IX dello stesso Atto, è del tutto inutile, se non giova che per far vedere al pubblico Elena morta, quando già questo ne aveva udito il tristo accidente per ben due volte. La poca utilità di questo interlocutore tanto più facilmente si palesa, quanto maggiore era il profitto che se ne poteva ritrarre, e col fargli assumere una inspezione più rilevante e coll' attribuirgli un carattere, che colla sua opposizione portasse un utilissimo risalto a quelli degli altri personaggi.

Esaminato sin qui quanto mi parve che più meritasse relativamente alla costituzione, alla condotta, alla distribuzione della favola, è ora necessario il discendere coll' esame a quelle parti non meno influenti al perfetto d' un drammatico lavoro, che sono le particelle di quantità o più comunemente dette *scene,* giacchè nulla trovo che dire sulle parti denominate *atti.* Di queste scene dunque parlando, sembrami di poter notare in alcune la lunghezza, in altre la freddezza, e la inutilità. Leggasi per esempio la sce-

na I dall' Atto I, il cui argomento non è che la storia del secreto matrimonio tra Elena e Gerardo. Egli è vero, che questa è una delle scene di *necessità,* di cui rare volte si può far di meno, ma per narrar questo fatto eran forse necessarii duecento e trenta versi? Chi non sa che nella summa dei versi quasi prescritta ad una tragedia, consuetudine seguita lodevolmente, quanto basta, anche dall' autore, un tal numero è presso che quello che spettar può ad un atto intiero? Le due scene I, e II, dall' Atto III non possono esser più fredde ed inutili di quello che sono. Lo spettatore agitato ed afflitto per la morte d' Elena, come potrà pazientemente soffrire i discorsi così prolissi di Bianca e Paolo, ed i loro complimenti con Gerardo, negozii che niente interessano, che ritardano e raffreddano l' azione? Dello stesso carattere si è pure la scena I dell' Atto IV. Un piagnisteo di cento e più versi, quando l' udienza arde pel desiderio di veder cosa farà Gerardo, non può esser che sommamente noioso. Nè credo che possa giustificarlo il dire, ch' esso viene introdotto ad oggetto di lasciar tempo a Gerardo di passar dalla galea al cimitero, dacchè si sa che fra questi due luoghi non vi è gran distanza ed il giovine sconsolato ebbe tutto l' agio possibile per portarsi a questo sepolcro nel tempo, che ragionevolmente scorrer deve da un atto all' altro.

Ma è tempo omai di por termine a queste riflessioni. Solo mi sia lecito il dir brevemente ancora alcuna cosa sullo stile. Le frequenti esclamazioni; l' uso di parole ricercate non facilmen-

te intelligibili dal misto uditorio, come per esempio *scissura* in luogo di discordia, *solerti* per diligenti, *pelice* in vece di concubina, voce anche non esattamente adoperata; le figure poetiche di *sciogliere i lini*, di *pino* per galea, e molte altre; le spesse desinenze fra loro rimanti; il vizioso uso della particella *nè* in sostituzione del non; l'ineguaglianza di ora po' troppo elevato, ora un po' troppo familiare, mostrano uno stile difettoso, ancora non ben formato a quella decenza, precisione, robustezza, che si convengono al tragico stile.

Non è priva per altro questa tragedia di bellezze. La regolarità del piano, l' interesse quasi sempre sostenuto, bene distribuito, il patetico eccellentemente impiegato, gli accidenti con verisimiglianza, ed egualità dei caratteri, se si eccettua quello di Pietro Candiano, come abbiam detto di sopra, il maestrevole incontro della scena III Atto II, sono alcuni dei maggiori suoi pregi. Forse taluni mi taceranno di troppo rigore; ma, o hò osservato giustamente, e l'accusa poco vale; o mi sono ingannato, ed allora la colpa non è che de' miei scarsi talenti, perciò da me ben volentieri ed ingenuamente si aspetta chi m' illumini e disinganni. Sono ec.

Annotazioni degli editori.

Convien sapere a purificazione della verità, che l' autore non ha mai preteso, che questa sua poesia sia una *tragedia*. Egli l' ha annunziata col

titolo di *rappresentazione seria-spettacolosa*, col quale artifizio egli venne a coprirsi dai dardi, che contro lui si poteano scagliare dai suppositori in *Elena e Gerardo* d' un tragico dramma. Come le copie delle cose buone o credute tali, perchè applaudite, si moltiplicano non sempre secondo il genio dell' autore, così la copia caduta in mano del Gritti portava il titolo di *tragedia*. Egli dunque a ragione vi ha trovato quei difetti che qui si leggono, e che certamente a regolata *tragica* opera disconvengono. Tutto giova per gli studenti, e per correzione di quelli che vogliono introdurre nei teatri certi generi di azioni spurie, le quali per partecipare di tutte, non s' imparentano con alcune. Questo sia detto a difesa del Gritti, e a non accusa dell' autore.

Noi ci facciam lecito di proferire nostra opinione, che non è nè sacra, nè politica. Nelle convenzioni letterarie noi, come ogni altro, possiam dar nostro voto, senza offendere codice alcuno. Ecco il titolo da noi adattato all' *Elena e Gerardo* di *Azione Patetica*. Con ciò noi crediamo di aver abbrancato il tronco dell' albero. Tutto ivi è *patetico*, cioè *passionato*; tutto tende ad una vera melanconia di famiglia e di cuore; tutto concorre a far piangere per un caso impensato, che senza reità degli attori agita l'uditorio e lo vuol quasi *tragico* a forza. Non può dispiacer questo titolo all' autore medesimo, il qual si sa che ha lavorati i suoi versi sul torno dell'orrore, che desta in una casa, anzi in una città e provincia una precipitata tumulazione. Maggior passione non può eccitarsi per un caso in sè

tragico, ma che tal non dee dirsi per le regole *tragiche;* nè più bella morale se ne trae da chi invigila sui funerali e sui sepolcri.

Dopo ciò vi sarà alcuno, che vorrà mordere e gli annotatori e l' autore? Morda pure; ma prima è pregato ad abbaiare; sapendo che i cani che abbaiano, non mordono.

LA BOTTEGA
DEL
CHINCAGLIERE
FARSA
DEL SIGNOR DODSLEY
TRADOTTA
DA ELISABETTA CAMINER TURRA.

PERSONAGGI.

UN CHINCAGLIERE.
DORANTE.
ELIANTA.
CLOE.
CEFISA.
LUCILLA.
DAMIDE.
UN GANIMEDE.
CLEONTE.
LUCINDA.
ORGONE, } vecchi.
GERONTE, } vecchi.
CRITANDRO.

La Scena, in Inghilterra.

ATTO UNICO

Camera in casa di Dorante.

SCENA PRIMA.

Dorante, Cloe, e Elianta.

Dor. (*ad Elianta*) Come, signora! non siete giammai entrata in quella curiosa bottega?

Eli. No, signore: ho ben sentito parlare del padrone di essa, ma molti lo spacciano per un impertinente, che vuol farla da originale.

Dor. Sì; perchè dice loro talvolta delle verità!

Eli. Dunque hanno ragione; a me parrebbe senza dubbio ridicolo un uomo che si pensasse di parlarmi de' miei difetti, quando i miei difetti non lo riguardassero.

Dor. Avete ragione; ma non tutte le persone che lo conoscono fanno questa distinzione, e s' ho a dirvi la verità, ancorchè molti lo accusino d' impertinenza, a me pare, ch' egli diverta infinitamente.

Clo. Ma chi è quest' uomo così singolare? Io non ho peranche udito parlarne.

Dor. È un Chincagliere, che nella sua professione

mi sembra l' uomo più straordinario del mondo. È un satirico generale, senz' asprezza e senza mal animo; suol moralizzare intorno a tutte le bagattelle che vende, e vi farà sbuccare un' istruzione da una tabacchiera, da un dado...

Eli. Non avrebb' egli un poco il cervello pregiudicato?

Dor. Oh! signora si può chiamarlo pazzo, bizzarro, fantastico, e tutto quel che si vuole, ma vi assicuro ch' egli non è privo di buon senso.

Clo. Credo che mi darebbe piacere il vederlo.

Dor. Ardisco dirvi, che vi divertirete infinitamente. Se volete permettermelo, signore, avrò l' onore di servirvi, poichè io lo conosco moltissimo.

Clo. (*ad Elianta*) Che dite, signora? volete che andiamo?

Eli. Io duro una fatica estrema ad immaginarmi ch' egli non sia uno sciocco. Tuttavolta, per soddisfare alla mia curiosità, voglio un poco farne la prova.

Dor. Andiamo, signora; la mia carrozza è alla porta.

Clo. Spero ch' egli non c' insulterà.

Dor. Sono sicuro, che non avrà neppur pensiero di farlo. (*partono*)

SCENA II.

Bottega di Chincaglie.

IL CHINCAGLIERE *seduto dietro al banco, guardando i suoi libri.*

Oggi mi pare di aver fatto buona giornata. Un orologio d' oro trentacinque ghinee... Vediamo un po' quanto mi costava. *(scorre i suoi registri)* Eccolo. *Prestate a Miledi Bassette sul di lei orologio diciotto ghinee.* Benissimo; ella è morta senza ritirarlo... *Una cassettina con un finimento di porcellana vecchio, cinque lire sterline... comperato per cinque scellini.* Buono... *Una conchiglia curiosa per far una tabacchiera, due ghinee... avuta da un povero pescatore per mezzo soldo...* Se avessi posta questa conchiglia a soli sei soldi, nessuno avrebbe voluto prenderla. Tanto meglio! Grazie alle follie e alla stravaganza del genere umano, credo che con questi trastulli fanciulleschi, e con queste corbellerie dorate mi farò uno stato comodo a Londra. Il mondo è talmente leggiero, che le bagattelle sole si stimano. Gli uomini adesso non leggono altro che bagattelle, non s' occupano se non di bagattelle, contendono unicamente per bagattelle. Un uomo superficiale è preferito dalle donne, una femmina leggie-

ra è ammirata dagli uomini: che dico? quasi non ve ne fossero di reali, vengono trasformate in bagattelle le cose più serie, e delle quali s'avrebbe a far maggior conto; gli uomini si fanno giuoco del tempo, della salute, del denaro, della riputazione, come di pure e mere bagattelle, la coscienza una bagattella, l' onore una semplice bagattella, la religione poi la maggior bagattella di tutte.

SCENA III.

DORANTE, CLOE, ELIANTA, *e* DETTO.

Chi. (*alzandosi*) Signore, vi sono servitor umilissimo. In che posso servirvi?

Dor. Vi riverisco. Vedete, io vi conduco dei compratori.

Chi. Troppa bontà. Di che vogliono aver bisogno queste signore?

Eli. Vogliono aver bisogno!... M'immagino sia difficile, che vi sia chi voglia aver bisogno di checchè siasi.

Chi. Perdonate, signora: quando io vedo alcuno entrare in una bottega di chincaglie, credo ci vada sempre per qualche cosa cui ha piacer di non avere.

Clo. Questo è uno specchio bellissimo; di grazia signore, qual è il suo prezzo?

Chi. Quello è il più bello specchio che sia in Inghilterra. In esso una civetta può vedere la

sua varietà; una bacchettona la propria ipocrisia; molte donne vi veggono più bellezza che modestia, più morfia che vezzi, più spirito che buon senso.

Eli. Eccolo che comincia.

Chi. Se un Ganimede comprasse questo specchio e vi si guardasse attentamente, egli potrebbe vedervi il suo abbigliamento e la propria sciocchezza ad un tratto. Molti, egli è vero, non ponno vedervi la loro generosità, altri la loro carità; eppure il cristallo è buonissimo... Parecchi de' nostri signori del bel mondo non vi veggono il loro buon costume: tuttavolta il cristallo è meraviglioso; finalmente, quantunque molte fanciulle che passano per caste, non vi si veggano tali, questo non impedisce, come potete credere, che il cristallo non sia eccellente.

Clo. A meraviglia; ma io v'ho domandato il prezzo, non le virtù di questo specchio.

Chi. Era necessario, signora, che ve le dicessi, acciò non lo trovaste troppo caro. Il suo prezzo ristretto è di cinque ghinee, e sono poche mi pare, per uno specchio così raro.

Clo. Io temo di guardarmivi, temo ch'ei non mi faccia vedere in me più difetti che non desidero di vederne.

Eli. Ditemi, di qual uso può essere quella galanteria ch'io veggo colà?

Chi. Questa scatoletta, signora? Io posso dirvi prima di tutto, ch'ell'è una grandissima curiosità, poichè è la scattola più picciola che siasi veduta in Inghilterra.

Eli. S'ella è così, fareste meglio a chiamarla una curiosità picciolissima.

Chi. Avete ragione, signora; eppure lo credereste? in questa medesima scattoletta, guardatela bene, un cortigiano può mettere tutta la sua sincerità, un avvocato tutta la sua probità, un poeta tutto il suo denaro.

Dor. Ah! ah! bravissimo, bravissimo! Mi vien voglia di regalarla al signor dalle Stanze precisamente per quest' uso.

Clo. Che bel canocchiale! Egli dovrebbe, signore, divertire moltissimo in campagna.

Chi. Oh! e in campagna e in città: è la cosa più utile e più dilettevole che si trovi. Questo vetro è di tal natura, (perdonate all'ardire mio, se pretendo insegnarvi quel che dovete sapere al pari di me!) che se si guarda da questa parte, s'ingrandiscono gli oggetti, si avvicinano, si discernono chiaramente; volgetelo adesso, e guardate dall'altra parte: vedete come gli oggetti sono impiccioliti, e resi quasi impercettibili? Da questa parte noi guardiamo, signora, i nostri difetti, ma quando si vogliono esaminare gli altrui, s'ha sempre attenzione di voltare il canocchiale. Da questa parte si vedono ordinariamente tutt'i doni, i beneficii, i vantaggi che si ricevono in qualsivoglia tempo: ma se ci accada giammai di farne, oh! allora guardiamo da questa, e siamo sicuri di vederli quanto son grandi. Col mezzo di questo vetro oscuriamo, invidiosi, appiccoliamo a piacer nostro la virtù, la bellezza, il merito di quanti ne circonda-

no; ma guardando dall'altro, accarezziamo noi medesimi, vedendo le nostre rare qualità nel loro aspetto più vantaggioso.

Clo. Ma, signore, voi siete una spezie nuova di satirico o di predicatore. La vostra bottega è il vostro libro, ed ogni galanteria vi serve di testo per diffondervi allegoricamente sui vizii e sulle futilità del genere umano.

Chi. Bravissima, signora, a maraviglia! obbligatissimo della comparazione. Di fatti io posso essere chiamato predicatore, e alla mia maniera, mi lusingo di non esser cattivo. La mia vocazione mi dà piacere, ed io non sono mai più contento d'allora, che mi vedo in piena assemblea. Nulladimeno accade a me sovente quello che avviene agli altri miei confratelli: le persone hanno la bontà di portar via il mio testo, ma pensano alla predica, come se non l'avessero udita.

Eli. Fanno benissimo, allorchè un testo breve dice più di tutta la predica.

SCENA IV.

CEFISA, *poi* LUCILLA, *e* DETTI.

Cef. Fatemi vedere alcuno de' vostri cagnuolini, signore, ve ne prego.

Clo. (Uno de'suoi cagnuolini! V'hanno delle persone che si occupano di molto poco! e convien dire, che la conversazione degli uomini

sia ben divenuta leggiera ed insipida, se viene preferita ad essa quella dei cani e delle scimie!)

Chi. Eccovene, signora, de' perfettamente belli.. Questi cani, quando vivevano, erano i più gran cani del loro secolo. Non voglio dir già i più grossi, ma quelli della più distinta qualità e del maggior merito.

Eli. (Mi piace moltissimo un can di merito. Mi figuro, ch' egli avrà eziandio qualche can di onore.)

Chi. Questo è un cane, signora, che non ha mangiato giammai se non in vasi d'argento o in tondi di porcellana, e non s'è mai coricato che sopr' a tapeti e a cuscini. Eccovene un altro: egli apparteneva a una dama, che giustamente avea grido d'una delle più ricche e delle più belle dell' Inghilterra; egli era l'amico suo più intimo, il suo favorito particolare, e come tale, ha ricevuti più complimenti, più omaggi, più regali d'un primo ministro. Eccovene finalmente un altro, che dovett' essere d'un merito raro e di grande importanza, poichè alla di lui morte una delle prime famiglie del regno s' immerse nel pianto, restò un' intera settimana senza ricever visite, e si rinchiuse mestamente per piangere in libertà. Questo cane nel corso della sua vita ebbe l' onore di far cacciare più di trenta servitori, perchè avevano ardito di far poco conto della di lui persona, perchè avevano trascurati i di lui affari, e nel servirlo gli avevano fatto dell' insolenze. Morì finalmente

da un raffreddore cui acquistò in una camera umida, ove lo aveva condotto una cameriera, che perdette per questo il posto, il salario, e la riputazione.

Cef. Guardate un po' che sciagurata, che negligente, che indegna! Vorrei che l'affar fosse divenuto criminale, ed ella fosse stata condannata come per assassinio. Oimè, questa disgrazia è accaduta anche a me, e la vostra lugubre istoria riapre così crudelmente le mie ferite, ch' io non posso resistere. Lucilla portatemi la scatola.

Luc. (*entra e le consegna una scatola*)

Cef. (*apre precipitosamente la scattola, e ne trae una cagnuolina morta, cui bacia piangendo*)

Luc. (*affetta a bella prima un cordoglio eguale, poco dopo si volge da un' altra parte ridendo ed esclamando*) (Ella non si figura neppure ch' io l' abbia avvelenata.)

Cef. Guardate tutti l'amabile creaturina ch' io ho avuta la disgrazia di perdere! La di lei preziosa vita è passata come un sogno. O mia cara sultana, tu non mi riposerai più dunque in grembo, la tua linguetta vezzosa non accarezzerà più il mio volto, la tua bocchina non darà più alla mia così deliziosi morsi! o morte, o morte, che furto crudele m' hai fatto!

Chi. Eh! di grazia, signora, moderate il vostro dolore. Voi dovete ringraziar il Cielo che non vi sia morto invece il marito.

Cef. Il marito! giusti Numi! e che cos' è un ma-

rito, un padre, una madre, un figlio in confronto della mia cara, della mia preziosa sultana? No; io non posso vivere senza il di lei ritratto, e se a voi non dà l'animo di farmene uno somigliantissimo, io non spererò più felicità pel restante de' giorni miei.

Chi. Ebbene, signora, consolatevi; farò l'impossibile per servirvi.

Cef. (*parte singhiozzando*)

Luc. (*la segue*)

SCENA V.

DORANTE, CLOE, ELIANTA, *ed* IL CHINCAGLIERE.

Dor. Di quale scena sorprendente siamo noi stati testimonii! Non abbiamo forse abbastanza mali reali nella vita, senza procurarcene ancora d'immaginarii?

Chi. Questi, signore, sono gli affanni di chi non ne ha d'altra sorta. S'eglino avessero provato una volta le miserie dell'umanità, morrebbono diecimila cani senza costar loro una sola lagrima.

SCENA VI.

DAMIDE, *e* DETTI.

Dam. Ho bisogno, signore, d'un tacuino d'avorio.
Chi. Lo volete coll' istruzione o senza?
Dam. Che vuol dire questa istruzione? La maniera di servirsene?
Chi. Sì, signore.
Dam. Io credo che la più sicura sia di servirsene secondo il bisogno.
Chi. Può darsi: nulladimeno v' hanno delle regole generali, delle quali ognuno dev' essere informato. Per esempio, di scrivervi sempre i benefizii che si ricevono, i difetti e le futilità che tratto tratto si scoprono in sè medesimi; se si trovano in altrui, di scrivervi, che non si debbe giammai urtarli di fronte, nè esporli maliziosamente agli occhi del pubblico, ma che all' opposto non si dee ricordarsene se non come d' un avviso al lettore di non cader nel medesimo inconveniente. Vi sono dell' altre regole ancora di così rara spezie, che rendono ognuno de' miei tacuini un libretto utilissimo e dilettevole.
Dam. E quanto gli vendete?
Chi. Prendetegli o lasciategli; una ghinea.
Dam. Son cari; ma poichè ell' è una curiosità... (*paga e parte*)

SCENA VII.

UN GANIMEDE, e DETTI.

Gan. Fatemi vedere una delle più belle tabacchiere che abbiate.

Chi. Eccovene una d'oro bellissima davvero, un' altra d'oro smaltato, una terza d'oro brunito, intagliata a meraviglia, e una quarta finalmente d'una conchiglia curiosissima legata in oro.

Gan. Vadano al diavolo le vostre conchiglie! non avete una tabacchiera ove un uomo della mia sorte possa mettere decentemente le dita? Io ne voglio una che abbia qualche bella miniaturetta sotto al coperchio, qualche cosa... lì così... che possa dar motivo a delle paroline, a dei sali ingegnosi.

Chi. Sali ingegnosi, signore?

Gan. Senza dubbio, caro; un sale ingegnoso anche un po' turpe gettato là con decenza è l' anima della conversazione, l' elisire del bello spirito, il tuono dei circoli, delle radunanze da giuoco, dei tavolini da thè; questo è l'unico modo in cui scherzano le persone del bel mondo, l'innocente libertà delle belle donne, un giro d'equivoco che fa ridere la civetta, abbassare gli occhi alla bacchettona, arrossire la modesta, e che piace a tutte egualmente.

Chi. Voi credete dunque, che sia questo risolutamente lo spirito, l'anima, il germe di tutte le conversazioni? Permettetemi di dirvi, che potete essere in errore. Per dir il vero, chi è incivile a segno di prendere siffatto stile in tutte le conversazioni che frequenta, può esser eziandio depravato abbastanza per mettersi in capo, che altri lo ascolti col piacere ch'egli prova parlando; ma in quanto a me, ardisco dire, che gli uomini, le donne di vero merito amano siffatte indegnità quanto i nostri giovinotti galanti amano il buon senso e la creanza.

Gan. Il buon senso, amico caro! Che diavolo volete voi dire? Sappiate, signor mio, ch' io m' intendo più di qualunque altro di quel che si chiama *buon senso*. Il buon senso è una giusta, una vera, una giudiziosa, una... Mi vergognerei di far pedantesche definizioni; ma io vi fabbrico in un minuto un energico giuramento, bevo facendovi un brindisi osceno, so metter i ministri dei templi in ridicolo, farmi beffe d'ogni credenza, e far rimaner uno sciocco ed uno stivale il furbo grave che vi somiglia... Ecco, al cospetto del diavolo, quello ch' io chiamo buon senso.

Chi. Ed io senza riscaldarmi posso ascoltar delle chiacchiere così infelici: e riguardar chi le fa con occhio di compassione. Ecco quello che io chiamo buon senso.

Gan. Eh! andate là colla vostra morale. Ippocrisia, affettazione bella e buona, e niente di più, buon uomo, e niente di più. (*parte*)

SCENA VIII.

DORANTE, CLOE, ELIANTA, *ed* IL CHINCAGLIERE.

Chi. Io non odio veruna cosa al mondo quanto gli sventati; eglino imprimono una spezie di ridicolo sulla natura umana, dimodochè si arrossirebbe quasi d' esser della medesima loro spezie; per questa ragione non ho mai trascurato di tanagliarli quantunque volte mi sono capitati fralle mani. Spero che queste signore mi perdoneranno, se opero così alla loro presenza.

Clo. Vorrei che venissero spesso di costoro perchè gli strappazzaste così graziosamente; e vi assicuro, che questo sarebbe per me un divertimento maggiore di quel che mi dà la loro impertinenza.

SCENA IX.

CLEONTE, *e* DETTI.

Cle. Vorrei, signore, un anello d' oro precisamente di questa grandezza.

Chi. Non è dunque per voi, signore?

Cle. No.

Chi. Capisco, è un anello pel vostro matrimonio.

Cle. Oibò, oibò, signore, vi son obbligato, ma non ho la menoma volontà di servirmi di questa galanteria. Ell' è assolutamente la più pericolosa che abbiate in bottega, e i due sposi quasi sempre sono sicuri, ch' ella produrrà loro delle disgrazie. Eglino cominciano dall'unirsi quanto più possono, e sono quindi disposti ad impiccarsi separatamente per liberarsi l' uno dell' altro.

Eli. (Ecco il gergo di moda. Giurerei che questo preteso nemico dei matrimonii è sul punto di formar la disgrazia di qualche povera donna.)

Cle. Siamo pur felici nella nostra fanciullezza! Possiamo lasciare un trastullo, prenderne un altro, soddisfarci colla varietà; ma a misura che avanziamo in età, cresciamo in insensatezza, e non troviamo più trastullo che ci piaccia, se non è una donna, cioè, un trastullo che unisce in sè tutti i trastulli del mondo. Ell' è un sonaglio che l' uomo ha sempre all' orecchio senza poter liberarsene, un tamburo che suona perpetuamente per dar segno dell' attacco, un...

Chi. Continuate, signore, questa burlevole descrizione, se avete la dabbenaggine di crederla spiritosa. Quanto a me, crederò sempre, che una moglie virtuosa sia la felicità più pura, il ben più pregevole che possa il Cielo accordarci in questa vita. Ella addolcisce gli affanni nostri, accresce i nostri piaceri, ci serve d' amico nelle avversità, di compagna nelle prosperità, conserva la nostra salute con premura, ci aiuta nelle malattie pazientemente, ci

dà utili consigli nelle disgrazie, ci consola nelle afflizioni, dirige finalmente meglio di chiunque il corso de' nostri affari.

Clo. Che bella dottrina è mai questa!

Cle. Benissimo, signore, poichè vedo che siete l' avvocato del matrimonio, vi confesserò che ho bisogno appunto d' un anello pelle mie nozze. Io non ho voluto negarlo, e scherzare su questo punto se non per ischivare d' esser qui posto in ridicolo.

Chi. Ecco precisamente quel che si usa, spezialmente fra la gioventù; ella arrossisce di fare una buona azione perchè non è alla moda, smentisce continuamente la propria coscienza per servire all' etichetta, opera contro al proprio gusto per piacer ai ganimedi, e vorrebbe divenir piuttosto viziosa che ridicola.

Cle. È verissimo, signore; non v' è forse un uomo in mille che ardisca d'esser virtuoso, tanto si teme di rendersi particolari. Io ho avuta pur troppo sino ad ora questa debolezza, ma adesso risolvo di dirigermi con principii solidi, e irremovibili.

Chi. Io ne sono lietissimo, signore. Ecco il vostro anello, vale venti scellini.

Cle. Eccovi il denaro.

Chi. Vi desidero tutta la felicità che una tenera sposa può procurarvi.

Cle. Ed io vi sono obbligatissimo. (*parte*)

SCENA X.

Dorante, Cloe, Elianta, *ed* il Chincagliere.

Eli. Ma veramente, signore, non credete voi il matrimonio un colpo di fortuna assai azzardoso?

Chi. Egli è tale, signora, non v'ha dubbio; ma supposto che si trovi nell'uomo una dose ragionevole di buon senso e di discrezione, e nella donna dolcezza e compiacenza, si può scommettere che nello stato del matrimonio si condurrà una vita felice quanto in qualunque altro.

SCENA XI.

Lucinda, *e* detti.

Luc. Avreste per avventura una maschera?

Chi. Non ne ho davvero, signora, poichè ella sarebbe per me un'inutile mercanzia. Le persone son oggi arrivate ad una perfezione così grande nell'arte di mascherar sè medesime, che non hanno più bisogno d'aiuti esteriori. Voi troverete l'infedeltà mascherata con una coccolla, la dissolutezza e l'immodestia nascoste sotto al rossore; l'oppressione si trav-

veste col nome di giustizia, la frode e la furberia si celano sotto a quel di prudenza; lo sciocco si maschera con una affettata gravità, il vile ippocrita sparisce sotto alle proteste di sincerità, l'adulatore passa appresso di voi per amico, e quello che vi stringe al seno, vorrebbe nel medesimo punto strozzarvi. La calunnia e la maldicenza si fanno passare nel mondo per ispirito; uno scherno continuo è riputato buon cuore; un contegno umile parte da un principio di superbia; i bisogni dell' indigente si coprono coll' ostentazione; finalmente la scelleraggine e la bricconeria sovente si nascondono sotto all'oro, alle gioie, alle dignità, quando il merito e la probità sono coperti di cenci e di miseria. Tutto il mondo è mascherato, e non si può veder il volto naturale di chicchessia.

Luc. V'ingannate, signore; siete voi medesimo la prova, che nessun travestimento può nascondere un pazzo. Vi son serva. (*parte*)

SCENA XII.

DORANTE, CLOE, ELIANTA, *ed* IL CHINCAGLIERE.

Chi. Oh bella! ho dunque tanto strillato contro alla follia, per poi sentirne accusar me medesimo! Ah! vedo bene, ch'è impossibile il conoscere la parte ridicola del proprio carattere. Perchè non impariamo una volta a criti-

care noi stessi, a discoprire i nostri difetti, a non adularci? Questo sarebbe il mezzo più sicuro di sfuggire la critica altrui; ma tuttavolta, per quanti difetti io m'abbia, mi lusingo di non essere un pazzo.

Dor. Io dubito che abbiate detta qualche cosa, cui ella non avrà potuto udire senza che la coscienza gliene faccia un'applicazione disgustosa; e questo tacito avvertimento, anzicchè farle conoscere il proprio difetto, avrà servito probabilmente a farla andare in collera.

Chi È potrebbe darsi; almeno io voglio lusingarmene.

SCENA XIII.

ORGONE, *e* DETTI.

Org. Ho bisogno, signore, d'un paio d'occhiali.

Chi. Gli volete semplici, signore, o legati in oro, in argento.

Org. Credete voi, ch'io comperi gli occhiali, come la vostra gente brillante compera i libri? Se ne avessi d'uopo unicamente per guardargli, li vorrei belli, ma siccome deggio guardare con essi, li voglio buoni.

Chi. Avete ragione, signore, ed eccovene un paio di cui sarete contento. Fuor fuori per questi occhiali si veggono nel vero lume tutte le follie della gioventù, que'vizii, che gli occhi migliori de' nostri giovanotti trovano scritti in

caratteri quasi impercettibili, si distinguono col mezzo di questi vetri perfettamente; con essi non s' ha pella perucca ben polverizzata d'una testa senza cervello maggior rispetto, che per una testa succida e mal pettinata; per essi i merletti d'uno sventato e i suoi ricchi vestiti sembrano egualmente spregievoli come la livrea de' di lui servitori.

Org. Questo è veramente un mostrare le cose al naturale.

Chi. La virtù ordinaria del mondo non sembra con questi occhiali se non il manto della bassezza; l'amicizia non vi si vede se non come un mercato fatto per interesse. Finalmente se colui che consuma adesso i proprii giorni in un circolo abituale di vanità, di sciocchezze, di dissolutezze e stravaganze, giunge a guardar seriamente le proprie azioni passate con questi vetri veridici, sarà facilmente convinto, che una vita regolare passata nello studio della verità, e in un corso nobile di giustizia di generosità, di carità e di beneficenza, non solamente avrebbegli procurato maggiori piaceri e più soddisfazione in questa vita, ma avrebbe innalzato altresì alla di lui memoria un monumento eterno di riputazione e di onore.

Org. (La cosa è verissima; ma e' mi sembra molto strano, che una mercanzia così seria si ritrovi nella bottega d' un Chincagliere.) E quanto volete, signore, di occhiali così straordinarj?

Chi. Uno scudo.

Org. Eccolo. Vi son servitore. (*parte*)

SCENA XIV.

CLITANDRO, *e* DETTI.

Cli. Cerco delle bilancie.
Chi. Eccovene, signore.
Cli. Sono dell'ultima giustezza?
Chi. Sì, signore; l'emblema della giustizia, ed un capello ne scomporrebbe l'equilibrio.
Cli. Mi abbisognano appunto di questa sorte, poichè ho a fare delle sperienze di statica estremamente dilicate.
Chi. Vi protesto, signore, ch'elleno sono addattate ad esperienze dilicatissime. Le ho provate io medesimo in cose poco comuni, e mi sono assicurato della loro bontà. Ho preso un pugno di promesse de' grandi, le ho poste in una delle stadere, ed ho veduto con mia sorpresa, che il soffio d'una mosca nell'altra ha fatto subito ascender la prima. Ho veduto egualmente, che quattro penne di pavone e i vestiti dorati di milord Galanteria stavano in equilibro; ho trovato colle mie sperienze, che il sapere d'un ganimede e lo spirito d'un pedante erano precisamente il contrappeso l'uno dell'altro; che la superbia e la vanità di qualunque persona sono esattamente proporzionate alla di lei ignoranza; che un grano di buon naturale pesa quanto un'oncia di spirito; un cuore virtuoso, quanto una testa

erudita; una povertà contenta, quanto uno scrigno d'oro, ec.

Cli. Parmi che questa debba essere una bella scienza.

Chi. Non finirei, se volessi raccontarvi tutte le sperienze che far si puote con queste bilancie ma ve n'è una, di cui è opportuno l'informare qualunque galantuomo, cioè, che una fortuna mediocre, cui si fa goder con tranquillità, libertà e indipendenza, peserà sempre più di qualunque cosa possiate mettere dall' altra parte della bilancia.

Cli. Questa è una statica nuova, a cui, ve lo confesso, io non pensava per modo alcuno; nulladimeno comincio ad avvedermi, che per qualunque uomo è molto più importante il conoscere il peso specifico di siffatte cose, che quello di tutti i corpi dell' universo.

Chi. Senza il menomo confronto. Prendete, signore, per incoraggirvi a proseguire uno studio così vantaggioso, io vi do le mie bilancie per dieci scellini. Se ne farete buon uso, elleno vi saranno più utili assai di diecimila lire sterline.

Cli. Vi confesso, che rimango penetrato dalla bellezza e dall' utilità di questa spezie di statica morale, e che penso di andar ad applicarmi con fervore alle mie nuove sperienze. Addio, signore; ecco il vostro denaro; vi farò vedere in breve le scoperte cui avrò fatte, e frattanto vi son servitore. (*parte*)

Chi. Signore, son io il vostro.

SCENA XV.

GERONTE, *e* DETTI.

Ger. Mi fu detto, signore, che tenete bottega di curiosità: ne avete presentemente alcuna che sia veramente bella, rara, curiosa?

Chi. Sì, signore, ne ho moltissime, ma la più antica di tutte si è un picciolo tondo di rame, sul quale sta impresso il discorso fatto da Adamo alla prima nostra madre nel loro primo colloquio, e la di lei risposta. Ho una ... che so io? mille altre antichità giudaiche, cui ho comperate da quegli onesti signori al prezzo che hanno voluto. Ho ancora il tuono sul quale Orfeo ha trovata la lira per incantar il diavolo, e ricuperare la sua cara Euridice.

Dor. Bisogna ch' egli non sia stato creduto un tuono molto grato, poichè dopo d'Orfeo, nessuno s'è curato di apprenderlo.

Chi. Ho inoltre in un'ampollina alcune delle lagrime versate da Alessandro di rabbia, vedendo, che non gli restava a cagionar altro male. Ho una tabacchiera fatta del legno di quella famosa botte, cui abitava Diogene; ho la rete quasi invisibile in cui Vulcano prese la propria moglie coll'amante; ma le nostre donne adesso sono divenute così prodigiosamente virtuose, che da tanti anni in poi

non s' ebbe occasione di farne uso una sola volta.

Dor. (*a Cloe e ad Elianta*) (Chi avesse un po' di malizia supporrebbe, che invece di virtuose, egli abbia voluto dire accorte.)

Chi. Item. Il celebre flauto di Gracco oratore romano, che se ne serviva, toccando una certa nota per regolare la propria voce, e impedire ch' ella si alzasse troppo, quando parlava in pubblico.

Clo. (*a Dorante*) Un flauto simile, se si potesse ascoltarlo, sarebbe pur utile nei caffè, e negli altri vostri luoghi di contese e di discussioni!

Dor. È vero, signora, e di più credo, che molti poveri mariti avrebbono piacere di averne uno simile, per moderar certe voci in seno alle loro case.

Chi. A meraviglia, signore; eccovi del pari con madama; ma badate a questo. La curiosità più stimabile ch'io possa vantarmi di avere, si è un certo picciolo tubo cui chiamo *apprezzatore*. Egli è fatto con tant' arte, che quando si applica bene sull' orecchio, impedisce alle bugie, alle ciarle ridicole, alle assurdità di ferire il timpano, e non può far impressione su' nervi dell' udito altro che la ragione e la probità. Io mi sono assiso talvolta pello spazio di mezz' ora nei caffè, o anche nei circoli che ordinariamente vengono detti *buona compagnia*, senza udire una sola parola. In molte contese delle quali mi sono trovato testimonio, allorchè io mi avvedeva dai mo-

vimenti terribili de' due partiti ch' erano al forte della tempesta, io godeva del più profondo silenzio. È utilissima cosa il portarlo indosso nei templi, alla commedia, alla sala di Westminster. In tutti questi luoghi si può fare un numero prodigioso di sperienze utilissime e piacevoli. Il solo inconveniente che abbia questo tubo si è, che per rendersene intieramente padroni, non vi vuol meno d'una pratica costante di vent' anni, e che il meglio sarebbe di cominciar questa prova di dieci o dodici.

Dor. Questo inconveniente di fatti non permetterà a tutti di comperarlo; ma i genitori saggi che vedono la bellezza e l' utilità del sapere, della virtù, d' un giudizio sicuro, dovrebbono aver un' attenzione particolare di far, che i loro figliuoli si servissero dell' apprezzatore finchè hanno tempo, e non hanno impacci che possano opporsi alla loro applicazione.

Chi. Alcuni lo fanno, ma sono pochi. Gli uomini universalmente sono così profondamente occupati dell' attenzione cui esigono la ciera, gli abiti, il ballo de' loro figliuoli, e di tante altre picciolezze fatte pelle femmine, che non si prendono cura del loro cuore, nè dello spirito, e sono anzi così lontani dal voler insegnar loro a vincere le proprie passioni, che non pensano se non a fomentarle continuamente.

Ger. Oh! sentitemi, signore: molti ponno stimare le curiosità delle quali parlate, e riguardarle come una collezione interessante, ma s' ho a parlarvi schietto, non è questo quello di che

ho bisogno. Non avreste per avventura qualche scatoletta con un cuore ferito dipinto dentro al coperchio; qualche bell' anelletto con un motto amoroso; qualche cosa finalmente di questo genere che sia elegante, e fuori dell'ordinario?

Chi. Oh! signore, ho la più bella tabacchiera del mondo: dentro al coperchio di essa è dipinto in miniatura un uomo di settant'anni che fa l'amorosetto, e corre dietro come un fanciullo a trastulli e galanterie per intenerir il cuore d' una giovinetta.

Ger. (*in collera*) Parlate meco forse? Vi fate beffe di me, signore?

Chi. Io nemmeno per sogno; ma se prendete per voi quanto ho detto, io non saprei che farci.

Ger. D' un uomo dell' età mia e della mia gravità si dee ridere.

Chi. In verità, signore, che a dirvi la verità, l' età vostra e la vostra gravità accrescono il ridicolo della vostra fanciullaggine ed io non posso tacervelo. Checchè ne sia, mi dispiace di non aver queste belle bagattelle per vostro divertimento. Se volete dei cavallini di legno, dei tamburi, dei sonagli ec. ne ho di meravigliosi al vostro servigio.

Ger. Per tutte le bellezze d' Araminta, mi vendicherò di questo affronto. (*parte zoppicando*)

SCENA XVI.

DORANTE, ELIANTE, CLOE, *ed* IL CHINCAGLIERE.

Dor. (*ridendo*) Ah! ah! ah! è pure la bella cosa il veder il furore unito all'impotenza! Ma di grazia, signore, non avete timore che la libertà cui usate verso dei compratori pregiudichi al vostro commercio?

Chi. No, signore, no; il carattere fantastico, singolare, bizzarro ch'io mi sono acquistato con questa nuova spezie di sincerità unito ai concetti, all'allegria, al burlesco onde condisco la mia morale ad ogni bagattella che vendo, eccita la curiosità del pubblico, e mi trae continuamente nuove persone. Del resto poi la mia franchezza non è piccante se non cogli sciocchi e coi ganimedi.

Eli. Parmi che abbiate ragione. La sciocchezza e l'imprudenza dovrebbono esser mai sempre gli oggetti della satira e del ridicolo.

Dor. Affè a pensarvi bene non so se questo spirito vostro bizzarro non diverta voi medesimo al pari di alcuni di quelli che frequentano la vostra bottega.

Chi. Mi diverte estremamente, signore: egli è verissimo, e mi conduce sovente a delle speculazioni più grate che non vi posso esprimere. Io siedo, quando ne ho voglia, dietro al mio banco, e guardo la mia bottega e i mercati

che vi si fanno come una copia in picciolo di quanto accade sul gran teatro del mondo. Quando vedo entrare uno stolto che viene a darmi cinquanta o cento ghinee per una miseria che non ha uno scudo di valore intrinseco, resto a bella prima sorpreso: ma quando guardo il mondo e vedo terre, castelli, contratti dati in cambio di equipaggi fastosi; beni immensi in cambio d'un titolo; una vita facile, libera, onesta alla campagna cambiata con una pomposa schiavitù alla corte; quando vedo la salute cambiata colle malattie, la felicità coll' azzardo del giuoco, tante altre follie, cessa la mia meraviglia. Il mondo assolutamente altro non è che una gran bottega di chincaglie, e tutti i di lui abitanti impazziscono per galanterie. Che dico? I più saggi fra noi sono in questo caso, e qualunque siasi il nostro cieco amore per noi medesimi, abbiamo tutti qualche difetto, qualche debolezza, qualche picciolezza interna di cui siamo futilmente innamorati; nulladimeno è tale la nostra parzialità per quanto riguarda a' nostri cari individui, che vediamo appena ne' nostri caratteri i difetti di condotta, che accendono negli altri la nostra indignazione; finalmente quantunque siamo tutti tinti della medesima pece, ognuno giura, ch'ella è solamente in altrui.

Dor. È vero pur troppo; ma mi pare sia questa l'ora in cui dovete chiudere la bottega. Avete bisogno di niente, signore mie?

Eli. Di niente affatto. Se volete, signore, farci in-

fardellare lo specchio ed il canocchiale, eccovi il denaro. (*dà il denaro, e sorte con Dorante e Cloe dalla Bottega*)

SCENA XVII.

Strada.

DORANTE, CLOE, ELIANTA.

Dor. Ebbene, signore, che dite d'un uomo così estraordinario?

Eli. A parer mio egli medesimo è una vera curiosità.

Clo. Io penso ch' egli non abbia in bottega cosa più rara di sè stesso.

Dor. Sull' onor mio che lo penso anch' io come voi. Ammiro la strada ch'egli ha presa in questo secolo svaporato per far nascere la morale dal seno delle bagattelle; questo può chiamarsi piacere ed istruir ad un tratto, e dare all' antica satira una nuova forza. (*agli Spettatori*) Quanto a voi signori, se avete desiderio di riformare le azioni vostre, pensate solamente alle massime che avete udite.

Fine della Farsa.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

LA BOTTEGA

DEL

CHINCAGLIERE.

Siamo stati un giorno intiero indecisi se si dovesse porre nella nostra Raccolta la farsa presente. Si voleva da alcuni esclusa, perchè proprio *farsa* non è; e dall' autore vien chiamata *satira drammatica.* Altri risposero, che si dovria dire *farsa satirica,* o forse *critica* delle azioni umane. Personaggi, dialogo, scene, successione d' una cosa ad un' altra la pongono nella serie teatrale. Altri dissero, che non è recitabile; e se lo fosse, noierebbe gli spettatori. Altri la vollero una *perfetta perpetua monotonia* non nell' idee, nè

nelle parole, ma nel modo di enunziarle. Questi ebbero più ragione di tutti.

Dopo molte dispute fu brontolando permessa. Il fondamento precipuo, per cui si ammise, dipendè da un di noi, forse il più burbero dell'assemblea, che da un angolo, serio ed imbacuccato proferì; *può essa portar qualch' utile?* In fatti non disse male.

Protestiamo adunque d'ammirare l'ingegno del Chincagliere o sia autore Inglese, che tante e tante ne inventò e disse in sì poche pagine. Tutti i costumi futili dei viventi nel bel mondo son veramente posti in ridicolo. Non dispiacciono a leggersi, perchè bene immaginati alla caustica. Il caustico non si concede, ma alletta. Qui poi non si nomina alcuno. Tutti si addossino quello che loro appartiene. Il teatro è forse il luogo più opportuno alle prediche del Chincagliere. Ivi gli sventati fanno spesso lor nido. Non vi troviamo un non so che del *criticon* di Lorenzo Graziano; bel libro, ma che pochi leggono; perchè pochi vogliono ammaestrarsi.

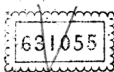
Non dobbiamo cribrar scene, nè incontri di scene, nè affetti, nè agnizioni, nè amori. Il nome di *farsa* mal le si adatta. Si lasci ai pedanti la quistione sui nomi. Un quarto d'ora bene speso per correggere sè stesso non vale quanto *Il Cieco di Delly*, o *Lo Sposalizio di Giannina?*

È necessario a notarsi che il carattere di questa produzione dee assaporarsi là dove nacque. Inghilterra non è Italia. Clima diverso, costumi e scrittori diversi. Lo *Spettatore* si considera bello, appunto, perchè inglese. La *Spettatrice* fran-

cese scimia dello *Spettatore* ha i difetti della sua nazione, non le bellezze della straniera.

Non omnis fert omnia tellus.

La critica è fatta nell' esposizione già scritta. Saria meglio passar l' ore nelle botteghe dei Chincaglieri, se tali fossero quale il nostro Inglese, piuttosto che in quelle de' caffettieri che vendono caffè cattivo, amareggiato dalle mormorazioni e dalle insipidezze. ***

Fine del Volume XII.

Condizioni d'Associazione.

Quest'Opera non oltrepasserà i Vol60, e comprenderà ognuno ameno due e taluno anche tre componimenti di formato, carta, e caratteri come il present.

Il prezzo di ciascun Volume sarà di L. 1: 25 compresa coperta e legatura, e franco sino ai confini del Regno Lombardo-Veneto.

Chi procurerà 12 socj garantiti o prenderà 12 copie in una sola volta godrà della decimaterza *gratis*.

Le associazioni si ricevono in Venezia dal Tip. Edit. al suo Stabilimento, e da tutti i principali librai d'Italia, ed Ufficj Postali del Regno Lombardo-Veneto.